

596766

(1)

STORIA
DEL
REGNO DI SCOZIA
SOTTO
MARIA STUARDA E GIACOMO VI
DI
GUGLIELMO ROBERTSON

VOL. I.

NAPOLI
R. MAROTTA E VANSPODOCH
1829.





PREFAZIONE

DELL' AUTORE

Presento quest' Opera al Pubblico con tutta la diffidenza che ha naturalmente un autore, il quale dà alla luce i primi saggi della sua penna. Sarebbe forse prudenza il non parlare del tempo che ho speso a comporla, né della fatica impiegata per renderla degna dell' approvazione de' Lettori prima di sapere se questa le verrà accordata.

Ma, perchè in molte occasioni mi sono scostato dalla strada tenuta dagli storici che mi hanno preceduto, avendo messo i fatti in un nuovo lume, e dipinto i caratteri con differenti colori, mi credo in dovere di render conto della mia condotta, e di produrre la autorità, colla scorta delle quali dopo due secoli ardisco oppormi alla testimonianza di storici meno lontani dai fatti, ed eziandio contemporanei.

Gli accidenti seguiti nel regno di Maria dettero occasione a due fazioni animate l'una contro l'altra dall' odio più forte, fondato sopra interessi politici, ed inasprito dallo zelo di religione. Ciascheduna di queste parti

ha avuto alcuni storici di un merito distinto , i quali per altro hanno adottato i sentimenti della loro fazione , e si studiarono di giustificarne tutte le azioni. La penna di questi scrittori non fu guidata dalla sola verità. Accecati da' loro pregiudizii , resi fanatici dalla parte che eglino stessi avevano rappresentata nelle scene delle quali ci danno la descrizione , hanno fatto l'apologia della loro fazione piuttosto che scritta la Storia del loro paese. Gli storici che son venuti dopo , gli hanno presi ciecamente per guida , e copiati quasi parola per parola , ripetendone gli errori e le infedeltà. Le passioni che agitavano in que' tempi le differenti parti si trasmisero alla posterità ; quasi tutti gli avvenimenti del regno di Maria si fecero oggetti di dubbio e di discussione. Lo spirito ardente di controversia s' accorse ben tosto , come , senza autorità più evidenti e meno parziali di quelle degli storici , non si poteva decidere con certezza al uno de' punti in questione : si sfogliarono quindi i registri , si produssero atti originali , e gli archivii pubblici ed i gabinetti de' particolari furono in preda allo zelo ed alla curiosità degli scrittori aderenti alle contrarie fazioni. Cecil , raccogliendo con particolare attenzione tutto ciò che poteva riferirsi ai tem-

pi ne' quali egli stesso aveva rappresentato un personaggio così brillante , si munì di una quantità di foglj originali , atti ad illustrare questa parte della Storia di Scozia e d' Inghilterra , e in tanta abbondanza , che potrebbero soddisfare il più avido cronista. Il cav. Roberto Cotton , la cui biblioteca appartiene presentemente al Pubblico , fece alcune aggiunte considerabili ed essenziali alla raccolta di Cecil Digges , i compilatori della Cabala , Anderson , Keith , Haynes , Forbes hanno attinto a questa stessa raccolta , e di là trassero la maggior parte de' foglj che hanno fatto stampare. Non abbiamo alcuna Storia di Scozia che meriti la minima attenzione , dopo che questi furono pubblicati . Avendoli io consultati mi venne fatto in molte occasioni di correggere le negligenze degli antichi storici , di sfuggire gli errori ne' quali sono caduti , e di svelare le loro infedeltà.

Nonostante la diligenza di questi valenti compilatori , molti foglj importanti sono però sfuggiti alle loro ricerche , e , malgrado tutti quelli che hanno pubblicati , molti ne restavano nella oscurità , o sia che non li avessero esaminati , o sia che non avessero stimato a proposito il pubblicarli. Era mio dovere il cercar di procacciarmi questi foglj omissi , e l' in-

comodo di questo ufficio fu largamente ricompensato dalla utilità che ne ho ricavata.

La Biblioteca dell' onorabile facoltà degli Avvocati a Edimburgo contiene non solamente una vasta raccolta di fogli originali concernenti gli affari di Scozia , ma ancora le copie di altri ugualmente rari e pregevoli , i quali ci sono stati conservati dal cav. Roberto Cotton , o che si trovano nei tribunali pubblici d' Inghilterra. Ai custodi di questa Biblioteca non incerebbe di comunicarmeli tutti graziosamente , e di permettermene la lettura.

Quantunque il Museo britannico non sia per anche aperto al pubblico , il dottor Birch , inclinato naturalmente al favorire altrui , mi ha procurato l' accesso a questa superba raccolta , ben degna della grandezza e della magnificenza d' una culta nazione.

La bella e copiosa raccolta de' fogli risguardanti il regno d' Elisabetta , che il dottor Forbes aveva raunati , e de' quali non aveva pubblicato se non due volumi , venne , dopo la sua morte , comprata da lord Visconte di Roystoni , e questo signore ha avuto la bontà di concedermi l' uso di quattordici volumi in quarto , concernenti le cose relative al mio soggetto.

Il cav. Alessandro Dick mi ha comunica-

to una preziosa raccolta di foglj originali in due grossi volumi , riguardanti principalmente il regno di Giacomo. Molti di questi foglj sono postillati di mano dell' arcivescovo Spotswood ; e da molti passi della sua Storia si raccoglie che li aveva letti intieramente con molta attenzione.

Il sig. Calderwood fumoso ecclesiastico presbiteriano dell' ultimo secolo compilò una Storia di Scozia dal principio del regno di Giacomo V sino alla morte di Giacomo VI in sei grossi volumi , e v' inserì diversi documenti di grande importanza che non si trovano altrove. Il sig. Giorgio Wishart mio rispettabile amico , custode principale della Chiesa di Scozia , mi ha dato una copia di questa Storia , rimasta sempre manoscritta , e appartenente a questa Chiesa.

Il cav. David Dalrymple non solamente mi ha comunicato i foglj , che aveva messi insieme intorno alla congiura di Gowrie , ma , oltre a ciò , mi ha partecipate le sue opinioni su questo punto sì dubbio della Storia di Scozia ; il che mi ha messo in istato d' illustrar questo fatto , e di togliere l' oscurità e la confusione in cui fin qui era stato involto.

Il sig. Goodall , quantunque sapesse che i miei sentimenti erano molto differenti da' suoi

intorno la condotta ed il carattere della regina Maria , non lasciò di comunicarmi un volume di manoscritti che aveva nelle mani , contenente un gran numero di documenti interessanti , copiati dagli originali della Biblioteca Cottoniana , e dal pubblico archivio degl' istrumenti del già reverendo sig. Crawford , regio professore di Storia Ecclesiastica nella università d' Edimburgo. Ho ricevuto ancora dal sig. Goodall la serie originale delle lettere conservate dal reggente Lennox nel tempo della sua amministrazione.

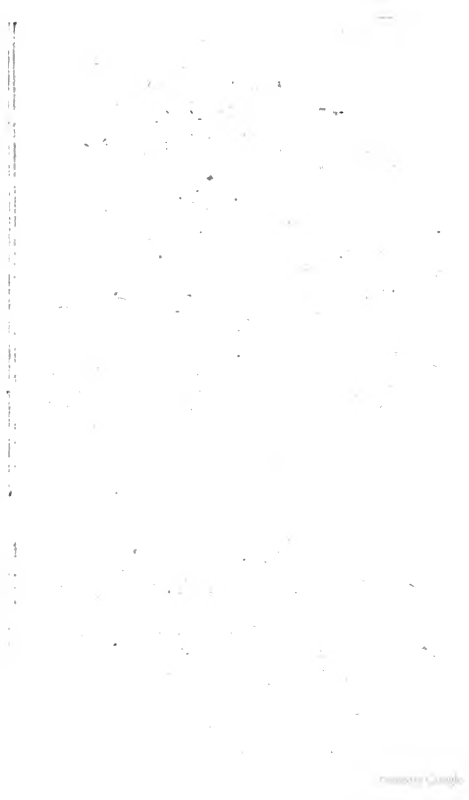
Ho consultato tutti questi foglj in quanto ho creduto di poterne profittare a schiarire i fatti occorsi ne' tempi de' quali scrivo la Storia. Lascio al Pubblico il giudicare se me ne son servito con buon successo per confermare ciò che di già era noto , per asserire ciò che era dubbioso , e per determinare ciò che era oggetto di disputa.

Il libero accesso che ho avuto ne' differenti archivj , mi avrebbe messo a portata di raccogliere un grandissimo numero di foglj per rendere la mia Appendice voluminosa al pari delle più copiose raccolte de' miei antecessori , ma mi son contentato di pubblicarne un picciol numero , eleggendo i più rari ed interessanti , e quelli che ho creduto dover pro-

durre come mallevadori della mia sincerità , e della mia fedeltà. Nessuno di questi , per quanto io mi ricordi , si è veduto per anche nelle precedenti raccolte.

Ho aggiunto alla mia Appendice () una Dissertazione Critica sull'uccisione del Re Enrico e gli originali delle lettere della Regina a Botwell. Sono debitore de' fatti e delle osservazioni relative alle lettere della regina Maria al mio amico sig. Giovanni Davidson uno de' notari del Sigillo Privato , il quale ha esaminato questo punto d'istoria coll'ordinaria sua perspicacia ed industria.*

(*) Si è stimato bene di sopprimere in una traduzione italiana i fogli, e la Dissertazione che formano l' Appendice del sig. Robertson. Basta che il Lettore sappia i fonti da' quali l' Autore ha prese le notizie delle quali si è valuto per tessere la sua Storia.



STORIA

DEL

REGNO DI SCOZIA



LIBRO I.

*Di quanto accadde in quel Regno avanti
la morte di GIACOMO V.*

LA Storia scozzese de' primi secoli è oscura e favolosa. Le nazioni del pari che gli uomini solo a poco a poco e per gradi pervengono alla loro maturità, ed i fatti accaduti nel tempo della loro infanzia o nel corso della loro più fresca gioventù nè possono rinvenirsi, nè meritano ricordanza. La grossolana ignoranza in cui anticamente era involta tutta l'Europa settentrionale, le continue migrazioni de' suoi abitatori, e le frequenti sterminatrici rivoluzioni che ne conseguivano, rendono impossibile il dare al-

cun autentico ragguaglio dell'origine dei differenti regni che vi si trovano di presente stabiliti. Tutto ciò che risale al di là di quel breve periodo a cui si estendono gli annali meglio contestati, tutto è oscuro; quindi resta uno spazio immenso aperto all'invenzione ed alla favola. Ciascheduna nazione, per una vanità inseparabile dalla natura umana, ha rempiuto quel vòto di fatti adattati a far mostra della propria sua antichità e del suo splendore, d'onde la storia che dovrebbe raccontar fatti veri, ed insegnar la sapienza, comincia sovente dallo spacciar finzioni ed assurdità.

Prendono gli Scozzesi le loro pretensioni all'antichità così da lungi, come qualunque altro popolo circonvicino. Fondandosi sopra incerte leggende, e sopra le tradizioni de' loro poeti ancora più incerte, contano una serie di re vissuti molti secoli avanti la nascita di Cristo, e danno minuta relazione degli accidenti seguiti nel corso de' loro regni. Ma per ciò che riguarda gli Scozzesi, come ancora le altre nazioni settentrionali, i più antichi ragguagli sui quali possiamo contare, non gli abbiamo dai loro autori, ma dai Romani. Allorchè questi sotto Agricola portarono la prima volta le armi nelle parti set-

tentrionali della Brettagna ¹, la trovarono occupata dai Calidonii, popolo fiero e bellicoso, ed, avendoli piuttosto respinti che soggiogati, alzarono un forte muro fra i golfi di Forth e di Clide, e quivi stabilirono i confini del loro Imperio. Adriano, trovando difficile la difesa di una frontiera sì lontana, ristrinse i limiti della romana provincia nella Brettagna ², fabbricando una seconda muraglia che passava da Newcastle a Carlisle. L'ambizione degl'imperatori che vennero dopo, procurò di ricuperare quel che Adriano avea abbandonato, ed il paese fra le due muraglie si trovò quindi alternativamente or sotto il dominio dei Romani, or sotto quello de' Calidonii. Verso il principio del quinto secolo, le invasioni de' Goti e degli altri barbari obbligarono i Romani, per difendere il centro del loro Imperio, a richiamar quelle legioni che stavano alla custodia delle frontiere; ed in tal congiuntura abbandonarono tutte la conquiste che fatte avevano nella Brettagna ³.

Frattanto, il lungo soggiorno de' Roma-

¹ An. D. 31.

² An. D. 121.

³ An. D. 421.

ni in quell'isola avevane inciviliti alquanto i rozzi abitanti, e dovettero i Britanni saper grado al commercio che ebbero co' Romani, dell' arte di scrivere e della scienza de' numeri, senza le quali cose è impossibile il conservar lungo tempo la memoria de' passati eventi.

La Brettagna settentrionale, quando partirono le legioni romane, restò sotto il dominio degli Scoti e dei Pitti. I primi (non mentovati da nessun autore romano) avanti la fine del quarto secolo erano probabilmente una colonia de' Celti o Galli, co' quali dimostrarli affini la somiglianza del linguaggio, de' costumi e de' riti religiosi; circostanze molto più decisive per ciò che riguarda l' origine delle nazioni, di quel che siano le favolose tradizioni de' male instrutti e creduli annalisti. Gli Scoti, secondo l' opinione comune, poser la loro sede da prima nell'Irlanda, d'onde a poco a poco allargandosi, approdarono finalmente alle rive opposte a quest' isola, ed ivi fissarono il loro domicilio. Crudeli e sanguinose guerre si fecero per molti secoli fra essi ed i Piuvi. Alfine Kennet II 1, sessantesimo nono re (se-

condo i loro favolosi autori), riportò una completa vittoria sui Pitti, ed unì sotto una sola monarchia tutto il paese dal muro d' Adriano sino all' Oceano settentrionale ; ed il suo regno si fece noto sotto il nome che ha presentemente, derivato da un popolo che sul principio vi si stabilì come straniero , e che restò lungo tempo oscuro e poco considerabile. . .

Da questo periodo la storia di Scozia meritare potrebbe qualche attenzione , se fosse accompagnata da qualche certezza. Ma , siccome le nostre remote antichità sono involte nelle stesse tenebre nelle quali giacciono quelle delle altre nazioni , così poi una disgrazia nostra propria e particolare ha sparso quasi la medesima oscurità sui nostri fatti più recenti. Ciò accadde per la malizia politica d' Odoardo I d' Inghilterra. Questo Monarca verso il fine del decimoterzo secolo mise in disputa l' indipendenza della Scozia , pretendendo che quel regno dovesse considerarsi come feudo della corona d' Inghilterra , e soggetto a tutte le condizioni d' un possesso feudale. Affine di stabilire le sue pretensioni s' impadronì de' pubblici archivii , frugò le chiese ed i monasteri , e , impossessandosi o per forza o per frode di molti storici monu-

menti che tendevano a provare l' antichità o la libertà del regno , ne portò alcuni in Inghilterra , e ordinò che il restante fosse abbruciato ¹. Questo suo procedimento avrebbe prodotta un' obblivione universale , se alcune croniche imperfette non fossero sfuggite al furore d' Odoardo. Gli autori stranieri avevano fatto menzione d'alcuni avvenimenti importanti che riguardavan la Scozia, e le tradizioni intorpio alle cose recenti erano fresche e degne di fede. Giovanni di Fordun , il quale visse nel secolo decimoquarto , raccolse con industrioso zelo questi dispersi frammenti , e ne fornì un corpo di storia regolare. La sua Opera fu ricevuta con plauso da' suoi compatriotti , e , siccome non si poteva ricorrere a documenti più antichi , servì in luogo di annali autentici del regno. Se ne fecero diverse copie in molti monasteri , ed il filo della narrativa fu continuato da diversi monaci nel corso de' regni seguenti. Nel principio del secolo decimosesto Giovanni Major , ed Ettore Boezio pubblicarono le loro Storie di Scozia ; il primo autore succinto e secco , l' altro copioso e florido , ed ambidue ugualmente creduli. Di lì a pochi anni Buchanan intraprese la medesima opera , e , se

¹ INNES, *Saggi*, 552.

l'accuratezza e l'imparzialità fossero in lui andate del pari coll'eleganza del suo gusto , colla purgatezza e col vigore del suo stile , la sua Storia potrebbe esser messa a confronto con le più accreditate composizioni degli antichi. Ma , in vece di confutare i racconti improbabili dei cronisti , si affaticò moltissimo ad ornarli , e rivestì con tutte le leggiadrie e le grazie della finzione queste leggende , le quali altro anticamente non avevano che la loro rozzezza a stavaganza.

La Storia di Scozia si può propriamente dividere in quattro periodi. Il primo , cominciando dall'origine della Monarchia , arriva sino al regno di Kennet II. Il secondo , dalla disfatta de' Pitti , operata da Kennet , sino alla morte d' Alessandro III. Il terzo si stende da quest'epoca sino alla morte di Giacomo V. , e l'ultimo abbraccia i tempi posteriori sino all'avvenimento di Giacomo VI alla corona d'Inghilterra.

Il primo periodo è la regione della pura favola e della congettura ; e debb' essere totalmente negletto , od abbandonato all'industria ed alla credulità degli antiquarii. L'aurora della verità comincia a spuntare nel secondo periodo con un debil raggio di luce , che va a poco a poco crescendo ; ed i fatti

allora accaduti si possono leggermente accennare , sebbene non meritino una particolare e laboriosa ricerca. Nel terzo periodo la Storia di Scozia , principalmente per mezzo de' documenti conservati in Inghilterra , diviene più autentica : non solamente si narrano i fatti , ma se ne spiegano le cagioni e gli effetti ; si mettono in luce i caratteri degli attori ; si descrivono i costumi del secolo ; si additano le rivoluzioni seguite nella costituzione ; e di qui dovrebbe cominciare ogni Scozzese non solamente la lettura , ma lo studio dell' istoria della sua Patria. Nel quarto periodo gli affari di Scozia furono sì mischiati con quelli delle altre nazioni , la sua situazione rispetto alla politica dell' Europa fu così importante , e l' influenza , che ebbe sulle operazioni de' vicini regni , fu così visibile , che la sua Storia diventa oggetto di attenzione a' forestieri , i quali , senza qualche cognizione delle diverse e strane rivoluzioni che in essa accaddero , non possono formarsi una giusta idea nè de' fatti più illustri , nè del carattere de' personaggi che più divenner famosi nel secolo decimosesto.

La Storia che sono per descrivere è limitata all' ultimo di questi periodi ; ma il disegno di questo libro preliminare si è di da-

re un' idea dello stato politico del regno nel corso di quello che immediatamente lo precedè. La notizia imperfetta che hanno i forestieri degli affari di Scozia, ed i pregiudizii de' quali gli Scozzesi medesimi sono imbevuti riguardo alle varie rivoluzioni accadute nel governo del loro paese, rendono una tale introduzione necessaria ugualmente agli uni ed agli altri.

Il periodo che comincia dalla morte d' Alessandro III sino a quella di Giacomo V, comprende più di due secoli e mezzo, cioè, dall' anno 1286 sino all' anno 1542.

S' apre questo con la famosa disputa circa l' indipendenza della Scozia. Avanti l' unione de' due regni, questa era una questione di grande importanza. Se una Corona fosse stata considerata non come assoluta ed indipendente, ma come feudataria dell' altra, non si sarebbe potuto conchiudere un trattato d' unione in termini uguali, e, qualunque vantaggio avesse acquistato il regno dipendente, si sarebbe dovuta giudicare come un concessione di un Sovrano al suo vassallo. Quindi è che nel principio del presente secolo (XVIII), e nel mentre si promoveva un trattato d' unione fra questi due regni, fu dibattuta questa controversia con tutto il calore naturalmen-

te ispirato dalle animosità nazionali. L'unione de' due regni cambiò in una materia di mera curiosità quel che era allora un soggetto di grande importanza: Ma , sebbene gli oggetti che in quel tempo riscaldavano ed interessavano ambedue la nazioni , non sussistevano più , una questione che parve a' nostri antenati di sì grande rilievo , non può esser per noi affatto indifferente, nè priva di istruzione.

Alcune contee settentrionali d'Inghilterra erano già da gran tempo nelle mani de' re scozzesi , i quali , secondo le più antiche tradizioni de' costumi feudali , rilevavano queste possessioni da' re d'Inghilterra , e prestavano loro omaggio per tal cagione. Quest' omaggio , dovuto soltanto per que' territorii che possedevano nell'Inghilterra , non derogava punto alla loro regia dignità. Non vi è cosa tanto coerente alle idee feudali quanto l'essere la stessa persona signore nel tempo stesso e vassallo ; indipendente per un rispetto , e dipendente per l'altro ¹. La Corona

1. Un esempio singolarissimo di ciò s'incontra nella storia di Francia. Arpino vendè la vicecontea di Bourges a Filippo I, il quale prestò omaggio al Conte di Sancerre per una parte di quelle terre che

d'Inghilterra era senza dubbio assoluta ed indipendente, benchè i principi che la portarono fossero per molti secoli vassalli del re di Francia, e, in quanto alle possessioni che avevano in quel regno, obbligati a prestar tutti i servizii che un Sovrano feudale ha diritto di esigere. Uguale fu la condizione de' monarchi di Scozia: liberi e indipendenti, come re; ma, in quanto possedevano de' territorii inglesi, vassalli del re d'Inghilterra. I monarchi inglesi, contenti de' loro dritti legittimi e non controversi, non erano capaci, nè pensavano punto ad usurpar di vantaggio. Essendo l'Inghilterra, allorchè fu conquistata dai Sassoni, divisa da essi in molti piccoli regni, non era in circostanze di stendere

ebbe da quel nobil Signore l'anno 1200. Non credo che nell'istoria d'Inghilterra, nè in quella di Scozia si possa trovare alcun esempio d'un re che prestasse omaggio ad un suo suddito. Filippo il Bello abolì questa pratica in Francia l'anno 1302 (HENAULT, *Compend. Cronolog.*). Una cosa in qualche maniera somigliante a questa è il diploma dell' Abate di Melross l'anno 1535, il quale costituìe Giacomo V amministratore, o economo di quella Abazia, rivestendolo di tutte quelle facoltà che appartenevano a tale ufizio, volendo però che fosse obbligato a render conto dell' amministrazione della medesima. *Archiv. pubbl. d'Edimburgo.*

il suo dominio sopra la Scozia unita in quel tempo sotto un solo monarca. E, benchè questi piccoli principati fossero a poco a poco ridotti in un sol regno, i principi regnanti, esposti alle continue invasioni de' Danesi, e sottomessi sovente al giogo di quei corsari formidabili, di rado rivolgevano le armi contro la Scozia, ed erano affatto incapaci di stabilir nuovi dritti in quel paese. I primi re della razza normanna, occupati nell'introdurre le loro leggi e i costumi loro nazionali nel regno da essi conquistato, e nel mantenersi sul trono che alcuni di loro possedevano con titolo molto incerto, furono poco premurosi di acquistar nuova autorità, o di mettere in campo nuove pretensioni sulla Scozia.

Una inaspettata disavventura accaduta ad uno de' re scozzesi diede primamente animo agl' Inglesi di pensare a ridurre il regno sotto la loro dipendenza. Essendo stato fatto prigioniero Guglielmo re di Scozia ad Alnwick, Enrico II re d' Inghilterra, in prezzo della sua libertà, non solamente estorse un riscatto esorbitante, ed una promessa di rimmettergli nelle mani le piazze più forti del suo regno, ma l'obbligò di più a prestargli omaggio pel regno medesimo. Riccardo I, prin-

cipe generoso , rinunziò solennemente a questa pretensione d' omaggio , ed assolvè Guglielmo dalle dure condizioni che Enrico gli aveva imposte : ma ; morto che fu Alessandro III circa un secolo dopo , Odoardo I , prevalendosi della situazione in cui erano allora le cose della Scozia , acquistò una influenza in quel regno la quale nessun monarca inglese aveva mai posseduta ; ed , imitando l' avara politica di Enrico piuttosto che la magnanimità di Riccardo , ravvivò le ragioni alla sovranità vantate dal primo .

Margarita di Norvegia , nipote in retta linea d' Alessandro , ed erede della corona di lui , non gli sopravvisse lungo tempo . Il dritto della successione apparteneva ai discendenti di David conte di Huntington terzo figlio del re David I . Si presentarono fra questi Roberto Bruce e Giovanni Baliol , due illustri competitori . Bruce era figlio d' Isabella seconda figlia del conte David ; Baliol era nipote in retta linea di Margarita figlia maggiore . Secondo le regole ora stabilite intorno alla successione , avrebbe dovuto prevalere il dritto di Baliol , e , non ostante le ragioni che Bruce allegava di essere consanguineo più prossimo del conte David , le pretensioni di Baliol , come rappresentante la madre e l' a-

va sua non dovevano stimarsi dubbiose. Ma in que' tempi l'ordine della successione non era regolato colla medesima precisione che regna al presente. La questione parve pertanto non meno difficile che importante a risolversi; e, benchè le prevenzioni del popolo, e forse le leggi del regno favorissero Bruce, pure ciascuno de' rivali era sostenuto da una fazione potente. Si temeva che sarebbe necessario terminare con le armi una lite di troppo gran conseguenza per essere decisa dalle leggi. Ma, per evitare le calamità d'una guerra civile, venne eletto arbitro Odoardo, e le due parti convennero di starsene alla sua decisione. Poco mancò che ciò non riuscisse rovinoso alla indipendenza della Scozia, e che la nazione, per l'ardente brama d'evitare una guerra civile, fosse non solamente esposta a quella sventura, ma poco men che soggetta ad un giogo straniero.

Odoardo era pieno d'arte, coraggioso, intraprendente, e comandava un popolo guerriero e potente, in pace con tutto il mondo. L'anarchia che prevaleva nella Scozia, e l'ambizione de' competitori, pronti a sacrificare la loro Patria per ottenere una corona benchè dipendente, lo invitarono prima ad occupare, e di poi a soggiogare il regno.

L' autorità d' arbitro che gli era stata sconsigliatamente conferita , e da cui gli Scozzesi non temevano alcuna pericolosa conseguenza , lo mise in istato di eseguire assai facilmente i proprii disegni . Sotto pretesto di esaminare la differenza con la maggior solennità possibile , citò tutti i baroni scozzesi a Norham ; ed , avendone tirati alcuni alla sua parte , ed intimiditi gli altri , indusse tutti quelli che eran presenti , senza eccettuar Bruce e Baliol competitori , a riconoscere la Scozia come feudo della Corona d' Inghilterra , ed a giurar fedeltà a lui come loro sovrano o signore ligio . Questo passo conduceva ad un altro ancora più importante. Siccome era inutile il pronunziare una sentenza che egli non aveva facoltà di far eseguire , così domandò il possesso del regno , affinchè fosse in grado di rimetterlo nelle mani di quello , le cui pretese avesse trovate più valide. Fu tale la pusillanimità de' nobili , e l' impaziente ambizione dei pretendenti , che tanto gli uni quanto gli altri acconsentirono a così strana domanda, e Gilberto d' Unfraville conte d' Angus fu l' unico che ricusasse di cedere i castelli da lui custoditi al nemico del paese. Sembrando a Odoardo che Baliol fosse il più ossequioso e meno formidabile de' due preten-

denti , sentenziò subito in suo favore. Baliol di nuovo si protestò vassallo d' Inghilterra , e si sottomise a qualunque condizione che il suo sovrano , da lui allora riconosciuto , si fosse compiaciuto prescrivergli.

Odoardo avendo in tal maniera collocata una sua creatura sul trono di Scozia , e costretti i nobili a rinunziare alle antiche libertà , ed all'indipendenza del loro paese , poté con tutta ragione persuadersi , che il suo dominio ¹ fosse allora interamente assicurato. Cominciò però troppo presto a farla da padrone ; e i suoi nuovi vassalli feroci ed indipendenti soffrirono mal volentieri un giogo a cui non erano avvezzi. Provocato dalla sua alterigia anche lo spirito sofferente di Baliol cominciò a tumultuare. Ma Odoardo , il quale non aveva più bisogno d' un tal re d'apparenza , lo costrinse a rinunziar la corona , e tentò scopertamente di farsene egli padrone , asserendo che era a lui ricaduta per la ribellione del suo vassallo. In tali critiche circostanze di tempo comparve il cav. Guglielmo Wallace , eroe cui l'amorevole ammirazione de' suoi compatriotti ha attribuito molte favo-

¹ *Dominium eminens* ; questo è il dritto di sovranità.

lose prodezze , sebbene il suo valor reale , e l'incorrotta sua probità e saviezza sieno tali , che non hanno punto bisogno della finzione la quale accresca loro splendore. Egli quasi solo si arrischiò di prendere le armi in difesa del regno , ed il suo ardire risvegliò lo spirito de' suoi compatriotti. Finalmente Roberto Bruce , nipote in retta linea di quello che era stato in competenza con Baliol , comparve a far vive le sue ragioni , e a vendicare l'onor della Patria . I nobili , vergognatisi della loro primiera viltà , ed inferociti per le molte ingiurie fatte alla nazione , si affollarono intorno alla sua bandiera. Allora , per opprimerlo tutto ad un tratto , il Monarca inglese entrò nella Scozia con poderoso esercito ; e seguirono molte battaglie . Ma gli Scozzesi , benchè sovente battuti , non furono però mai soggiogati . Lo zelo fervoroso con cui combatterono i nobili per l'indipendenza del regno , il prudente valore di Bruce , e sopra tutto un certo fanatismo nazionale ispirato da tal cagione , rendettero vani i replicati sforzi di Odoardo , e contrabbilanciarono tutti i vantaggi , che egli traeva dal numero e dalla ricchezza de' suoi sudditi ; e , comechè la guerra continuasse quasi senza interruzione più di settant' anni , Bruce , ed i

suoi posterì si mantennero in possesso del trono di Scozia, e governarono con una autorità non punto inferiore a quella de' suoi antichi monarchi.

Ma nel tempo in cui la spada, ultimo giudice fra le disputanti nazioni, mettevasi in uso per terminare questa controversia, la giustizia della loro causa non pareva più dubbia nè ad Odoardo, nè agli Scozzesi, e tanto l'uno quanto gli altri ricorsero alla storia, e ai documenti, e quindi trassero prove sì evidenti in proprio favore, che pretendevano essere senza replica. Le lettere ed i memoriali mandati da una parte e dall'altra al papa (riverito allora come padre comune, ed a cui usavasi spesso di appellare, come a giudice comune di tutti i principi cristiani) si conservano ancora. I favolosi racconti dell'antica storia britanna, le parziali testimonianze degl'ignoranti cronisti, trattati e diplomi suppositizii sono le prove sulle quali fondava Odoardo il suo dritto alla sovranità di Scozia; e l'omaggio prestato da' monarchi scozzesi per le terre da loro possedute nell'Inghilterra, supponevasi a torto contenere in sè la soggezione di tutto il regno. Per

1 *Saggio istorico* di ANDERSON intorno alla indipendenza ec.

quanto però mal fondato fosse il loro dritto, gl' Ingleſi non mancarono mai di rimetterlo in campo in tutte le ſuſſequenti contese fra i due regni nelle quali gli Scozzeſi negarono loro una tale pretensiene con tutto lo sdegno e con tutto il disprezzo . A questo attribuire si debbe l'acerbo implacabile odio da cui ciascheduno di questi popoli fu lunga pezza acceso contro l'altro. La loro nazionale antipatia si risvegliò non solamente a cagione delle ordinarie circostanze delle frequenti ostilità ed ingiurie scambievoli ; ma gl' Ingleſi riguardavano gli Scozzeſi come vassalli che avevano avuto la presunzione di ribellarsi, e questi a vicenda stimavano i primi, quali usurpatori intenti a rendere schiava la Patria loro.

Allorchè Roberto Bruce cominciò a regnare nella Scozia l'anno 1306, una stessa forma di governo era stabilita in tutti i regni d' Europa ; e la maravigliosa somiglianza della loro costituzione e delle loro leggi dimostra, che quelle nazioni le quali rovesciarono l'imperio romano e fondarono questi regni, benchè divise in differenti colonie, e distinte con diversi nomi, erano in origine il medesimo popolo. Allorchè volgiamo uno sguardo al sistema feudale delle leggi e del governo politico, quella stupenda e singolar fab-

brica da esse innalzata , il primo oggetto che ci ferisce gli occhi si è il re . Quando ci vien detto che egli è il solo proprietario di tutte le terre poste dentro de' suoi dominii ; che tutti i sudditi riconoscono da lui le loro possessioni , e che in contraccambio consacrano la loro vita al suo servizio : quando sentiamo dire che tutti i contrassegni di distinzione e titoli di dignità procedono da lui , come da unico fonte d'onore : quando riguardiamo i più possenti pari genuflessi e colle mani giunte giurar fedeltà a' suoi piedi e riconoscerlo per loro sovrano e signore ligio ; ci sentiamo disposti a dichiararlo un possente , anzi un assoluto monarca . Nessuna conclusione però sarebbe più temeraria e più mal fondata di questa . L' indole del governo feudale era puramente aristocratica . In mezzo a molti distintivi di regia dignità , ed a molte apparenze di poter dispotico , un re feudale era il più limitato di tutti i principi .

Sembra che molte nazioni , prima di uscire dalle loro abitazioni per conquistare il mondo , non fossero soggette al governo dei re ¹ ; e , per fino in quei luoghi dove il governo monarchico era stabilito , il principe aveva po-

¹ Cæs. Lib. V. Cap. 23.

chissima autorità. Essendo egli un generale piuttosto che un re, il suo comando militare era esteso, la sua giurisdizione civile quasi nulla ¹. L'esercito cui conduceva non era composto di soldati che potessero essere forzati a servire; ma di gente che seguiva volontariamente la sua bandiera ². Costoro non conquistavano pel loro duce, ma per sè stessi; e, essendo liberi nel loro paese, non rinunziavano alla libertà allorchè acquistavano nuove sedi. Non isterminavano gli antichi abitatori de' paesi che soggiogavano, ma, impadronendosi della maggior parte delle loro terre, prendevano le persone sotto la propria protezione.

La difficoltà di conservare una nuova conquista, ed il pericolo di essere assaliti da nuovi invasori rendendo loro necessario lo star sempre in guardia, obbligavali a stabilire una forma di governo del tutto militare, e molto somigliante a quella, alla quale erano stati assuefatti nel proprio paese nativo. Al loro generale (continuando sempre ad essere il capo della colonia) era assegnata una parte delle terre conquistate; il restante sotto nome di

¹ TACIT. *De Mor. Germ.* Cap. 7, 11.

² CES. *Lib. V. Cap. 23.*

Benefizj, o *Feudi*, si distribuiva fra i suoi più distinti ufficiali. Siccome la comune salvezza richiedeva che questi ufficiali in tutte le congiunture fossero sempre apparecchiati a mettersi in arme per la difesa comune, e continuassero ad obbedire al loro generale, così obbligavansi di uscire in campo ad ogni chiamata, ed a servirlo con un numero di gente proporzionato alla estensione del loro territorio. Questi ufficiali distribuivano anch' essi le loro terre fra i proprii seguaci sotto le medesime condizioni. Un regno feudale era propriamente l'accampamento d'un grande esercito; le idee militari predominavano, la subordinazione militare era stabilita, ed il possesso de' terreni era la paga che i soldati ricevevano in contraccambio del loro servizio personale. In conseguenza di queste idee, il possesso delle terre concedevasi soltanto a beneplácito, ed i re erano elettivi; in diversi termini, un ufficiale caduto in disgrazia del suo generale era privato della sua paga, e sceglievasi per comandare l'esercito la persona più capace. Tali furono i principii e l'infanzia del governo feudale.

Molto tempo però avanti il principio del secolo decimoquarto il sistema feudale aveva sofferto molti cambiamenti, de' quali i seguenti

furono i più considerabili. I re anticamente elettivi, erano allora divenuti ereditarii, ed i feudi, concessi da prima a beneplacito, si tramandavano da padre a figlio, e divennero perpetui. Questi cambiamenti vantaggiosi ai nobili non meno che al principe, non produssero la minima alterazione nello spirito aristocratico della costituzione feudale. Il re, che da lontano sembrava essere rivestito di maestà e di potenza, riguardato più da vicino non compariva possedere alcuno di que' vantaggi che costituiscono la grandezza e l'autorità d'un monarca. Le sue entrate erano scarse, non aveva un esercito sempre in piedi, e non godeva alcuna propria giurisdizione.

In quel tempo in cui non si conoscevano la pompa ed il fasto neppure nei palazzi de' re; quando gli ufficiali della corona ricevevano piccolissimo stipendio oltre le tasse e gli emolumenti del loro officio; quando le ambasciate alle corti straniere erano rare, e gli eserciti erano composti di soldati, che servivano senza paga, non era necessario che un re possedesse una grande entrata; e lo stato in cui si trovava in quei tempi l'Europa, non permetteva a' suoi principi l'essere ricchi. In quei regni ne quali il governo feudale era sta-

bilito, il commercio faceva pochissimo avanzamento. Quelle istituzioni, che non tendevano se non ad ispirare un genio marziale, ed avvezzare gli uomini alla disciplina militare, e rendere l'esercizio delle armi l'unica professione onorevole, dovevano naturalmente scoraggiare le arti che servono a mantener vivo il commercio. Le rendite provenienti dalle tasse imposte sulle differenti parti del commercio erano per conseguenza di poco rilievo, ed il tesoro del principe riceveva poco sussidio da una sorgente che in mezzo ad un popolo commerciante scorre con tanta abbondanza, ed è, per così dire, inesaurita. Non vi era neppur tassa stabile sopra le terre; un tal peso sarebbe paruto insoffribile a persone, che ricevevano i loro beni come in ricompensa del proprio valore, e consideravano il servizio da loro prestato nell'armi come un adeguato contraccambio di quanto possedevano. Il patrimonio del re, o sia la porzione delle terre che riteneva ancor nelle mani, non alienate, somministrava la sussistenza alla sua corte, e suppliva alle spese ordinarie del governo ¹. Le sole tasse fisse che pagavano i vassalli in vir-

¹ CRAIG. *De Feud. Lib. I. Dig.* 14. — DUCANGE *Gloss. Voc. Dominicum*.

tù delle leggi feudali al re, o a quelli da' quali rilevavano le loro terre , erano tre; una quando il suo figlio primogenito era fatto cavaliere; un' altra quando la sua figlià maggiore si maritava, e la terza per riscattarlo nel caso che fosse caduto prigioniero. Il re, oltre a queste , riceveva i dritti eventuali del feudo, comè della custodia de' pupilli ¹, del matrimonio ec. de' suoi vassalli. In alcune occasioni straordinarie i suoi sudditi gli accordavano un sussidio , che distinguevano col nome di *Benevolenza*, per dichiarare che non lo riceveva in virtù di alcun dritto , ma come un dono gratuito proveniente dalla loro amorevolezza ². Tutti questi oggetti uniti insieme producevano una rendita scarsa ed incerta , la quale , ben lungi dal mettere il re in istato di tentar cosa alcuna che potesse destare la gelosia o il timore de' nobili , lo teneva continuamente nella povertà , nell'angustie e nella dipendenza.

Il re non poteva supplire alla mancanza delle sue entrate col terrore delle armi. Non si conobbero truppe mercenarie , ed eserciti permanenti per tutto quel tempo in cui si

¹ Detta la Custodia Nobile. - La Garde Noble.

² Du-CANGE , Voc. *Auxilium*.

mantenne in vigore il governo feudale. L'Europa era popolata di soldati. I vassalli de' re e de' baroni erano tutti obbligati a portare le armi. Mentre la povertà de' principi impediva loro il fortificare le piazze di frontiera, e mentre una guerra durava soltanto poche settimane, ed un feroce impetuoso coraggio affrettavasi di ridurre qualunque contesa alla decisione d'una battaglia, un esercito senza paga e mal disciplinato bastava per qualunque fine che riguardasse la sicurezza, o la gloria d'una nazione. Una sì fatta milizia in vece di servire d'istrumento al re per eseguire le arbitrarie sue volontà, era sovente non meno formidabile a lui che a' suoi nemici. Quanto più un popolo era bellicoso, più diveniva indipendente; e, poichè le medesime persone erano nello stesso tempo soldati e sudditi, i privilegi e le immunità civili erano la conseguenza delle loro vittorie, ed il premio delle loro marziali prodezze. I conquistatori, che, nelle presenti politiche istituzioni, sono sovente cambiati dagli eserciti mercenarii in tiranni del proprio popolo e in flagelli del genere umano, nella costituzione feudale erano invece ordinariamente i più indulgenti di tutti i principi verso i sudditi, perchè avevano grandissimo bisogno della loro assisten-

za. Un principe, cui neppur la guerra e le vittorie rendevano padrone del suo esercito, non aveva alcun'ombra d'autorità militare in tempo di pace. I suoi soldati licenziati erano ridotti alla condizione degli altri sudditi, e neppur uno riceveva da lui la paga; passarono molti secoli prima che gli fosse assegnata una guardia in difesa della sua persona; e, nella mancanza d'un esercito permanente, istrumento più grande di dominio, l'autorità del re si mantenne sempre debole, e spesso ancora spregevole.

Ma queste non furono le sole circostanze che contribuirono a diminuire il regio potere. In virtù del sistema feudale l'autorità giudiziaria del re era eccessivamente limitata. Sembra che i principi fossero stati da prima i giudici supremi del loro popolo, e che personalmente ascoltassero e decidessero tutte le sue controversie. La molteplicità delle liti rese ben presto necessario l'assegnare de' giudici, i quali in nome del re decidessero gli affari, che erano di giurisdizione regia. Ma, avendo i Barbari che inondaron l'Europa, distrutta la maggior parte delle grandi città, ed essendo i paesi de' quali si erano impadroniti, divisi fra possenti baroni, seguiti ciecamente da numerosi vassalli cui essi in contrac-

cambio erano obbligati a proteggere da ogni ingiuria , l' amministrazione della giustizia fu in gran parte interrotta, e l'esecuzione di qualunque sentenza legale divenne quasi impraticabile. Il furto , la rapina , l'omicidio ed ogni genere di disordine prevalevano oltre ogni credenza in ciaschedun regno di Europa , ed appena pareva che con essi la civil società potesse sussistere. Ogni delinquente rifuggivasi sotto la protezione di un qualche potente capo di tribù , che lo celava alle ricerche della giustizia , sicchè , ad arrestare e punire un reo , bisognava sovente l'unione, e lo sforzo di un mezzo regno ¹. Per rimedia-

¹ Abbiamo di ciò un notabile esempio nella seguente storia, dell'anno 1561. Maria avendo istituito un tribunale di giustizia da tenersi nei confini del regno, gli abitatori di undici contee furono deputati per vegliare alla sicurezza della persona che doveva esercitare l'ufizio di giudice , e metterla in istato di poter fare eseguire le sue decisioni. Meritò a questo proposito d'essere osservate le parole di un pubblico bando , il quale può servire di prova convincente della debolezza del governo feudale «E, poichè è necessario per l'adempimento de' comandi e del servizio di S. A. , che il giudice da lei deputato sia bene accompagnato, e la sua autorità sufficientemente fiancheggiata dal concorso di buona parte de' suoi fedeli sudditi ; perciò ordina e coman-

re a tali inconvenienti fu affidata a molti ragguardevoli soggetti l'amministrazione della giustizia dentro i loro territorii. Ma lo spirito de' nobili, inclinato alle usurpazioni, convertì ben presto in un dritto ciò che possiamo supporre che fosse da principio solamente una concessione a tempo o un privilegio personale. Le terre di alcuni furono erette in baronia, quelle di altri in regalie. La giurisdizione delle prime era estesa; quella delle seconde, come esprime il nome, era regia, e quasi illimitata. Tutti i processi delle cause tanto civili che criminali si facevano dai giudici assegnati dal signore della regalia, e, se i tribunali del re citavano qualcheduno del terri-

da a tutti e a ciascheduno de' conti, baroni, signori, vassalli immediati della corona, possessori di terreni, o a qualsivoglia altro gentiluomo abitante nelle dette contee, che tutti e ciascuno co' loro parenti, amici, servi e domestici di qualunque sorta, ben provveduti e muniti d'arme con le vettovaglie per venti giorni, gli vadano incontro, e l'accompagnino sino a Iedburg, e quivi si trattengano pel detto spazio di 20 giorni, e ricevano quelle istruzioni e quegli ordini che dal medesimo saranno dati loro a nome della nostra sovrana per quiete del paese, e li mettano in esecuzione sotto pena della perdita della vita, e delle terre e de' beni » — KERTH, *Storia di Scozia*, 198.

torio di lui avanti a loro, il signore della regalia poteva interrompere le loro procedure, e, in virtù del privilegio di revisione richiamar la causa al suo tribunale, e punire eziandio il suo vassallo nel caso che si sottomettesse ad una giurisdizione straniera ¹. In tal maniera, essendo quasi tutte le controversie nelle quali era interessata qualunque persona dimorante nelle terre de' nobili, decise da' giudici assegnati da' nobili stessi, i loro vassalli appena si accorgevano di essere in alcuna maniera soggetti alla corona. Un regno feudale era sminuzzato in molti piccoli principati quasi indipendenti, e legati insieme con un vincolo d'unione debole e d'ordinario impercettibile. Il re era non solamente spogliato dell' autorità annessa al carattere di giudice supremo, ma le sue entrate ancora soffrivano non piccola diminuzione per la perdita di quelli emolumenti pecuniarii, che di que' tempi si davano a chi amministrava la giustizia.

Nella medesima proporzione che diminuiva la potenza del re, andava crescendo l'indipendenza de' nobili. Non contenti d' avere ottenuto un dritto ereditario de' feudi che anticamente possedevano à beneplacito, la lo-

¹ CRAIG. *Lib. III. Dieg. 7.*

ro ambizione sollevossi a fini ancora più ar-
diti , e , coll' introdurre i fedecommissi , pro-
curò (per quanto l' umana industria ed in-
venzione può arrivare a questo fine) di ren-
dere le loro possessioni inalterabili e perpetue.
Siccome in forza di tale istituzione avevano
una piena libertà di accrescere l' eredità tra-
mandata da' loro antenati , nessuna però di
diminuirla , così il tempo solo , per via di ma-
trimonii , di legati e di altre eventualità , por-
tava continui accrescimenti di ricchezze e di
dignità ; e una gran famiglia , a guisa di un
fiume , diveniva considerabile , poichè , con-
tinuando il suo corso , sempre nuovi onori e
nuove proprietà si versavano in lei. I baroni
feudali parimente possedevano in ampia for-
ma tutta quella preponderanza , che si ritrae
dai titoli d' onore. Questi sono di loro natura
o distintivi d' ufizio , o di persona , e , essen-
do annessi ad una carica particolare , o di-
spensati dall' ammirazione degli uomini a per-
sone d' un illustre carattere , dovevano essere
appropriati solamente a loro. Ma il figlio ,
benchè immeritevole , non poteva soffrire di
essere spogliato di quel titolo di cui suo padre
era stato insignito. La sua presunzione pre-
tendeva ciò che la sua virtù non meritava. I

titoli di onore divennero dunque ereditarii , ed aggiunsero un nuovo lustro a' nobili i quali possedevano di già un'autorità pur troppo grande. Rimaneva qualche cosa di più ardito e di più stravagante. Essendo la suprema direzione degli affari, tanto civili che militari, commessa a' grandi ufficiali della corona, la fama e la sicurezza de' principi, non meno che quella del popolo dipendeva dalla fedeltà e dall'abilità de' medesimi. Fu però tale la sregolata ambizione de' nobili, e furono sì fortunati anche ne' loro più stravaganti attentati per ingrandirsi, che , in tutti i regni nei quali prevalevano le istituzioni feudali, la maggior parte di questi impieghi era annessa alle grandi famiglie, e da loro posseduta, non altrimenti che i feudi, per diritto ereditario. Una persona, renduta dalla disobbedienza odiosa al suo principe , od esposta dalla propria inettitudine al dispregio del popolo, occupava sovente un posto d'autorità e d'importanza, e di grandissimo interesse per ambedue. Nella Scozia le cariche di giudice supremo nelle cause criminali, di gran ciambellano, di gran siniscalco, di gran contestabile, di conte maresciallo, di grande ammiraglio erano tutte ereditarie, ed in molte

contee l' ufizio di *Sheriff* : ritenevasi nella stessa maniera.

I nobili, i quali possedevano una estensione sì vasta di terre, ed una autorità così grande, non potevano a meno di essere sediziosi e formidabili, nè mancavano loro i mezzi opportuni per eseguire i più arditi disegni. Quella porzione delle terre che distribuivano fra i loro seguaci somministrava ad essi un gran numero di fedeli e risoluti vassalli, mentre quella che ritenevano nelle mani li metteva in istato di vivere con uno splendor principesco. Trovavasi spesso maggior folla di gente nella gran sala d' un ambizioso barone, che nella corte del suo sovrano. I forti ne quali risedevano, offerivano un sicuro asilo ai malcontenti ed a' sediziosi. Una gran parte della loro entrata spendevasi nel mantenimento d' una folla di bisognosi ma arditi sgherri; e, se abbandonavano talvolta il ritiro per comparire alla corte del sovrano, erano accompagnati, anche in tempo di pace, da un numeroso corteggio di gente armata. Il segui-

1 *Sheriff*, *Praefectus*, o *Quaestor Comitatus*, era anticamente il principal magistrato in ciascuna contea della Scozia, e presiedeva al buon governo della medesima; ed era il giudice ordinario in tutte le cause sì civili che criminali dentro la sua giurisdizione.

to ordinario di Guglielmo , sesto conte di Douglas , era composto di duemila cavalli ; il treno degli altri nobili era proporzionalmente magnifico e formidabile. Questi potenti e fastosi baroni che non tolleravano di esser soggetti , e si scordavano della propria condizione , erano piuttosto rivali che sudditi del loro principe. Disprezzavano sovente i suoi ordini , insultavano la sua persona , e gli strappavano a forza la corona di testa. La storia d' Europa per vari secoli altro quasi non contiene , se non i racconti delle guerre e delle rivoluzioni cagionate dalla costoro eccessiva ambizione.

Ma , se l' autorità de' baroni di gran lunga eccedeva i suoi giusti confini nelle altre nazioni europee , possiamo affermare che l' equilibrio il quale debbe mantenersi fra un re ed i suoi nobili , era nella Scozia affatto perduto. I nobili scozzesi avevano , al pari che quelli delle altre nazioni , tutti que' mezzi opportuni per dilatare la propria autorità , i quali procedono dall' indole aristocratica del governo feudale. Ma , oltre a questi , possedevano ancora alcuni vantaggi particolari ; le sorgenti della loro potenza erano considerabili , ed alcune speciali circostanze concorrevano con lo spirito della costituzione ad

ingrandirli. L' esporre , ad una ad una , le più notabili , servirà non solamente a spiegare lo stato politico del regno , ma ad illustrare eziandio molti avvenimenti importanti seguiti nel periodo che andiamo adesso esaminando.

La natura del paese era una delle cagioni dalle quali nascevano il potere e la indipendenza della nobiltà scozzese. I paesi di pianura ed aperti sono fatti apposta per la servitù. L' autorità del magistrato supremo arriva facilmente ai più remoti confini, e , quando la natura non ha alzato alcuna barriera , e non ha aperto alcun asilo ove nascondersi , i rei ed i sospetti di qualche delitto sono tosto scoperti e puniti. Le montagne , le paludi ed i fiumi pongono de' limiti al poter dispotico , ed in mezzo a questi risiedono naturalmente la libertà e l' indipendenza. In sì fatti luoghi erano soliti i nobili scozzesi di stabilire la loro residenza. Quando un sedizioso barone si ritirava nel proprio castello poteva sfidare la potenza del suo sovrano , essendo impossibile il condurre un esercito a traverso un paese sterile , in luoghi a' quali appena un solo uomo poteva accostarsi. Le medesime cagioni , che arrestarono i progressi delle armi romaue , e fecero cader vani

tutti gli sforzi d'Odoardo I, tennero sovente i nobili scozzesi al sicuro dalla vendetta del loro principe, e furono debitori della loro personale indipendenza a quelle medesime montagne e paludi, che salvarono il loro paese dalla conquista.

La scarsezza delle grandi città nella Scozia contribuì non poco ad accrescere la potenza della nobiltà, e ad indebolire quella del principe. In tutti i luoghi ne quali una quantità di gente si aduna insieme, bisogna che vi sia stabilito il buon ordine, e introdotta una forma regolare di governo; che si riconosca l'autorità del magistrato, e le sue determinazioni trovino una pronta ed intera obbedienza. Le leggi e la subordinazione nascono nelle città; e dove sono poche città, come nella Polonia, o nessuna, come nella Tartaria, poche o nessuna tracce si trovano di buon governo. Ma ne' governi feudali trascuravasi il commercio, che è il mezzo più efficace per adunare insieme gli uomini; ed i nobili, per dar maggior forza al credito che avevano presso i loro vassalli, dimoravano in mezzo ad essi: di rado comparivano alla corte, ove trovavano un superiore, o abitavano nelle città, dove incontravano degli uguali. Nella Scozia, essendo

le ricche contee meridionali aperte agl' Ingleſi , nessuna delle loro città potevã divenir grande o popolata fra le continue scorrerie e i continui timori d' invasioni : la residenza de' noſtri monarchi non era fiſſata in alcun luogo particolare ; una gran parte del paefe era ſterile ed incolta , ed in conſeguenza di queſte particolari circonſtanze , unite a quelle che naſcono dalla natura del governo feudale , pochiffime città ſi trovavano nella Scozia , e queſte quaſi di nessuna conſiderazione. I vaſſalli di ciaſchedun barone occupavano una porzione del regno diſtinta dalle altre , e formavano una ſocietà ſeparata , e quaſi indipendente. In vecè di dare ajuto per ridurre all' obbedienza i loro ſedizioſi capi , o chiunque aveſſero eſſi preſo a proteggere , erano anzi pronti ad impugnare le armi in loro diſeſa , e facevano ogni ſforzo per impedire l' eſercizio della giuſtizia. Il principe era obbligato a moſtrare di non avvederſi di que' malfattori , che non poteva arreſtare ; i nobili conoſcendo bene queſto vantaggio non temevano punto di commettere inſolenze , e la difficoltà del caſtigo li aſſicurava in certa maniera dell' impunità.

La diſiſione del paefe in *Clans* o Conſorterie , contribuì molto a render conſiderabile

la classe della nobiltà. Le nazioni che inondarono l'Europa erano originariamente divise in molte piccole tribù; e, quando vennero allo spartimento delle terre conquistate, era naturale che ciaschedun capo ne distribuisse una porzione in primo luogo a quelli della propria tribù o famiglia. Tutti costoro riconoscevano da lui le loro terre, e, siccome la salvezza di ciaschedun individuo dipendeva dall'unione generale, perciò queste piccole società si collegarono insieme, ed erano distinte con qualche nome comune, o patronimico o locale, molto tempo avanti l'introduzione de' soprannomi, o delle armi gentilizie. Ma, quando poi questi cognomi e queste armi divennero comuni, i discendenti ed i parenti di ciaschedun capo presero il suo medesimo cognome, e la stessa sua arme; i vassalli si recarono a gloria di seguire il loro esempio, e, a poco a poco, si comunicarono a tutti quelli che rilevavano dallo stesso superiore. Di questa maniera si formarono le Consorterie, e, in capo ad una o due generazioni, quella consanguinità, che era sul principio in gran parte immaginaria, fu creduta reale. Così quella unione che prima era artificiale si convertì in naturale; gli uomini volontieri seguivano un condottiere, il

quale riguardavano tanto come superiore delle loro terre quanto come capo della loro parentela , e lo servivano non solamente con fedeltà di vassalli , ma con affetto d' amici : Possiamo osservare che negli altri regni feudali si formarono imperfettamente le unioni per noi qui descritte ; ma nella Scozia , o fossero effetto del caso o della politica , ovvero introdotte dalla già mentovata colonia irlandese , e corroborate dall' aver conservato con diligenza le loro genealogie , tanto genuine che favolose , le consorterie si fecero universali. Una tal confederazione poteva bene esser superata , non mai però rotta ; e nessun cambiamento di costumi o di governo potè in alcuna parte del regno sciogliere associazioni fondate su pregiudizii così naturali allo spirito umano. Or , quanto mai non dovevano esser formidabili i nobili posti alla testa di seguaci , i quali , riconoscendo per giusta ed onesta insieme ogni causa approvata dal loro capo , erano sempre disposti a prendere le armi ad ogni suo cenno , e a sacrificare la loro vita in difesa della sua persona o della sua riputazione ? Contro uomini di tal fatta un re combatteva con grande svantaggio , e quel freddo servizio, comprato a contanti o estorto dall' autorità , non poteva stare in con-

to alcuno a fronte del loro zelo e del loro ardore.

Anche il piccolo numero de' nobili scozzesi può contarsi per una delle cagioni della loro grandezza . I nostri annali non risalgono sino alla prima divisione dei terreni del regno , ma , per quanto da lungi possiamo rintracciare la cosa , sembra che le possessioni de' nobili nella prima origine fossero assai vaste. Gli antichi *THANES* ¹ erano pari e rivali del loro principe. Molti conti e baroni , che loro succedero , furono padroni di territorii non meno ampii. La Francia e l'Inghilterra , paesi vasti e fertili , erano capaci di dare una convenevole sussistenza ad una numerosa e possente nobiltà . La Scozia al contrario , regno nè molto esteso nè ricco , non poteva contenere una gran quantità di proprietarii troppo possenti . Ma la potenza di un' aristocrazia diminuisce a proporzione che cresce il numero de' nobili ; debole quando è divisa fra molti , invincibile se è concentrata in pochi. Quando i nobili sono in gran

¹ *Thanes*, o *Theyne* (antica parola sassone , cioè un nobile , un gran signore , un' ufficiale del re), signóri che rilevavano i loro domini immediatamente dal re.

numero, le loro operazioni sono presso a poco simili a quelle del popolo: sono eccitati soltanto dal presente, non da quello che temono possa accadere nell' avvenire; e soffrono molti atti di dispotismo e d' oppressione prima d' impugnare le armi contro il proprio sovrano. Un picciolo corpo al contrario è più sensibile e meno tollerante; perspicace nel discernere, e pronto nel rispingere il pericolo: tutti i suoi moti sono tanto repentini, quanto quelli degli altri son lenti. Quindi ne venne l' eccessiva gelosia con cui i nobili scozzesi riguardarono i loro monarchi, e la ferezza colla quale si opposero alle loro superchierie. Neppure un principé virtuoso poteva renderli meno vigilanti e meno solleciti a difendere i loro diritti; e Roberto Bruce, non ostante lo splendore delle sue vittorie e la gloria del nome suo, si trovò sul punto di sperimentare il rigore della loro resistenza, come dopo di lui lo provò il suo malveduto discendente Giacomo III. Oltre a ciò, la stretta parentela che univa le grandi famiglie, a cagione de' frequenti scambievoli matrimoni, era una conseguenza naturale del loro piccolo numero. E, siccome la consanguinità era in quei tempi un forte vincolo d' unione, così tutti i parenti d' un nobile si interes-

savano nella sua disputa , come in causa comune; ed ogni contesa che aveva il re , anche con un solo barone , gli tirava subito addosso le armi di una intera consorteria.

I nobili scozzesi rinforzarono questi vincoli naturali , tanto co' loro uguali quanto cogli inferiori , con un espediente il quale , se non fu di loro invenzione , fu almeno fra loro più frequente di quel che fosse in qualsivoglia altra nazione . Formarono anche in tempo di profonda pace alcune associazioni , le quali quando erano fra uguali chiamavansi *Leghe di scambievol difesa* ; quando erano con inferiori dicevansi *Obbligazioni di manrent* , cioè di servizio personale. In virtù delle prime , le parti contraenti si obbligavano vicendevolmente ad assistersi l'una l'altra in tutte le occorrenze , e contro qualsivoglia persona. In virtù delle seconde si stipulava la protezione da una parte , e la fedeltà e il servizio personale dall'altra. La propria conservazione fu probabilmente quella che obbligò gli uomini sul principio a formare queste alleanze , e , nel tempo in cui il disordine e le rapine erano universali , il governo non per anche stabilito , e l'autorità delle leggi poco conosciuta o mal rispettata , parve necessario a' vicini l'unirsi insieme in tal forma per pro-

pria sicurezza, e i deboli furono costretti ad implorare il patrocinio de' più forti. Queste associazioni divennero a poco a poco altrettante alleanze offensive e difensive contro il trono: e, siccome la loro obbligazione era considerata come il vincolo più sacrosanto, così fu cagione di molti sospetti a' nostri re, e contribuì non poco all'ingrandimento ed alla indipendenza della nobiltà. Nel regno di Giacomo II, Guglielmo, ottavo conte di Douglas, entrò in una lega di questo genere coi conti di Crawford, Ross, Murray, Ormond, i signori Hamilton, Balveney ec., e tanto riuscì formidabile al re questa unione, che, per distruggerla, ricorse ad un mezzo non meno violento, che ingiusto.

Le frequenti guerre fra l'Inghilterra e la Scozia furono un'altra cagione concorsa ad accrescere la potenza della nobiltà. La natura non ha posto alcuna barriera fra questi due regni; un fiume, che quasi in ogni luogo si può guada, li divide all'oriente; e sono separati all'occidente da una linea immaginaria. Le scarse rendite de' nostri re impedivano loro il fortificare, o mettere presidii nelle piazze di frontiera, e la gelosia de' sudditi non avrebbe permesso loro tal sorta di difesa. Quei baroni, che avevano le loro terre

vicino ai confini, si credevano obbligati, sì a titolo d'onore, come d'interesse, a respingere il nemico. Le custodie de' differenti confini, uffizii di grande importanza e dignità, si conferivano sempre ad essi. Una tal cosa procurò loro la condotta delle bellicose contee meridionali, ed i loro vassalli, vivendo in continue ostilità, o godendo al più di una pace malsicura, si avvezzarono a soffrire le fatiche della guerra più ancora che il restante de' loro compatriotti, e divennero così più disposti ad accompagnare il loro capo nelle sue più ardite e pericolose intraprese. Il valore, non meno che il numero de' loro seguaci, fu quello che rendette grandi i Douglassi. I nobili delle contee settentrionali e mediterranee furono sovente obbedienti ed ossequiosi alla corona, ma non fu mai possibile ai nostri sovrani il soggiogare lo spirito sedizioso ed indocile di quelli che abitavano ai confini. In tutte le nostre domestic contese quelli che poterono guadagnarsi il favore degli abitatori delle contee meridionali, avevano sicura la vittoria, e, consapevoli di questo vantaggio, i signori che vi avevano autorità, facilmente si scordavano del rispetto dovuto al loro sovrano, e nudrivano consigli superiori alla condizione di sudditi.

Le disgrazie accadute ai nostri re contribuirono più di qualsivoglia altra cagione a diminuire l'autorità regia. Non vi fu mai alcuna razza di monarchi più sfortunata di quella di Scozia. Di sei principi, che regnarono da Roberto III sino a Giacomo VI, neppure uno morì di morte naturale, e le minorità per tutto quello spazio di tempo furono più lunghe e più frequenti, di quel che accadesse mai in alcun altro regno. Da Roberto Bruce sino a Giacomo VI si contano dieci principi, sette dei quali furono chiamati al trono nel tempo che erano minori e quasi bambini. I governi ancora più regolari e meglio stabiliti si risentono de' perniciosi effetti di una minorità, e divengono, o languidi e senza azione, o cadono in violente e straordinarie agitazioni.

Ma, nell'imperfetto e mal pensato sistema del governo di Scozia, questi effetti erano ancor più terribili; e lo spirito feroce e sedizioso de' nobili, non raffrenato dall'autorità di un re, sdegnava di soggettarsi alla giurisdizione delegata di un reggente, o a' deboli ordini d'un minore. L'autorità regia era ristretta dentro a confini più angusti che mai; le prerogative della corona, già poco importanti per loro natura, erano ridotte quasi a

nulla, ed il potere aristocratico si sollevò a poco a poco sulle rovine del monarchico. Per timore che la potenza personale d'un reggente non lo mettesse in istato d'agire con troppo vigore, l'autorità annessa a quell'incarico venne talvolta snervata coll'esser divisa, o, seppure sceglievasi un solo reggente, di rado s'innalzavano a tal dignità i nobili più potenti, o i capi delle famiglie più ragguardevoli. Conferivasi spesso a persone, che avevano poco credito, e non potevano risvegliare alcuna gelosia. Persuasi costoro della propria debolezza, erano obbligati a tollerare nel silenzio alcune irregolarità, a permetterne essi medesimi alcune altre; e, per sostenere la propria autorità, priva affatto di forza effettiva e reale, procuravano di guadagnarsi i baroni più potenti e più attivi, concedendo loro possessioni ed immunità, che gl'innalzavano ad una potenza ancora più grande. Quando poi il re giungeva a prendere in mano egli stesso le redini del governo, o trovava le sue rendite dissipate o alienate, le terre spettanti alla corona usurpate o donate, ed i nobili sì avvezzi alla indipendenza, che, dopo gli sforzi fatti nel corso di un regno intero, di rado gli riusciva ridurli in quel medesimo stato, in cui si trovavano nel

principio della sua minorità , o strappar loro di mano quanto avevano usurpato in quello spazio di tempo. Se volgiamo uno sguardo a quel che accadde a ciascheduno de' nostri re , il quale ebbe la disgrazia di esser situato in tali circostanze , si scorgerà pienamente la verità e l'importanza di questa osservazione.

La minorità di David II , figlio di Roberto Bruce , fu inquietata dalle pretensioni di Odoardo Baliol , il quale , contando sull'ajuto dell' Inghilterra e sull' appoggio di alcuni malcontenti baroni scozzesi , invase il regno. Il felice successo , che ottennero sul principio le sue armi , costrinse il giovane re a ritirarsi nella Francia , e Baliol prese possesso del trono. Un piccolo corpo di nobili nondimeno , continuando ad esser fedele al suo esule principe , scacciò Baliol dalla Scozia , e , dopo un' assenza di nove anni , ritornò David dalla Francia , ed assunse il governo del regno. Ma i nobili , i quali avevano in tal maniera sacrificato il sangue e i tesori in difesa della corona , pretesero di aver dritto al pacifico possesso de' loro antichi privilegi , ed ancor qualche titolo per arrogarsene de' nuovi. Pare che fosse in quei tempi una massima incontrastabile , che ogni duce potesse pretendere come suo quel territorio che la sua

spada aveva tolto al nemico. In questa guisa la nobiltà fece de' grandi acquisti, aumentati ancora e dalla gratitudine e dalla liberalità di David, il quale distribuì a quelli che gli si erano mantenuti fedeli le vaste possessioni acquistate dalla corona per la confiscazione dei beni de' suoi nemici. La famiglia dei Douglassi, la quale aveva cominciato a sollevarsi sopra gli altri nobili nel regno di suo padre, crebbe tanto in potenza quanto in terreni nel tempo della sua minorità.

Giacomo I fu preso dagl'Inglesi in tempo d'una tregua, e contro ragione ritenuto prigioniero quasi diciannove anni. In questo spazio di tempo il regno fu governato, prima da Roberto duca d'Albania suo zio, e poi da Murdo suo figliuolo. Ambidue questi nobili aspiravano alla corona, e la strana loro ambizione, se si dee credere alla maggior parte de' nostri storici, non solamente abbreviò la vita al principe David, fratello maggiore del re, ma prolungò eziandio la schiavitù di Giacomo. Speravano costoro di potere più facilmente montar sul trono qualora fosse quasi vacante, e, temendo il ritorno del re come l'estinzione della loro autorità, ed il fine delle loro speranze, tirarono in lungo i negoziati perchè la libera-

zione di lui procedesse con eccessiva lentezza. Non trascurarono nel tempo medesimo mezzo alcuno di farsi ben volere, e cattivarsi il favore de' nobili affinchè approvassero i loro ambiziosi disegni. Allentarono le redini del governo, accordarono l'abusare de' privilegi e soffrirono che gli atti più irregolari di potenza ed i più stravaganti capricci dell'ambizione andassero impuniti. Distribuirono il patrimonio della corona fra quelli, de' quali, o temevano l'inimicizia, o avevano guadagnato il favore, e ridussero l'autorità regia ad uno stato di debolezza, da cui i successori monarchi si affaticarono in vano per farla risorgere.

Nel tempo della minorità di Giacomo II, l'amministrazione degli affari, e la custodia della persona del re furono commesse al cav. Guglielmo Crichton, ed al cav. Alessandro Livingston. La loro congiunta autorità produsse la mutua gelosia e la discordia, e ciascun di loro, per rendersi più forte, dispensò nuove facoltà e privilegi a' grandi, de' quali brigava l'aiuto. Frattanto il giovane conte di Douglas, incoraggiato dalle loro dissensioni, eresse una sorta di principato indipendente dentro il regno, e, proibendo a' suoi vassalli il riconoscere alcuna autorità fuori

della sua ; creò cavalieri , costituì un consiglio privato , nominò ufficiali civili e militari , assunse ogni distintivo di regale dignità , eccettuato il titolo di re , e si fece vedere in pubblico con uno sfarzo più che reale.

Si scelsero otto persone per governare il regno nel tempo della minorità di Giacomo III. Nondimeno lord Boyd, col farsi padrone della persona del re , e coll' autorità acquistata sopra di lui , tirò a sè solo tutto il potere. Formò l'ambizioso disegno d'innalzare la sua famiglia a quel colmo di possanza e di grandezza di cui godevano quelle della prima nobiltà , e gli riuscì felicemente. Mentre egli era intento a recare ad effetto questo suo pensiero rallentò il vigore del governo , ed i baroni si avvezzarono un'altra volta all'anarchia ed alla indipendenza. La potenza , da Boyd con tanta fatica acquistata , non durò lunga pezza , e la caduta della sua famiglia (come suol essere il destino de' favoriti) fu improvvisa e totale ; ma sulle sue rovine si sollevò la famiglia di Hamilton , la quale giunse ben presto al più sublime grado nel regno.

Siccome la minorità di Giacomo V fu più lunga , fu parimente ancora più turbolenta di quella de' re precedenti. Imperciocchè, es-

seno le gare de' nobili incoraggiate e protette dal re di Francia, o da quello d' Inghilterra, ridussero in un sistema più regolare le loro fazioni, e sprezzarono più che mai la soggezione dell' ordine e dell' autorità. I Francesi ebbero il vantaggio di veder sollevato alla carica di reggente un uomo affezionato a' loro interessi. Questi era il duca d' Albania, nativo di Francia, e nipote in retta linea di Giacomo II. Ma lord Alessandro Home, il più illustre di tutti i pari scozzesi sopravvissuto alla terribile battaglia di Flowden¹, sconcertò tutti i suoi divisamenti nei primi anni della sua amministrazione; e gl' intrighi della regina vedova, sorella di Enrico VIII, la resero poi non meno impotente negli ultimi. Sebbene fosse sostenuto dalle milizie ausiliari di Francia, i nobili nondimeno sprezzavano la sua autorità, e, senza curar punto nè le sue minacce, nè le sue preghiere, ricusarono assolutamente per ben due volte di metter piede nell' Inghilterra, ai confini della quale gli aveva condotti. Punto da queste replicate dimostrazioni di disprezzo, il reggente abbandonò il suo turbolento impiego,

¹ Questa battaglia seguì nel 1513, e vi morì il re di Scozia. (RAPIN THOIRAS).

e, ritirandosi in Francia, antepose la tranquillità di una vita privata ad una carica spoglia affatto di vera autorità. Al suo ritiro, Douglas conte d' Angus divenne padrone della persona del re, e governò il regno in suo nome. Si fecero molti sforzi per isporgliarlo della sua usurpata autorità; ma i numerosi vassalli ed amici della sua famiglia rimasero a lui fedeli perchè divideva con essi il potere e gli emolumenti della sua carica; d'altra parte il popolo rispettava ed amava il nome di Douglas; e così egli esercitava, senza il titolo di reggente, un' autorità più piena e più assoluta di qualunque altro che aveva goduto quella dignità, e parve allora ristabilita l'antica ma pericolosa preminenza de' Douglassi.

A queste ed a molte altre cagioni da noi tralasciate, fu debitrice la nobiltà scozzese di quell' esorbitante e straordinario potere, di cui sì frequenti s' incontrano gli esempi nella nostra storia. Non vi è cosa pertanto che ne dimostri con tanta evidenza l'estensione, quanto la sua lunga durata. Molti anni dopo che già era caduto il sistema feudale negli altri regni d' Europa, e quando le armi o la politica de' principi lo avevano in ogni parte crollato o affatto distrutto, i fondamen-

ti di quell' antica fabbrica restarono in gran parte saldi ed intatti nella Scozia.

La potenza , di cui le istituzioni feudali investivano i nobili , divenne ben presto intollerabile a tutti i principi d' Europa , i quali aspiravano fortemente a possedere qualche cosa di più che un' autorità sol di nome ed incerta. L' impazienza di giugner a questo fine precipitò Enrico III d' Inghilterra, Odoardo II e molti altri deboli principi in temerarie e mal consigliati attentati contro i privilegi de' baroni i quali uscirono a vòto ; e furono cagione della loro rovina. I principi più accortisi contentarono di mitigare que' mali che non potevan guarire ; procurarono di tenere occupati gli spiriti inquieti de' loro nobili in frequenti guerre , e permisero che il loro coraggio si sfogasse in ispedizioni straniere le quali , se non recavano altro vantaggio , assicuravano almeno la domestica quiete. Ma il tempo e l' ordine delle cose avevano già maturata la distruzione del governo feudale.

Verso la fine del secolo decimoquinto , e sul principio del decimosesto tutti i principi d' Europa assaltarono , come di concerto , la potenza de' nobili. Alcuni uomini di valida mente intrapresero allora con felice riuscita

quel che gl'inesperti predecessori avevano invano tentato. Lodovico XI re di Francia, il più profondo ed il più ardito ingegno di que' tempi, cominciò, e, nel corso di un solo regno, recò quasi al fine il disegno della loro distruzione. L'indolente, sebbene occulta politica di Enrico VII d'Inghilterra produsse lo stesso effetto. I mezzi impiegati da quei monarchi furono a dir vero molto differenti. Il colpo dato da Lodovico fu improvviso e terribile; gli artifizii d' Enrico furono simili a quei veleni che corrompono la complessione, ma non cagionano la morte se non dopo qualche tempo. Nè furono meno opposte le conseguenze che questi diversi mezzi produssero. Lodovico unì arditamente alla Corona tutto ciò che aveva tolto ai nobili. Enrico con bella maniera indebolì i suoi baroni, incoraggiandoli a vendere le loro terre, le quali arricchirono i Comuni, e diedero loro un'autorità legislativa non conosciuta da' loro antecessori.

Ma nel tempo in cui si promovevano queste grandi rivoluzioni ne' due regni co' quali la Scozia era sì intimamente connessa, non accadde in essa neppur la più picciola alterazione. Il re non dilatò punto la sua prerogativa, nè mise i Comuni in istato di recare

alcun pregiudizio all' aristocrazia ; i nobili non solamente ritennero i loro antichi privilegi e le loro possessioni , ma fecero di giorno in giorno novelli acquisti.

Ciò non procedè da poca attenzione che avessero i nostri principi , o da mancanza in loro d' ambizione. Conoscevano essi pur troppo l' eccessiva potenza della nobiltà , ed avevano tutto il desiderio d' umiliare quell' ordine ; ma con tutto ciò non avevano i mezzi sufficienti per ottenere l' effetto a cui aspiravano. I nostri monarchi avevano pochi compensi a prendere , ed i loro avanzamenti erano di poca considerazione . Ma , siccome il numero de' seguaci , e l' estensione della giurisdizione , erano le due principali circostanze che rendevano formidabili i nobili , così , a bilanciare la prima , e tenere in freno l' altra , tutti i nostri re ricorsero agli stessi espedienti.

Molte ed inevitabili erano le cagioni di discordia fra i nobili di feroce coraggio e di rozzi costumi , circondati da vassalli arditi e licenziosi ai quali erano essi obbligati per interesse e per onore di conceder protezione. Or , siccome le fazioni fra loro in lite di rado potevano accordarsi a riconoscere l' autorità d' un superiore o giudice comune , ed il

loro spirito intollerante di rado voleva aspettare le lente decisioni di giustizia, perciò le loro differenze terminavansi ordinariamente coll'armi. Il barone-offeso adunava i suoi vassalli, e disertava le terre, o spargeva il sangue del suo nemico. Il perdonare un'ingiuria era viltà; e l'astenersi dalla vendetta, infamia o codardia 1. Quindi è che le inimici-

1 Lo spirito di vendetta era incoraggiato non solamente da' costumi, ma, quel che è più notabile, dalle leggi di quei tempi. Se alcuno credeva troppo difficile o pericoloso il farsi render conto d'un'ingiuria fatta alla sua famiglia, eragli permesso dalla legge Salica il desister pubblicamente dal domandar vendetta, ma la stessa legge, per punire la sua codardia, o il disamore per la sua famiglia, lo privava del dritto di successione (HENAUT. *Abbrégé Chronolog.*, pag. 81). Troviamo presso gli Anglo-sassoni uno stabilimento singolare distinto col nome di *Sodalitium*, o volontaria associazione, che aveva per oggetto precipuo l'assicurazione personale di quelli, che vi si univano, e che la debolezza del governo in quel tempo rendeva necessaria. Fra gli altri regolamenti che in una di queste istituzioni contengonsi, e che sussistono anche adesso, merita di essere osservato il seguente. « Se qualche socio mangerà o beverà con una persona che ha ucciso un membro del sodalizio, purché ciò non sia alla presenza del re, del vescovo, o del conte, e non possa giustificare di non aver conosciuto la persona, paghi una grossa ammenda » (HICKS. *Diss. Epist. apud Thesaur. Ling. Sept.* vol. 1, pag. 21.

zie trasmettevansi di padre in figlio , e , sotto nome di *Odj mortali* , sussistevano per molte generazioni con implacabil rancore . Era interesse della Corona il fomentare più tosto che estinguere queste contese ; e , con lo spargere o coltivare i semi della discordia fra i nobili , venne a impedirsi efficacemente quella unione , che avrebbe renduta invincibile l'aristocrazia , ed annichilate ad un tempo le prerogative del re . Alla stessa cagione furono debitori i nostri re del buon successo con cui assalirono talvolta i più possenti capi delle consorterie . Ricorrevano alla vendetta privata per ajutare l'impotenza delle pubbliche leggi , e , armando contro la persona incorsa nella loro disgrazia quelle famiglie rivali che ne bramavano la caduta , premiavano poi il loro servizio col distribuire fra esse le spoglie de' vinti . Questo espediente però , quantunque servisse ad umiliare alcuni nobili in particolare , non bastava a indebolire il corpo della nobiltà . Quelli , i quali in simili congiunture erano istrumenti della vendetta del principe , divennero in breve oggetti del suo timore . Avendo acquistato potenza e ricchezze col servir la Corona , vollero a vicenda farla da indipendenti , e , sebbene vi fosse un ondeggiamento di potenza e di proprietà , e ,

quantunque le antiche famiglie venissero a mancare, e alcune nuove si sollevassero sulle loro rovine, i dritti dell' aristocrazia rimasero intatti, e saldo interamente il suo vigore.

Siccome l' amministrazione della giustizia è uno dei vincoli più possenti fra un re ed i suoi sudditi, tutti i nostri monarchi si affaticarono moltissimo a restringere l' autorità de' baroni, e a dilatare quella della Corona. Le formalità esteriori di subordinazione, naturali al sistema feudale, favorivano un tal tentativo. Davasi l' appello da' giudici e da' tribunali de' baroni a quelli del re. Il diritto nondimeno di giudicare in prima istanza apparteneva a' nobili, ed essi trovaron facilmente la maniera di render vano l' effetto degli appelli, come avevano fatto di molti altri regolamenti feudali. L' autorità regia era poco men che ristretta dentro i brevi confini delle terre possedute come cosa propria dal re, oltre i quali limiti pretendevano bensì i suoi giudici di avere un' autorità grandissima, ma nel fatto poi non ne possedevano quasi alcuna. I nostri re erano sensibilissimi a queste limitazioni, e le sopportavano di mala voglia: ma era impossibile il rovesciare a terra in un momento ciò che aveva gettato sì profonde radici, e spogliare tutti ad un tempo

i nobili de' privilegi de' quali erano da sì lunghi anni in possesso , e che erano per così dire incorporati nella forma della costituzione feudale. Tutti i nostri principi pertanto ebbero ciò concordemente per oggetto , e si diedero una premurosa sollecitudine di venirne a capo.

Giacomo I aperse anche in questo , come in molte altre cose , la strada , ad un più regolare e più perfetto governo. Fece scelta fra gli stati del parlamento di un certo numero di persone , le quali distinse col titolo di *Lordi della Sessione* , e gl' incaricò di tener tribunale per decider le cause civili tre volte l'anno , e quaranta giorni per volta , in qualunque luogo fosse a lui piaciuto assegnare. La loro giurisdizione si estendeva a tutte quelle materie , la cognizione delle quali anticamente spettava al consiglio del re , e , essendo una deputazione del parlamento , le loro sentenze erano definitive e senza appello.

Giacomo II ottenne un decreto , che aggregava alla Corona tutte le regalie , che fossero state confiscate , e dichiarava che il diritto di giurisdizione non potevasi alienare per l'avvenire.

Giacomo III impose severi castighi a quei giudici , le decisioni dei quali si fossero tro-

vate ingiuste nella revisione , e con molti altri regolamenti procurò di estendere l' autorità del suo tribunale 1.

Giacomo IV , sotto pretesto di rimediare agli inconvenienti che nascevano da' brevi termini della corte della sessione , assegnò altri giudici chiamati *Lordi del Consiglio Quotidiano*. La *Sessione* era un tribunale ambulante , e si adunava di rado ; il *Consiglio Quotidiano* invece era fisso , e risiedeva costantemente in Edimburgo ; e , sebbene non fosse composto di membri del parlamento , gli furono conferite nondimeno le stesse facoltà che godevano i lordi della sessione.

Giacomo V finalmente eresse un nuovo tribunale che sussiste ancora , denominato il *Collegio di Giustizia* ; i giudici o i senatori di quel collegio furono chiamati *Lordi del Consiglio e della Sessione*. Questo tribunale esercitava non solamente la medesima giurisdizione , che ne' tempi addietro apparteneva alla *Sessione* , ed al *Consiglio Quotidiano* , ma vi furono aggiunti ancor nuovi dritti. Furono conceduti privilegi di grande importanza a' membri che lo componevano ,

1 Att. 26 , P. 1469. — Att. 94 , P. 1493. — Att. 99. P. 1487.

prescritte le formole, fissati i suoi termini, e gli fu conferita regolarità, potenza splendore. Le persone costituite giudici in tutte queste differenti magistrature erano per molti rispetti da più di coloro che presiedevano ne' tribunali de' baroni; erano più eccellenti per la perizia delle leggi; le loro procedure erano più uniformi, e più fondate le loro decisioni. Tali giudicature divennero oggetto di confidenza e di venerazione. Gli uomini commettevano volentieri le proprie sostanze alla loro decisione, e le usurpazioni che facevano sulla giurisdizione de' nobili, erano gradite dal popolo; la giurisdizione de' nobili nelle cause criminali fu ristretta, e l'autorità della corte di giustizia ampliò. Così la Corona guadagnando a poco a poco su i nobili, ricuperò un'autorità più ampia; ed il re, la cui giurisdizione era per l'addietro simile a quella di un barone piuttosto che di un sovrano, diventò sempre più considerabile,

1 A formarsi una perfetta idea del sistema feudale del governo, bisogna esaminare lo stato della Germania, e leggere la storia di Francia. Nella prima, gli stabilimenti feudali sussistono ancora con gran vigore; e, quantunque sieno affatto aboliti nella seconda, si sono sì ben conservate le pubbliche memorie, che i legisti francesi, e gli antiquari hanno po-

come capo della comunità e dispensatore supremo di giustizia al suo popolo. Siffatti acqui-

tuto con maggior certezza e precisione che in qualunque altro paese di Europa delinearne l'origine, i progressi e le rivoluzioni. Qualunque principato della Germania può considerarsi come un feudo, e tutti i suoi principi come altrettanti vassalli che rilevano dall'imperatore. Possiedono essi tutti i privilegi feudati. I loro feudi sono perpetui, le giurisdizioni dentro i loro territorii indipendenti ed estese, e le grandi cariche dell'imperio sono tutte ereditarie, ed annesse a certe particolari famiglie. L'autorità dell'imperatore somiglia molto a quella dei monarchi feudali. Egli ha al pari di loro infinite pretese, ed un'autorità molto limitata: ha un'intera ed assoluta giurisdizione negli stati suoi propri, e ne' paesi ereditarii. Fuori di questi ella è quasi nulla. Durano talmente i principii feudali, che, sebbene il sistema ne sia abolito quasi in tutti gli stati particolari della Germania, e quantunque tutti i suoi principi siano divenuti assoluti, resta ancora la costituzione originaria feudale; e le idee particolari a quella forma di governo dirigono tutte le sue operazioni, e determinano i diritti di tutti i suoi principi. Ciò che accadde in Francia sparge un gran lume sulle nostre osservazioni intorno alla giurisdizione limitata de' re nel governo feudale. L'imbecillità e la dabbennaggine de' discendenti di Carlomagno incoraggiarono i pari ad usurpare una giurisdizione indipendente. Niente restò in mano della Corona; s'impadronirono di tutto. Allorché Ugo Capeto ascese al trono l'anno 987, ritenne il possesso

sti de' nostri re ; sebbene in paragone del loro primo stato fossero grandi , erano in realtà di pochissimo conto ; e , non ostante tutti i loro sforzi , una gran parte delle giurisdizioni separate , possedute da' nobili restarono in vigore ; la loro finale distruzione era riservata ad un tempo più lontano e più felice.

Ma , oltre a queste maniere di difendere la reale prerogativa , ed abbassare l' aristocrazia (le quali ponno considerarsi come comuni a tutti i nostri principi) , se volgeremo uno sguardo a' tempi ne' quali regnarono i nostri re , cominciandosi da Roberto Bruce sino a Giacomo V , troveremo che quasi ognuno di loro aveva adottato un sistema particolare per deprimere l' autorità de' nobili , la quale era l' oggetto della loro gelosia non meno che del loro spavento. Questa condot-

della contea di Parigi , suo patrimonio privato , e tutta quella giurisdizione , che i re suoi successori esercitarono per qualche tempo , era ristretta dentro al territorio di quella. Vi erano solamente quattro città in Francia , nelle quali il re poteva stabilire i gran bali , o giudici regii ; tutte le altre terre , città e baliaggi appartenevano a' nobili. Il compenso che presero i monarchi francesi per dilatare la loro giurisdizione , fu quello stesso di cui si valsero i nostri principi. (*HENAUT. Comp. Cronol.* , pag. 617. *Spir. delle leggi* , lib. 3o. cap. 2o ec.)

ta dei nostri monarchi, se vogliamo starcene a ciò che ne riferiscono i loro storici, debbe considerarsi come un mero effetto del loro risentimento contro alcuni nobili particolari; e tutti i tentativi fatti per umiliarli debbono riguardarsi come sfoghi d'uno sdegno privato, non già come conseguenze di alcun sistema generale di politica. Ma, sebbene alcune azioni loro possano imputarsi a queste passioni (quantunque le inclinazioni differenti degli uomini, l'indole de' tempi, e lo stato della nazione cagionassero necessariamente una gran varietà nei loro disegni), possiamo nondimeno asserire, senza taccia di troppa sottigliezza, che tutte avevano lo stesso fine, e che l'intendimento di distruggere l'aristocrazia, talvolta manifesto e procurato con vigore, talvolta occulto ed in apparenza sospeso, non fu mai del tutto abbandonato.

Nessuno principe fu mai più debitore ai suoi nobili di quel che fosse Roberto Bruce. Il loro valore gli acquistò il regno e lo pose sul trono. In contrassegno della sua gratitudine e della sua generosità egli distribuì loro le terre de' vinti. Ma la proprietà fu di rado soggetta a maggiori e più improvvise rivoluzioni di quel che lo fosse in que' tempi nella

Scozia. Odoardo I, avendo confiscato i beni della maggior parte de' più antichi baroni scozzesi, li concesse a' suoi sudditi inglesi. Questi furono cacciati dagli Scozzesi, e le terre loro occupate da nuovi padroni. In mezzo a sì rapidi cangiamenti era inevitabile la confusione, e molti possedevano le loro terre con titoli molto equivoci. Nel tempo d'una di quelle tregue fra le due nazioni, le quali furono cagionate piuttosto dall'essere stanche delle guerre, che desiderose di pace, Roberto formò il disegno di raffrenare la potenza e la ricchezza de' nobili che si facevano ogni giorno maggiori. Gli citò a comparire e mostrare in virtù di quali dritti possedevano le loro terre. Si adunarono secondo l'ordine, e, essendo proposta la loro domanda, si alzarono tutti ad un tempo, e tirando fuori le spade = *con queste*, dissero, *le abbiamo acquistate, con queste le difenderemo* =. Il Re, intimidito dalla loro audacia, abbandonò prudentemente il suo disegno. Risentirono essi però così al vivo un tale insulto fatto al loro ordine, che, non ostante le popolari e luminose virtù di Roberto, ne nacque una pericolosa congiura contro la sua vita.

David suo figlio, esule da prima in Francia, e dopo prigioniero in Inghilterra; ed

immerso in continue guerre con Odoardo III, non ebbe tempo di attendere all' interno regolamento del regno, o di pensare a ristringere i privilegi della nobiltà.

I nostri storici furono più accurati nel riferire i fatti militari, che i civili del regno di Roberto II. Descrivono essi minutamente le scaramucce e le scorrerie di piccola conseguenza, ma non dicono neppure una sola parola di quanto avvenne in molti anni di tranquillità.

Anche la debole amministrazione di Roberto III non può essere qui accennata se non di passaggio. Un principe di scarsa mente, e di una complessione gracile e cagionevole, non era atto ad entrare in lizza con baroni risoluti e guerrieri, o a tentare di toglier loro alcun dritto.

Più ampie notizie abbiamo sui civili avvenimenti della Scozia dopo il principio del regno di Giacomo I, ed una serie completa delle nostre leggi supplisce alla mancanza de' nostri storici. Gl' Inglesi corressero in parte l'ingiustizia da loro usata tenendo prigioniero quel Principe, colla generosa premura che ebbero della sua educazione. Nel tempo della lunga dimora in Inghilterra, ebbe comoda occasione di osservare il sistema

feudale in uno stato meglio stabilito, e purgato da molte imperfezioni che anche in quel tempo gli andavano unite nel suo regno. Vide colà nobili grandi, ma non indipendenti; un re possente, benchè in nessuna parte assoluto; vide una amministrazione regolare di governo, leggi savie pubblicate; ed una nazione florida e felice; perchè tutti gli ordini di persone erano assuefatti ad obbedirle. Pieno di queste idee tornossene in Patria, la quale presentogli una scena assai differente. L'autorità regia, la quale non era stata mai grande, era allora spregevole per esser stata sì lungo tempo affidata a' reggenti. L'antico patrimonio e le rendite della Corona erano quasi del tutto alienate. Durante la sua lunga assenza, il nome di re era poco conosciuto e meno rispettato. La licenza di molti anni aveva renduti i nobili indipendenti. Prevaleva l'anarchia universale: i deboli erano esposti alle rapine ed all'oppressione de' più forti. In ogni angolo qualche barbaro capo di consorteria dominava a capriccio, senza timore del re, senza compassione del popolo ¹.

¹ Un monaco scrittore contemporaneo descrive queste calamità molto pateticamente nel suo rozzo latino. « *In diebus illis non erat lex in Scotia sed*

Giacomo era un principe abbastanza giudizioso per conoscere che non si doveva impiegare la forza scoperta a correggere mali così invecchiati ; nè l'indole degli uomini , nè le circostanze de' tempi lo avrebbero sofferto : si valse quindi d'un rimedio più placido e meno spiacente , quale fu quello delle leggi , e degli statuti. In un Parlamento tenuto immediatamente dopo il suo ritorno si guadagnò la confidenza del popolo per mezzo di molte savie leggi , che visibilmente tendevano a ristabilire l'ordine , la tranquillità e la giustizia nel regno. Ma nel tempo stesso che procurava di assicurare questi vantaggi a' suoi sudditi , manifestò l'intenzione che aveva di recuperare quelle possessioni , delle quali la Corona era stata ingiu-

quilibet potentiorum juniorem oppressit , et totum regnum fuit unum latrocinium : homicidia , depredationes , incendia et cætera maleficia remanserunt impunita ; justitia relegata extra terminos regni exulavit ». « In quel tempo non vi era legge nella Scozia , ma il più potente opprimeva il più debole , e tutto il regno era un asilo di ladri. Gli omicidii , le rapine , gl' incendii , e gli altri delitti rimanevano impuniti , e la giustizia sbandita , esulava fuori de' confini del regno » . (CHARTUL. MORAV. apud ISLIS ESSAY. v , 1 , pag. 272).

stamente spogliata ; e a tale effetto ottenne un atto , in virtù del quale fu abilitato a eitare coloro che avevano ottenuto terre della Corona a produrre i titoli in forza de' quali le possedevano 1. Mentre un tale statuto minacciava la proprietà de' nobili , un altro che fu approvato nel Parlamento susseguente , drizzò un colpo mortale e terribile alla loro potenza. In conseguenza di questo furono dichiarate illegittime le leghe e le associazioni che abbiamo di sopra descritte , e che rendevano i nobili sì formidabili alla corona 2.

Incoraggiato Giacomo da una così felice riuscita nel principio della sua intrapresa , il passo che fece dopo fu ancora più ardito e decisivo. Nel tempo della sessione del Parlamento fece egli arrestare tutti in un tempo il suo cugino Murdo duca d'Albania , ed i figli di lui , i conti di Douglas, Lennox , Angus , March , e più di venti altri pari e baroni di primo grado. Nondimeno di lì a poco si rappacificò con tutti , eccettuato il duca d'Albania co' suoi figli , e Lennox. Questi furono processati da' loro pari , e condan-

1 Att. 9. P. 1424.

2 Att. 30. P. 1424.

nati non si sa adesso per qual delitto. La loro esecuzione cagionò un grandissimo spavento a tutto l'Ordine , e la confiscazione de' loro beni accrebbe vaste possessioni alla Corona. S'impadronì parimente delle contee di Buchan e di Strathern sotto differenti pretesti , e quella di Mar passò in lui per eredità. Recano meraviglia la tolleranza e l'inazione de' nobili , mentre il re andava con tanta rapidità avanzandosi all'ingrandimento della Corona. L'unico ostacolo che gli si parò dinanzi fu una piccola sollevazione , di cui era capo il figlio minore del duca d'Albania ; e questa fu ben presto sedata. Lo splendore e la presenza di un re , a cui i grandi già da gran tempo non erano avvezzi , ispirava rispetto. Giacomo era un principe di grande ingegno , e regolava con prudenza le sue operazioni. Era in amicizia coll'Inghilterra , e strettamente congiunto col re di Francia ; adorato dal popolo il quale godeva sotto il suo governo un' insolita felicità e sicurezza. D'altra parte i suoi acquisti , sebbene esiziali all'ordine della nobiltà , pure colpivano singolarmente alcuni particolari ed erano stati da lui ottenuti per via di decisioni legali ; e , essendo inoltre fondati su circostanze particolari alle persone che n'erano danneg-

giate , potevano bensì svegliar de' susurri e delle apprensioni , ma non somministravano però alcun colorito pretesto ad una ribellione generale.

Non andarono così le cose in un altro tentativo che il Re fece non guari dopo. Incoraggiato dalla facilità , con cui aveva fin qui conseguito quanto s'era proposto , venne ad una risoluzione che irritò l'intero corpo della nobiltà , e che l'esito dimostrò precipitosa nel suo cominciamento , e violenta pel modo con cui fu proseguita. Il padre di Giorgio Dumber conte di March aveva preso le armi contro Roberto III padre del re , ma quel delitto era stato rimesso , e le terre s'erano restituite al ribelle da Roberto duca d'Albania. Giacomo , sotto pretesto che il reggente aveva ecceduto la sua autorità , e che era dritto del re solo il perdonare il delitto di tradimento , o l'alienare le terre annesse alla Corona , ottenne una sentenza che dichiarava nullo il perdono , e privava Dumber della contea. Molti grandi possedevano le terre in virtù di nessun altro diritto fuori di quello che era fondato sulle concessioni de' due duchi d'Albania. Una tal decisione , sebbene avessero ragione d'aspettarsela in conseguenza del decreto che il re aveva ot-

tenuto , cagionò una costernazione generale. Quantunque il sol Dumbar per allora ne soffrisse , poteva nondimeno un tale esempio estendersi , ed i titoli , che avevano alle possessioni da loro considerate come ricompense del proprio valore , potevano essere soggetti all' esame de' tribunali , la giurisdizione e la procedura de' quali era poco conosciuta in un secolo bellicoso , ed oltremodo odiosa. A questa scoperta delle intenzioni del Re videsi sparger tosto il terrore e lo sbigottimento ; il comun pericolo invitò tutto l' Ordine ad unirsi e a far fronte arditamente prima che fossero spogliati l' un dopo l' altro de' loro acquisti , e ridotti ad uno stato di povertà e di avvilitamento. La forza di questi sentimenti fra i nobili incoraggiò alcuni pochi disperati , amici o seguaci di coloro che avevano più degli altri sofferto sotto l' amministrazione del Re , a formare una congiura contro la sua vita , di cui gli fu recata la prima incerta novella nel tempo che era accampato avanti al castello di Roxburgh. Non ardì egli fidarsi dei nobili a' quali aveva dato tanti motivi di disgusto , ma immediatamente li accommiatò coi loro vassalli , e , ritiratosi in un monastero vicino a Perth , fu ivi non guari dopo ucciso con incredibile crudeltà.

Tutti i nostri storici fanno menzione con gran maraviglia di questa circostanza , d'aver cioè il Re licenziato l'esercito in un tempo in cui ne aveva tanto bisogno per la propria conservazione. Un re, dicono essi , circondato da' suoi baroni è sicuro da' tradimenti segreti , e può sfidare una ribellione scoperta. Ma questi baroni appunto erano quelli che egli più d'ogni altra cosa temeva ; e si scorge benissimo , esaminando la sua amministrazione , come avesse maggior ragione di temere di loro , anzi che sperarne difesa . La disgrazia di Giacomo fu che le sue massime e maniere di procedere erano troppo raffinate pel secolo in cui viveva . Felice lui , se avesse regnato in un paese più culto ; l'amore che egli aveva per la pace , per la giustizia e pel buon gusto avrebbe condotti a miglior fine i suoi disegni , e , in vece di perire per essersi accinto a troppo gran cosa , un popolo riconoscente avrebbe applaudito e secondato gli sforzi che egli faceva per riformarlo e renderlo migliore.

Crichton , il più abile di quanti ebbero la direzione degli affari nel tempo della minorità di Giacomo II , era stato il ministro di Giacomo I . E , ben conoscendo l'intenzione che egli aveva di umiliare la nobiltà , non

ne abbandonò il disegno , ma procurò d' inspirare nell' animo del pupillo i medesimi sentimenti. Ma quello che Giacomo aveva tentato di recare a fine lentamente e con mezzi legali , il suo figlio e Crichton procurarono di effettuare coll' impetuosità naturale agli Scozzesi e colla ferocia particolare a quel secolo. Guglielmo , sesto conte di Douglas , fu la prima vittima sacrificata alla barbara loro politica. Quel nobile giovane (come abbiamo di già osservato) sprezzando l' autorità di un principe fanciullo , ricusava quasi scopertamente di riconoscerlo per sovrano , ed aspirava all' indipendenza.

Crichton , il quale per la superbia non poteva soffrire un tale insulto , e nel tempo stesso per la sua debolezza non era da tanto di tenere in freno o ridurre a termini di giustizia un trasgressore così potente , lo invitò con molte belle promesse ad un abboccamento nel castello di Edimburgo , e quivi poi a tradimento uccise lui ed il suo fratello. Crichton nondimeno guadagnò poco con quest' atto di tradimento pel quale divenne universalmente odioso a tutti.

Guglielmo , ottavo conte di Douglas , non fu meno potente , nè meno formidabile alla Corona. Formando la lega già mentovata col

conte di Crawford e con altri baroni , aveva unita contro il sovrano quasi la metà del suo regno. Ma la sua credulità lo fece incappare nella stessa rete in cui era caduto il conte suo antecessore. Fidandosi alle promesse del Re , giuntò allora alla virilità , ed avendo ottenuto un salvocondotto sotto la fede del gran sigillo , si azzardò ad abboccarsi con lui nel castello di Stirling. Giacomo gli fece istanza che sciogliesse quella pericolosa confederazione in cui era entrato : il Conte ricusò ostinatamente di farlo = *Ebbene* , disse sdegnato il Monarca tirando fuori il pugnale ; *se non volete farlo voi , lo farà questo* = e gli trafisse il cuore.

Un'azione sì indegna di un re riempì la nazione di stordimento e di orrore. I vassalli del Conte corsero alle armi colla maggior furia , e , strascinando a coda di cavallo il salvocondotto concesso e violato dal Re , marciarono alla volta di Stirling , abbruciarono la città , e minacciarono d'assediare il castello . Seguì poi una conciliazione non si sa a quali patti.

Ma la gelosia del Re , e la potenza e il risentimento del nuovo Conte non permisero che quella pace fosse di lunga durata. Ambidue uscirono in campo alla testa de' loro eser-

citi, e si incontrarono ad Abercorn. La milizia del Conte, composta principalmente d'abitatori de' confini, era di gran lunga superiore a quella del Re tanto in numero che in valore; ed una sola battaglia avrebbe probabilmente deciso se la casa di Stuart, o quella di Douglas doveva da allora in poi possedere il trono di Scozia. Ma il Conte, quando i suoi aspettavano con impazienza il segno della battaglia, ordinò che si ritirassero al loro campo; ed il cav. Giacomo Hamilton di Cadyow, in cui egli riponeva la maggior fiducia, persuaso che gli mancasse l'ingegno necessario per profittare di una congiuntura, o il coraggio per impadronirsi d'una Corona, lo abbandonò la notte medesima. Il suo esempio fu seguito da molti, ed il Conte, vilipeso e abbandonato da tutti, fu ben tosto cacciato fuori del regno, ed obbligato a domandare la propria sussistenza all'amicizia del Re d'Inghilterra.

La rovina di questa gran famiglia, stata sì lungo tempo in competenza della Corona, e soggetto per sì lunghi anni di timore pei re, come anche il terrore, di cui questo esempio di ambizione mal riuscita riempì i nobili, assicurò il Re per qualche tempo de' contrasti, e l'autorità regia restò senza contraddi-

zione, e poco men che assoluta. Giacomo non lasciò che un intervallo sì favorevole di tempo passasse senza trarne profitto ; procurò che il Parlamento acconsentisse a leggi più vantaggiose alla prerogativa regia , e più pregiudiziali a' privilegi dell' aristocrazia di quante mai ne ottenesse alcuno de' passati o de' seguenti monarchi della Scozia.

In virtù d'una di queste leggi non solamente furono unite alla Corona tutte le vaste possessioni del conte di Douglas, ma furono ancora dichiarate nulle tutte le alienazioni fatte e da farsi delle terre spettanti alla Corona, e fu data al re la facoltà d'impadronirsene a suo piacere senz' alcun processo o formalità legale, e di obbligare i possessori a restituire tutti i frutti percetti. Terribile istrumento di oppressione nelle mani d' un principe come Giacomo !

Un' altra legge proibiva , che le custodie de' confini si concedessero con dritto ereditario : ristrinse in diverse occorrenze la giurisdizione di quell' ufizio , e dilatò l' autorità delle corti del re 2.

In vigor d'una terza legge fu decretato che

1 Att. 41. P. 1455.

2 Ibid. Att. 42.

nessuna regalia , o la privativa di amministrar la giustizia dentro le proprie terre , si concedesse ad alcuno per l'avvenire senza il consenso del Parlamento ¹. Questa condizione conteneva implicitamente una vera proibizione ; imperciocchè quei nobili che già possedevano quel gran privilegio dovevano aver tutta la premura d'impedire che divenisse comune coll'essere accordato a molti , e quelli che non lo avevano ottenuto potevano invidiare agli altri l'acquisto d'una distinzione sì onorevole ; e così tanto i primi quanto i secondi dovevano accordarsi a rigettare le istanze de' nuovi pretendenti.

In virtù d'un quarto decreto furono proibite tutte le nuove concessioni di cariche ereditarie , e furono rinvocate tutte quelle ottenute dopo la morte dell'ultimo Re.

Ciascuno di questi statuti rovesciava alcune delle grandi colonne sulle quali innalzavasi la potenza dell'aristocrazia. Nel restante del corso del suo regno , questo Principe proseguì col maggior vigore il disegno che aveva cominciato , e , se una morte improvvisa cagionata da una scheggia di cannone che scoppiò vicino a lui nell'assedio di Rox-

¹ *Au.* 43.

burg , non avesse arrestato il suo progresso , non gli mancava intelletto nè coraggio per recarlo tutto ad effetto ; d' onde poi la Scozia sarebbe stata probabilmente il primo regno d' Europa che avesse veduto il rovesciamento del sistema feudale .

Giacomo III dimostrò un vivissimo desiderio , non minore di quello di suo Padre e di suo Nonno , d' umiliare la nobiltà ; ma , essendo molto inferiore all' uno ed all' altro di loro nelle doti dell' ingegno e nella destrezza , pigliò una via contraria affatto alle regole d' ogni buona politica , ed il suo regno fu infelice , ugualmente che tragico il suo fine . Sotto il governo feudale i nobili erano non solamente i ministri del re , e possedevano tutti i grandi impieghi d' autorità e d' importanza , ma erano ancora i suoi compagni e favoriti , ed alcuno appena , fuori di essi , aveva accesso alla sua persona , o era degno de' suoi riguardi . Ma Giacomo , il quale temeva insieme e odiava i suoi nobili , se li teneva , fuori del costume , lontani ; e dava invece ogni dimostrazione di confidenza e d' affetto a pochi , i quali , per la bassa loro estrazione , e per le vili professioni alle quali erano addetti , avrebbero anzi dovuto esser tenuti indegni della sua presenza . Rinchiuso con costo-

ro nel suo castello di Stirling , di rado si faceya vedere in pubblico , e si divertiva coll' architettura , con la musica , e con altre arti poco stimate in quel tempo. I nobili riguardavano con isdegno la potenza e la grazia che godevano questi favoriti. I sanguinosi procedimenti di suo Padre gli avevano irritati meno di quel che facesse il disprezzo di lui . Dai primi avevano sofferto soltanto alcuni particolari ; dall' ultimo ognuno si credeva ingiuriato , perchè tutti erano vilipesi.

Accrebbeasi ancora il loro mal animo quando il Re fece rivivere tutti i suoi dritti alle terre della Corona , le cariche ereditarie , le regalie , ed ogni altra concessione pregiudiziale alla sua prerogativa , stata estorta nel tempo della sua minorità. Le occulte congiure fra loro , i maneggi segreti coll' Inghilterra , e tutti i preparativi ordinarii per una guerra civile furono gli effetti del loro risentimento. Alessandro duca d' Albania , e Giovanni conte di Mar , fratelli del Re (due giovani di spiriti torbidi ed ambiziosi , ed irritati contro Giacomo il quale gli trattava colla stessa freddezza , con cui trattava gli altri grandi) , si intromisero in tutte le loro cabale . Scoprì il Re i loro disegni prima che fossero maturi all' esecuzione , e , facendo arrestare i pro-

prii fratelli , rinchiuse il duca d' Albania nella fortezzà d' Edimburgo . Il conte di Mar , avendo fatto alcune rimostranze troppo ardite contro la condotta del Re , fu ucciso per suo ordine , se si ha da credere a' nostri storici . Il duca d' Albania , temendo lo stesso fine , scappò dalla fortezzà , e se ne fuggì in Francia . L' interesse pell' onore del Re , e lo sdegno contro le sue procedure furono forse i motivi che indussero da prima il duca d' Albania ad unirsi co' malcontenti . Ma rendendosi Giacomo ogni giorno più odioso a' nobili per l' affetto a' suoi favoriti , la vista de' vantaggi che potevano nascere dal loro universal disamore , aggiunta al risentimento che provava a riguardo della morte del suo fratello e delle sue proprie ingiurie , ispirò tosto al duca d' Albania disegni più ambiziosi e più rei . Conchiuse un trattato con Odoardo IV d' Inghilterra , in cui assunse il nome di Alessandro re di Scozia ; e , in ricompensa dell' ajuto che gli fu promesso per detronizzare il fratello , si obbligò , subito che si trovasse in possesso del regno , di giurar fedeltà e prestare omaggio al monarca d' Inghilterra , di rinunziare all' antica alleanza colla Francia , di contrarne una nuova coll' Inghilterra , e di cedere ad Odoardo alcune delle più

forti piazze , e considerabili contee della Scozia ¹. L'ajuto che il Duca sì vilmente comprò a prezzo del proprio onore e della indipendenza della sua Patria , gli fu puntualmente accordato , e il duca di Gloucester con poderoso esercito lo condusse verso la Scozia.

Il pericolo d' una invasione straniera obbligò Giacomo ad implorare il soccorso di que' nobili da lui per sì lungo tempo con disprezzo trattati. Alcuni di loro erano in stretta alleanza col duca d' Albania , ed approvavano tutte le sue pretensioni. Altri erano impazienti che si desse un accidente , il quale rimettesse il loro Ordine nel suo antico splendore. Uscirono pertanto in campo alla testa di un poderoso numero di loro seguaci , più disposti per altro a riparare i loro proprii danni , che a molestare il nemico , e risolutissimi di punire quei favoriti , l' insolenza de' quali non potevano più a lungo soffrire. Eseguirono essi questa risoluzione nel campo vicino a Lawder con prestezza e con rigor militare. Avendo già innanzi predisposta ogni cosa , i conti d' Angus , Huntly , Lennox , seguiti da quasi tutti i baroni di prima classe dell' esercito , entrarono a forza nell' appartamento del loro Sovrano , arrestarono tutti

i suoi favoriti , eccetto un certo Ramsay , il quale non poterono staccare dal Re , nelle cui braccia si era rifugiato , e , senz' alcuna formalità di processo , gl' impiccarono immanente sopra un ponte. Fra i più considerabili di quelli che si erano resi padroni assoluti del favore del Re , erano Cochran muratore , Hommil sartore , Leonardo fabbro , Rogers musico , e Torfitan maestro di scherma. Una sì spregevole comitiva pone in luce il carattere bizzarro di Giacomo , e giustifica lo sdegno dei nobili in vedere il favore che si doveva loro , conferito a persone sì indegne.

Giacomo non aveva motivo alcuno di fidarsi in un esercito di cui poteva sì poco disporre , e , licenziandolo , si serrò nel castello d' Edimburgo. Dopo diversi maneggi furono alline restituite al duca d' Albania le terre e gli onori , e parve che avesse perfino riacquistato il favore del fratello per mezzo d' importanti servizj. Ma la loro amicizia non fu di lunga durata. Giacomo si abbandonò un' altra volta alla guida de' favoriti , ed il tragico fine di quelli che avevano sofferto a Lawder , non distolse parecchi altri dall' aspirare a quella pericolosa distinzione. Il duca d' Albania , sotto pretesto che si fosse tentato di avvelenarlo , fuggì dalla corte , e , ritirandosi nel suo castello di Dunbar , trasse

colà un numero di baroni maggiore di quello che corteggiava il Re stesso. Nel tempo medesimo rinnovò la sua primiera confederazione con Odoardo ; il conte d' Angus , per via di scoperte pratiche maneggiava quell' infame trattato ; altri baroni erano pronti a corrervi , e , se l' improvvisa morte d' Odoardo non avesse impedito al duca d' Albania il ricevere ajuto dall' Inghilterra , la Corona di Scozia sarebbe stata probabilmente il premio di questa indegna alleanza co' nemici della sua Patria. Ma , invece di sperar di regnare nella Scozia , vide anzi , in occasione della morte di Odoardo , che non poteva dimorarvi con sicurezza , e , fuggendo prima in Inghilterra e poi in Francia , pare che dopo d' allora non si impacciasse mai più negli affari della sua Patria.

Il Re, ed i suoi ministri fatti più ardit dal suo allontanamento ; moltiplicaron gl' insulti ehe andavano facendo alla nobiltà . Fu messa in piedi una guardia perpetua in difesa del re , cosa non conosciuta ne' governi feudali , ed incompatibile colla familiarità usata allora dai monarchi co' loro nobili , ed il comando di essa fu dato a Ramsay , quello stesso che si era salvato allorchè i suoi compagni furono messi a morte a Lawder . E ,

come se una tal precauzione non fosse stata bastante, fu pubblicato un editto il quale proibiva a chicchessia il comparire armato dentro il recinto della corte ¹; la qual cosa, in quel tempo in cui nessuna persona di condizione usciva di casa senza un numeroso treno di seguaci armati, era in fatti un chiudere a' nobili l'accesso al re. Giacomo nel tempo stesso divenne più che mai amante del ritiro, e, abbandonandosi all'indolenza, alla superstizione ed a frivoli passatempi, affidò l'intera autorità nelle mani de' suoi favoriti.

Tante ingiurie irritarono i nobili di maggior conto a prendere le armi, e, avendo persuaso, o più tosto obbligato il duca di Rothsay primogenito del Re, giovane di quindici anni, a mettersi alla loro testa, dichiararono manifestamente la loro intenzione di privar Giacomo d'una Corona, di cui egli stesso aveva dato tante prove d'essere indegno. Risvegliato il Re da questo pericolo abbandonò il suo ritiro, si mise in arme, e gli attaccò presso Bannockburn; ma il valore degli abitatori delle contee di frontiera, de' quali l'esercito de' malcontenti era principalmei-

¹ FERRERIUS 398.

te composto, mise in rotta le sue soldatesche, ed egli stesso restò ucciso nella fuga. Vedonsi in tutta la sua condotta il sospetto, l'indolenza, la smoderata affezione a' favoriti, e tutti i vizii d'uno spirito debole; sembra però che i nostri storici gli abbiano ingiustamente attribuito il carattere di un crudele ed implacabil tiranno. Il disprezzo ch' ebbe pei nobili, servì ad irritarli, ma non ad indebolirli, ed il loro disgusto, la smoderata ambizione de' due fratelli, e le strane loro alleanze coll'Inghilterra sarebbero state bastanti a disturbare un' amministrazione più vigorosa, ed a rendere infelice un Principe dotato di migliore ingegno.

Il disgusto che molte persone ragguardevoli dimostrarono contro la condotta de' congiurati, unito allo spavento della sentenza di scomunica che il Papa pronunziò contro di essi, gli obbligò a fare un uso moderato e discreto della vittoria; e, conoscendo bene quanto detestabile compariva il delitto di macchiare le mani nel sangue del loro Sovrano, procurarono di ricomparsi la buona opinione de' loro concittadini, e di espiare il trattamento fatto al padre con la loro fedeltà ed obbedienza verso del figlio. Lo posero immediatamente sul trono, e tutto il regno concorse a riconoscere la sua autorità.

Giacomo IV era per natura generoso e prode ; provava in sommo grado tutte le passioni che animano un giovane e nobile spirito. Amava la magnificenza , era inclinato alla guerra , e desideroso d' acquistar fama. Pare che nel tempo del suo regno cessasse quasi affatto l' antica ereditaria inimicizia fra il re ed i nobili. Non invidiava il loro splendore , perchè questo contribuiva all' ornamento della sua corte ; nè temeva la loro potenza , perchè la considerava come la sicurezza del suo regno , non già com' oggetto del suo spavento. Questa confidenza dal canto suo fu contraccambiata dall' obbedienza e dall' affetto per parte loro , e , nella guerra coll' Inghilterra , sperimentò quanto è capace di eseguire un re amato da' suoi nobili. Sebbene l' ardore del suo coraggio , e lo spirito di cavalleria piuttosto che il vantaggio nazionale fossero i motivi di quella spedizione , fu sì grande lo zelo de' suoi sudditi per la gloria del Re , che fu seguito da un esercito valoroso al pari di quanti i suoi antenati ne avessero mai condotti nell' Inghilterra. Ma , quantunque Giacomo stesso non formasse alcun disegno pericoloso o pregiudiziale all' aristocrazia , il suo regno fu distinto da un accidente che cagionò la total rovina di essa , ed un acciden-

te la umiliò più di quello avessero fatto tutti i premeditati assalti dei re precedenti.

Nella temeraria e sfortunata battaglia di Flowden un coraggioso corpo di nobiltà volle piuttosto morire che abbandonare il suo sovrano. Dodici conti, tredici lordi, cinque primogeniti di nobili signori, ed un numero incredibile di baroni perirono col Re ¹. Tutta la nobiltà risentì vivamente, e per lungo tempo questa sciagura, e se fosse allora montato sul trono un principe d'età matura, la loro costernazione e la loro debolezza gli avrebbero presentato una vantaggiosa occasione di cui, per l'addietro, nessun monarca aveva goduto.

Ma Giacomo V che succedè a suo padre era bambino d'un anno. La carica di reggente fu conferita al duca d'Albania, uomo di grande ingegno e intraprendente, nato in Francia, ed assuefatto ad un governo in cui la potenza del re era di già grande. Ma, quantunque egli facesse molti arditi tentativi per estendere l'autorità regia; quantunque mettesse a morte lord Home, ed esiliasse il conte d'Angus (due nobili soggetti della maggiore autorità nel regno), pure sotto il suo

governo non s'indebolirono punto i fondamenti dell'aristocrazia. Non conoscendo abbastanza i costumi, le leggi e la lingua del popolo che era chiamato a governare, si portò in molte occasioni più tosto come un vicerè di Francia, che come un governatore di Scozia; ma i nobili difesero i loro privilegi, e sostennero gl'interessi della loro Patria con tale risolutezza, che fu costretto a riconoscere la loro indipendenza, e la debolezza della propria autorità.

Dopo varii inutili sforzi ritirossi volontariamente in Francia; e, essendo allora il Re nell'anno tredicesimo di sua età, i nobili convennero che assumesse il governo; e si eleggessero otto persone che gli stessero al fianco una alla volta per consigliarlo ed assisterlo nel maneggio de' pubblici affari. Il conte d'Angus, che era uno di questi, non fu lungo tempo soddisfatto d'una autorità così divisa.

Guadagnò al suo partito alcuni de' colleghi, altri ne rimosse, e intimidì il restante. Spirato che fu il termine del suo incarico, continuò a ritenere un' autorità a cui tutti furono obbligati di sottomettersi, perchè nessuno di loro era in istato di contrastargliela.

Per istabilire e perpetuare la sua potenza

altro non mancava ad Angus se non che l'affezione del giovane Re. Ma un principe attivo e fiero mal si adattava a soffrire la soggezione in cui era tenuto. Non confacevasi alla sua età o alle sue inclinazioni l'essere sequestrato come un prigioniero, dentro il suo palazzo; l'essere trattato senza alcun riguardo, e privo affatto d'ogni autorità. Non potè in alcune occasioni occultare il suo sdegno ed il suo risentimento. Angus prevede che aveva da questi molto a temere, e, non potendo guadagnare il cuore del Re, risolvè d'impadronirsi della sua persona.

Giacomo era continuamente circondato dalle spie e da' confidenti del Conte; molti occhi vegliavano sopra i suoi movimenti, ed osservavano ogni suo passo. Ma la brama che aveva il Re d'ottenere la sua libertà, rese vana ogni loro vigilanza. Se ne fuggì da Falkland nel castello di Stirling, residenza della Regina sua madre ed unica piazza forte del regno, che non fosse in mano de' Douglassi. I nobili (alcuni de' quali erano mossi da odio contro Angus, ed altri da rispetto pel Re) si affollarono a Stirling, e la sua corte fu ben presto ripiena de' più distinti personaggi. Il Conte, sebbene rimanesse sbigottito da una sì inaspettata rivoluzione, ri-

solvè da prima di fare un ardito sforzo per recuperare la sua autorità, marciando alla volta di Stirling alla testa de' suoi seguaci; ma, o che gli mancasse il coraggio o la forza, non compì poi il suo disegno. In un Parlamento tenuto di lì a poco, egli ed i suoi aderenti furono dichiarati rei di lesa maestà; e, dopo essere scampato da molti pericoli, ed aver sofferto molti disastri, fu obbligato alla fine di rifugiarsi in Inghilterra.

Giacomo aveva allora non solamente il nome, ma, quantunque assai giovane, la piena autorità di re. Non era inferiore ad alcun principe di quel tempo nell'avvenenza della persona, o nel vigor dello spirito. Aveva un buono intendimento, ed un cuore ben fatto; il primo capace di grandi avanzamenti, ed il secondo suscettibile delle migliori impressioni. Ma, secondo l'ordinaria sventura de' principi chiamati al trono nella loro fanciullezza, erasi neglimentata la sua educazione. I suoi privati maestri erano più disposti ad adularlo, che ad istruirlo. Era interesse di quelli che governavano il regno il far sì, che non acquistasse troppe cognizioni; ed il conte d'Angus, per distoglierlo dagli affari, gli destò di buon'ora l'inclinazione a quei piaceri, i quali l'occuparono

poi, e si fecero padroni del suo spirito più di quel che convenga ad un re. Quindi è, che scorgiamo in Giacomo tutte le tracce d' uno spirito grande, ma incolto. Da un canto, passioni violente, risentimento implacabile, smoderato desiderio di potenza, ed una eccessiva rabbia allorchè i suoi disegni andavano a vòto. Dall' altro, amore per il suo popolo, zelo pel castigo degli oppressori privati, confidenza ne' suoi favoriti, ed una piacevol schiettezza ed affabilità di procedere.

Ciò che egli stesso aveva sofferto dall' esorbitante potenza de' nobili l' indusse per tempo ad imitare i suoi antecessori ne' tentativi che fecero per umiliarli. Il disegno, che a tale effetto formò, fu più accorto, più sistematico, e proseguito con maggior costanza e fermezza di quello di qualunque altro de' suoi antecessori. Or, l' influenza, che le cose avvenute nel tempo del suo regno ebber su quelle del periodo susseguente, rende necessario lo spiegare più alla distesa la sua condotta, e l' entrare in un più minuto ragguaglio delle sue azioni.

Aveva egli accortezza bastante per scoprire i difetti pei quali i disegni de' passati re erano mal riusciti. L' esempio di Giacomo I gli aveva insegnato che le leggi sagge opera-

no lentamente in un popolo rozzo, e che il fiero spirito de' nobili feudali non potevasi con queste sole domare. Gli effetti de' violenti consigli di Giacomo II lo convinsero, che l'oppressione d'una gran famiglia ad altro per lo più non serve che a risvegliare il sospetto ed il risentimento degli altri nobili, o ad arricchire con le sue spoglie qualche nuova famiglia; la quale può ben presto adottare i sentimenti dell'oppressa e divenire ugualmente formidabile alla Corona. Vide egli dal tragico fine di Giacomo III che il dispreggio si rendeva a' nobili più insoffribile dell'oppressione, e che il ministerio d'uomini nuovi e di favoriti era insieme disonorevole e pericoloso ad un principe. Conobbe nel tempo stesso per prova, che l'autorità della Corona non basta per equilibrare la potenza dell'aristocrazia; e, che senza un nuovo accrescimento di forze, non poteva nel contrasto sperare un successo migliore di quello che avevano avuto i suoi antenati. In tale estrema si rivolse al clero, sperando che adotterebbe facilmente il suo disegno, e concorrerebbe con tutta la sua autorità a metterlo in istato di eseguirlo.

Essendo nel governo feudale considerata la Chiesa come un terzo stato tutto da sè, a-

veva i suoi rappresentanti nel Parlamento ; il numero degli ecclesiastici era considerabile , ed avevano un gran credito in quell' assemblea. La pietà degli antichi re , e lo zelo che regnava in quei tempi avevano conferito agli ecclesiastici una gran parte de' beni della nazione , e , mediante la venerazione del popolo , si erano acquistata un' autorità superiore a quella che proveniva loro dalle ricchezze. Questo corpo potente dipendeva per altro intieramente dalla Corona. I Papi , considerando la lontananza e la povertà della Scozia , avevano permesso ai suoi re l' esercitar tutta la loro autorità , onde i monarchi scozzesi avevano soli il dritto della nomina de' vescovadi e delle abbazie vacanti ¹. Or , Giacomo conchiuse naturalmente che nomini , i quali speravano promozioni dal suo favore , volentieri avrebbero fatto tutto per meritarlo col favorire l' esecuzione de' suoi disegni. Per sua buona sorte non erano i nobili per anche risorti dal colpo caduto sopra il loro Ordine a Flowden , e , se devesi giudicare dalla loro condotta , o dal carattere che di loro ci dà il cav. Ralph Saddler , In-

¹ *Epist. Reg. Scot.* 1 , 195 ec. *Act.* 125 P. 1540.

viato inglese nella Scozia, erano essi persone di poco ingegno, di nessuna esperienza negli affari, ed incapaci di operare con uniformità e con vigore.

Molti ecclesiastici dall'altro canto si distinguevano pel loro ingegno non meno che per la loro ambizione. Erano nati varii motivi di mala contentezza fra essi ed i nobili, i quali disprezzavano il loro carattere, e invidiavano la loro potenza o le loro ricchezze. Operando quelli di concerto col Re, venivano non solamente a far cosa grata a lui, ma a vendicare ancora sè medesimi, e speravano d'ingrandire il proprio Ordine col deprimere quelli che soli erano i loro rivali. Assicurato d'un ajuto sì forte, arrischiossi Giacomo a procedere con maggiore ardire. Nel primo impeto del risentimento gli era riuscito cacciar fuori del regno il conte d'Angus; e, conoscendo bene che una persona dotata di qualità molto superiori a quelle degli altri nobili poteva cagionar molti ostacoli, attar tardare o rendere inutili tutti i suoi disegni, giurò solennemente che non gli avrebbe giammai permesso il ritornar nella Scozia; e, non ostante le replicate istanze del re d'Inghilterra, si tenne forte nel suo proposito con inflessibile ostinazione. Indi attese a risarcire

le fortificazioni d'Edimburgo, di Stirling, e di altri forti, ed a ricompierne i suoi magazzini d'armi e di munizioni.

Prese queste precauzioni per modo di difesa, cominciò a trattare la nobiltà con estrema freddezza e riserva. Quelle cariche che, per un lungo possesso, i nobili consideravano come dovute al loro Ordine, si dispensavano allora agli ecclesiastici, i quali soli possedevano la confidenza del Re; e ad essi, unitamente a pochi gentiluomini di una classe inferiore, si affidava il maneggio di tutti i pubblici affari. Questi ministri furono scelti giudiziosamente; ed il cardinale Beauton, che ben presto divenne il più insigne fra loro, era un uomo di gran vaglia. Servivano questi il Re con fedeltà, ed eseguirono i suoi disegni con vigore, riputazione e buon successo.

Giacomo non occultava più il suo disprezzo pei nobili, e non si lasciava scappar di mano alcuna congiuntura di mortificarli. Leggere colpe erano esagerate come tanti enormi misfatti, e punite con severità. Qualunque accusa contro le persone di qualità era volentieri ascoltata; ogni ombra di colpa esaminavasi con rigore, e qualunque processo riusciva rovinoso a coloro che erano ac-

cusati: l'esilio di Hepburn conte di Bothwell per ragioni frivolissime; la decapitazione del signore di Forbes senza sufficiente evidenza del suo delitto, e la condanna di mylady Glamis sorella del Conte di Angus ad essere abbruciata per delitto di stregoneria (di cui per altro anche quel credulo secolo la riputava innocente) sono monumenti non meno dell'odio del Re verso i nobili, che della severità del suo governo, e degli sforzi che fece per ottenere una potenza assoluta.

Con questi atti d'autorità vollesperimentare lo spirito de' nobili, e quanto fossero capaci di tollerare. La loro pazienza accrebbe il suo disprezzo verso di essi; ed aggiunse forza al calore e all'ardire con cui proseguì nel suo disegno. Riguardavano essi frattanto con dispiacere e con risentimento il fine a cui tendevano i suoi passi; ma la sagacità del Re; la vigilanza de' suoi ministri, e la mancanza in cui si trovavano di un condottiere a proposito rendevano pericoloso il concertar qualunque disegno per loro difesa, ed impossibile l'agire con conveniente vigore. Un passo falso fatto da Giacomo e da' suoi consiglieri presentò loro alla fine un vantaggio di cui non mancarono di profittare.

Alcuni motivi ben noti avevano indotto

Enrico VIII a non riconoscer più l'autorità del papa , e ad impadronirsi delle rendite del clero regolare. Il suo sistema di riforma non contentò nessuno de' suoi sudditi. Alcuni si sdegnavano perchè si fosse avanzato a tanto; altri mormoravano perchè non andasse più avanti; e il suo naturale imperioso e le persecuzioni alternativamente esercitate ora contro i zelanti per la religione Cattolica, ora contro i convertiti alle opinioni de' protestanti, rendevano formidabile agli uni ed agli altri. Enrico temeva che questa generale malecontentezza del suo popolo potesse incoraggiare i suoi nemici del continente a invadere il regno. Sapeva che tanto il Papa, quanto l'Imperatore brigavano l'amicizia del re di Scozia , e procuravano d' impegnarlo ad entrar con essi in lega contro l'Inghilterra. Risolvè dunque di render vani gli effetti delle loro pratiche con entrare in una unione più stretta con suo Nipote , e mandò a tale effetto ambasciatori nella Scozia a proporgli una conferenza personale a York. Era senza dubbio interesse di Giacomo l' accettar quest' invito; l' assistenza d' un alleato sì potente , i grandi onori che gli venivano promessi , ed i sussidii liberali che avrebbe potuto ottenere avrebbero aggiunto non piccola dignità al suo pro-

prio governo, e gli avrebbero moltissimo facilitato l'esecuzione del suo piano favorito.

Inoltre, una guerra coll' Inghilterra, la quale aveva ragione di temere nel caso che avesse ricusato l'esibizione d'amicizia d' Enrico, era incompatibile con tutti i suoi disegni. Ciò lo avrebbe obbligato a far capitale de' suoi baroni; non poteva mettersi in piedi un esercito senza il loro ajuto; il chiamare in campo i nobili irritati contro il loro principe, era un riunire insieme i suoi nemici; un far loro conoscere la propria forza e porger loro una opportuna occasione di vendicarsi de' torti sofferti. Giacomo, il quale ben vedeva che l'inimicizia dell' Inghilterra avrebbe prodotto tutte queste conseguenze, porse orecchio da prima alla proposta di Enrico, ed acconsentì all'abboccamento a York. Ma il clero temeva un' unione che stabilirsi doveva sulle rovine della Chiesa. Enrico si era dato gran premura di infondere nell' animo del Nipote i suoi sentimenti riguardo alla religione, e lo aveva sovente sollecitato per mezzo di ambasciatori affinchè cessasse di riconoscere l'autorità del papa, la quale, diceva egli, era non meno disonorevole a' principi, che perniziosa a' loro sudditi.

Aveva il clero sino allora messa in uso o-

gni arte per distogliere il Re dall' aderire a queste sollecitazioni. Ma in una conferenza amichevole Enrico sperava , ed il clero temeva , che Giacomo fosse per arrendersi alle sue istanze , o rimanere convinto dalle sue ragioni. Conoscevano gli ecclesiastici, che le rendite della Chiesa erano un grande allettamento per un principe che non aveva danaro , e che n' era amante ; che la superbia e l' ambizione , regnanti allora nel clero , risvegliavano l' indignazione de' nobili ; che la sua maniera indecente di vivere dispiaceva al popolo ; che le opinioni protestanti si dilatavano a gran passi per tutta la nazione ; e che il dare il minimo incoraggiamento a questi principii avrebbe cagionato una ribellione generale dalla Chiesa stabilita. Per queste ragioni impiegarono tutto il loro credito presso il Re , e ricorsero ad ogni sorta d' insinuazione per distoglierlo da un viaggio così ruinoso al loro interesse. Procurarono d' ispirargli qualche timore coll' ingrandire il pericolo a cui esposto avrebbe la sua persona azzardandosi ad inoltrarsi tanto nell' Inghilterra senza alcuna sicurezza , tranne quella della parola di un principe , che , dopo aver violato tutto ciò che vi è di più venerabile e sacro nella religione , non meritava

più fede ; e , in compenso di quelle somme che avrebbe ricevute da Enrico , gli esibirono un annuo donativo di cinquantamila scudi , promisero di contribuire liberalmente alle spese che occorrer potessero per sostenere una guerra coll' Inghilterra , e lo lusingarono colla speranza d' immense ricchezze provenienti dalla confiscazione dei beni di coloro che fossero stati processati e condannati come eretici.

Animato da queste considerazioni , Giacomo mancò al suo impegno con Enrico , il quale , sulla speranza di seco abboccarsi , era di già arrivato a York. Quell' altiero ed impaziente Monarca mostrò il suo risentimento per tale affronto col dichiarare guerra alla Scozia. Il suo esercito era già in ordine per fare un' invasione nel regno . Giacomo per difendere i suoi stati fu obbligato di ricorrere a' nobili. Adunarono essi per suo ordine i loro seguaci , ma con le medesime disposizioni d' animo , che avevano avute i loro antenati al tempo del re Giacomo III , e con determinata risoluzione d' imitare il loro esempio nel punire quelli ai quali imputavano i danni onde a ragione dolevansi ; e , se i ministri del Re non fossero stati di una mente superiore a quelli di Giacomo III , e non a-

vessero avuto un credito considerabile anche presso i loro nemici , i quali non potevano accordarsi fra loro intorno alle vittime da sacrificare , il campo di Fala si sarebbe renduto celebre al pari di quello di Lawder per le ardite usurpazioni della nobiltà sulle prerogative del principe.

Ma , sebbene i suoi ministri la scampassero per quest' accidente , ebbero presto i nobili un' altra occasione di far conoscere al Re quanto fossero mal soddisfatti del suo governo , e come tenessero a vile la sua autorità. Avendo la scarsezza delle provvisioni ed il rigore della stagione obbligati gl' Inglesi , che avevano invasa la Scozia , a ritirarsi , pensò Giacomo poterli assalire con gran vantaggio nella ritirata ; ma i principali baroni , con una ostinazione e con un disprezzo che rendeva ancor più grave la loro disobbedienza , ricusarono d' avanzare un passo di là da' confini del loro paese. Irritato Giacomo da quest' insulto , e , sospettando d' una nuova congiura contro i suoi ministri , licenziò immantinente un esercito che rispettava sì poco i suoi ordini , e ritirossi in fretta nel cuore del regno.

Quel Principe ambizioso e superbo non potè soffrire in pace un affronto così mortificante. Le speranze cui aveva concepute d' un

buon successo , erano state temerarie ; e la sua disperazione in vederle deluse fu estrema . Si trovava impegnato in una guerra non necessaria coll' Inghilterra , la quale , in vece di fargli acquistare allori e trionfi , era cominciata con circostanze tali , che incoraggiavano l' insolenza de' suoi sudditi , e l' esponevano allo scherno de' suoi nemici . Vedeva quanto vani ed inefficaci erano stati i suoi disegni d' umiliare la nobiltà , e che , quantunque possa un principe in tempo di pace procurare di deprimerli , essi risalivano sempre in tempo di guerra alla primiera loro importanza e dignità . L' impazienza , il risentimento , l' indignazione lo tormentavano a vicenda . La violenza di queste passioni alterò il suo temperamento , e affievolì forse la sua ragione . Divenne pensoso , malinconico e solitario . Sembrava in tempo di giorno immerso in una profonda meditazione , ed in tempo di notte era sturbato da que' visionarii spaventati , che fanno impressione soltanto in un intelletto debole o in una fantasia sconcertata .

A risvegliare gli spiriti del Re concertossi da' suoi ministri un' invasione sui confini dalla parte occidentale , e indussero i baroni delle circonvicine province a mettere insieme un esercito che potesse bastare ad entrare nel

paese nemico. Ma nessuna cosa potè rimuover il Re dall'avversione a' suoi nobili, nè diminuire la gelosia che avea della loro potenza. Non volle affidar loro neppur il comando delle forze che avevano adunate; questo onore fu riservato a Oliviero Sinclair suo favorito. Appena comparve questo generale a prender possèso della dignità conferitagli, la rabbia ed il malcontento cagionarono tosto una sollevazione universale nell'esercito. Cinquecento Inglesi assalirono gli Scozzesi in questo scompiglio. L'odio verso il Re, il disprezzo verso il loro generale produssero un effetto che non ha pari nella storia. Nè il timor della morte, nè l'amore della libertà trattennero diecimila uomini dall'arrendersi ad un numero cotanto inferiore senza scaricare neppur un colpo. Nessuno desiderava una vittoria, la quale sarebbe stata gradita dal Re, e dal suo favorito; pochi furono quelli che si curarono di salvarsi colla fuga. Gl'Inglesi ebbero l'agio di fare la scelta de' prigionieri che vollero prendere, e quasi tutte le persone di più alto affare, concorse a quella spedizione, restarono nelle loro mani.

Questo fatto servì al Re come novella prova del generale disamore de' nobili, e gli fece conoscere sempre più la propria debolezza.

za e mancanza d'autorità. Incapace di soffrire questi replicati insulti , si trovò fuori di stato di vendicarsene. Una profonda malinconia e disperazione succedettero ai furiosi trasporti di rabbia , cagionata dalla prima nuova che gli fu recata della sconfitta del suo esercito. Tutte le passioni violenti , nemiche della vita , s'impadronirono del suo spirito , ed alterarono e distrussero una giovanile e vigorosa complessione . Alcuni autori di quel tempo attribuiscono l'immatura sua morte al veleno ; ma le infermità dello spirito , allorchè giungono ad un certo eccesso , divengono spesso mortali ; e il dolore di un disegno fallito , la collera ed il risentimento in un naturale sanguigno ed impetuoso sono ragioni sufficienti del suo tragico fine. » La sua morte (dice Drummond) prova che il suo spirito si era sollevato ad un alto punto , e sopra la mediocrità ; seppe morire , ma non sopportare un vergognoso disastro ».

Se Giacomo fosse sopravvissuto a questa sciagura , una di queste due cose doveva necessariamente accadere ; o la violenza del suo temperamento lo avrebbe spinto a combattere scopertamente i nobili i quali avrebbero trovato in Enrico un pronto e forte protettore , ed avrebbero ricavato da lui lo stesso a-

juto che i malcontenti ritrassero nel regno seguente dalla sua figlia Elisabetta (nel qual caso sarebbe certamente seguita una guerra civile); o forse la necessità lo avrebbe obbligato ad accettare l'offerta d' Enrico , ed a riconciliarsi co' suoi nobili . In questo caso la Chiesa sarebbe stata il sacrificio della loro unione , sarebbesi stabilita per legge una riforma secondo il disegno di Enrico , si sarebbe usurpata una gran parte de' beni temporali della Chiesa , e l'amicizia fra il re ed i baroni si sarebbe assodata col ripartimento delle spoglie di lei .

Tali furono gli sforzi de' nostri re per raffrenare l'eccessiva potenza de' nobili . Se non furono accompagnati da prospero successo , non dobbiamo perciò conchiudere che non fossero guidati con prudenza . Pare che tutte le circostanze contrariassero la Corona . Casi fortuiti concorsero con le cagioni politiche a far sì , che i più assennati consigli riuscissero a vôto . L'assassinamento di un re , l'improvvisa morte di un altro e la disperazione di un terzo contribuirono non meno della sua propria forza a preservare l'aristocrazia dalla rovina .

In mezzo a tutti questi contrasti l'autorità che i nostri re possedevano ne' loro Parlamen-

ti, si presenta come una circostanza che non può spiegarsi, e merita un esame particolare. Siccome queste assemblee erano composte principalmente di nobili, sarebbe naturale immaginarsi che essi dovessero dettarne tutte le decisioni; ma al contrario ogni re li trovò obbedienti al voler suo, ed ottenne da loro quei decreti che stimò necessari per dilatare la propria autorità. Tutto operavasi con prestezza e concordia; ed in nessuno de' nostri storici troviamo alcun esempio di opposizioni fatte contro la corte nel Parlamento, nè menzione di alcuna difficoltà incontrata nel promuovere quanto piaceva al re. A render ragione di questo fatto singolare è necessario indagare l'origine e la costituzione del Parlamento.

L'indole del governo feudale, uniforme in tutte le sue operazioni, produceva nelle piccole società i medesimi effetti che nelle grandi, ed il territorio di un barone era in piccolo il modello di un regno. Possedeva egli il diritto di giurisdizione, ma quelli che dipendevano da lui, essendo uomini liberi e non già schiavi, potevano essere processati soltanto da' loro pari; e perciò i suoi vassalli erano obbligati ad intervenire alle sue corti, ed assistere tanto nell'approvare, quanto

nell' eseguire le loro sentenze. Allorchè adunavansi in tali occasioni, stabilivano per via di mutuo consenso quei regolamenti che tendevano al vantaggio della loro piccola società, e spesso accordavano volontariamente al loro superiore quei sussidii che vedevan richiesti da' suoi bisogni. Mutisi per tanto un sol nome; a quello di barone sostituisca il nome di Re, ed ecco un Parlamento ne' suoi principii, ecco i primi esercizi di quelle facoltà che possiedono adesso i suoi membri, come legislatori, e come dispensatori delle pubbliche rendite. Noi troveremo poi una grande analogia fra i nostri Parlamenti d'oggi, e quegli antichi Parlamenti ai quali davasi il nome di *Corte del Re*, e di *Gran Consiglio del Re* ¹; e così parimenti troveremo una grande somiglianza fra i membri dei nostri Parlamenti e quelli ond'erano composti quegli antichi tribunali.

In tutti i regni feudali; quelli che rilevano dal re *in capite* erano obbligati per condizione del loro feudo ad intervenire ed assistere nelle sue corti. Nè ciò stimavasi un privilegio, ma un servizio. Esigevasi parimente dai vescovi, dagli abbatì e dagli ecclesia-

¹ DU CANGE, Voc. *Curia*.

stici di maggior dignità , i quali , riconoscendo vaste possessioni dalla Corona , erano giudicati soggetti allo stesso obbligo. I Parlamenti non continuarono lungo tempo in tal forma. Le città a poco a poco arricchirono ; una parte considerabile delle tasse pubbliche levavasi sopra di esse ; gli abitanti crebbero in istima , ed , essendo affrancati dal sovrano , ebbero , in conseguenza della loro libertà e del loro credito , un posto nel Parlamento. Ma , siccome sarebbe stato irragionevole il conferire un tale privilegio , o un tal peso ad una intera comunità , permettevasi a ciascheduna città lo scegliere uno o due de' suoi cittadini , i quali comparissero in nome di tutti ; ed in questa maniera fu introdotta la prima volta l'idea della *Rappresentanza*.

Ne venne dopo una innovazione ancora più importante. I vassalli della Corona erano in origine in piccol numero e potentissimi ; ma , essendo impossibile il rendere la proprietà fissa e permanente , una gran parte delle loro possessioni vennero a poco a poco a smembrarsi e dividersi , per varie maniere d'alienazione , in differenti mani. Quindi ebbe origine la distinzione dei *maggiori* , e de' *minori baroni*. I primi erano quelli che ritenevano i feudi originali indivisi ; gli al-

tri erano i nuovi e meno potenti vassalli della Corona. Gli uni e gli altri però erano obbligati a prestare tutti i servizii feudali , e per conseguenza ad intervenire ne' Parlamenti . Riusciva questo un peso insoffribile a' baroni minori , i quali formavano un corpo considerabile. I baroni rinunziavano talvolta a' loro feudi , e le città al diritto d' eleggere ; si ottenevano de' diplomi contenenti l' esenzione dall' intervenire , e l' ansietà , con cui i nostri antenati procuravano di esimersi dall' obbligo d' assistere ne' Parlamenti , è superata solamente da quella , con cui i loro posterì si affaticano per esservi ammessi.

Per soddisfare ai minori baroni ed alle città , e per assicurare nel tempo stesso al re un numero sufficiente di membri nel suo gran consiglio e risparmiare a' suoi vassalli un peso non necessario , fu trovato un espediente facile , che fu quello di continuare ne' baroni maggiori l' obbligo dell' assistenza personale , mentre se ne dispensarono i baroni minori a condizione di eleggere in ciascheduna contea un certo numero di rappresentanti che intervenissero in loro nome. In tal maniera il Parlamento divenne completo in tutti i suoi membri , e fu composto

di lordi o signori spirituali e temporali , di cavalieri delle contee e di cittadini.

Siccome il governo fu per molte cagioni ridotto alla sua perfezione più presto nell' Inghilterra che nella Scozia , ed il rigore degli stabilimenti feudali venne più presto rallentato e i suoi difetti vennero suppliti con maggior facilità nell' un regno che nell' altro , così l' Inghilterra mostrò la strada a tutti questi cangiamenti , ed i cittadini ed i cavalieri delle contee comparvero ne' Parlamenti di quella nazione prima che se ne fosse sentito parlare ne' nostri. I cittadini furono per la prima volta ammessi ne' Parlamenti di Scozia da Roberto Bruce l' anno 1325 ¹ , e nella prefazione alle leggi di Roberto III si trovano descritti nel catalogo de' membri costituenti quell' assemblea. I baroni minori furono debitori a Giacomo I d' uno statuto dell' anno 1427 , che gli esentava dall' assistenza personale , e permetteva loro l' eleggere i rappresentanti. L' esenzione fu di buona voglia abbracciata , ma il privilegio dell' elezione fu sì poco stimato , che , alla riserva d' una volta o due , fu trascurato per 160 anni , e Giacomo VI fu il primo

che li obbligò a mandare regolarmente i rappresentanti al Parlamento 1.

Un Parlamento scozzese dunque era composto anticamente di gran baroni , di ecclesiastici , e di pochi rappresentanti delle città ; e questi non erano divisi , come in Inghilterra , in due Camere , ma componevano una sola assemblea , a cui presiedeva il gran cancelliere 2. E nei secoli più rozzi , allorchè la scienza del governo era imperfettissi-

1 ESSAYS on Brit. Antiq. Ess. II. DALRYMP. *Hist. of Scot. Prop. Ch.* 8.

2 Sembra che nell' Inghilterra i pari ed i comuni formassero fino da tempi assai remoti due Camere separate ; e Giacomo I , che si compiaceva d'imitare gl' Inglesi in tutti i loro costumi , aveva probabilmente intenzione d'introdurre qualche distinzione considerabile fra i maggiori ed i minori baroni nella Scozia ; almeno determinò , che le proposte delle loro consulte non si facessero dal medesimo presidente , poichè in vigor di una legge pubblicata l'anno 1327 si provvide , che « fra i commissari di tutte le contee si sceglierà un uomo saggio ed esperto , chiamato l' Oratore comune del Parlamento , il quale proporrà tutti e ciaschedun bisogno e motivo pertinente a' comuni , nel Parlamento o consiglio generale » Parrebbe che non fosse stato mai scelto un tale oratore , ed in virtù d'una legge susseguente il cancelliere fu dichiarato presidente perpetuo del Parlamento.

ma presso un popolo marziale ignorante le arti di pace , privo affatto di quelle cognizioni che fanno bella mostra di sè nelle dispute , anzi sprezzandole , i Parlamenti non si tenevano in quella stina , in cui si tengono al presente ; nè gli altieri baroni amavano quelle corti , nelle quali comparivano così manifesti segni di inferiorità. I Parlamenti adunavansi sovente in fretta , ed era probabilmente in potere del re (dalla maniera con cui dava i suoi ordini in iscritto per tale effetto) l' escluder quelli che erano contrarii a' suoi disegni.

In un tempo in cui gli atti di violenza erano comuni , e poco rispetto avevasi pel freno delle leggi e del decoro , nessuno poteva con sicurezza opporsi al re nella sua corte. I gran baroni e lordi del Parlamento erano pochissimi ; sin al principio del regno di Giacomo VI ¹ non oltrepassavano il numero di cinquantatre. Gli ecclesiastici erano in ugual numero , ed , essendo ciecamente aderenti agl'interessi del re per le ragioni di già accennate , rendevano in qualunque contesa disperata ai contraddittori la vittoria. Nè i

1 AND. COLL. v. 1. *pref.* 40.

nobili erano così bramosi , come alcuno potrebbe immaginarsi , d'impedire gli atti del Parlamento favorevoli alla prerogativa della Corona ; consapevoli della loro forza , e dell'incapacità del re di effettuare questi atti senza il loro concorso , speravano di eluderli ; o schernirli ; e lo statuto col quale si revocava la proprietà del re , e si aggregavano alla Corona le terre alienate , replicato in ciaschedun regno , e violato e sprezzato sì sovente , è una sicura prova della debolezza delle leggi allorchè si opponeva ad esse la forza. La combinazione di tante cagioni basta forse per render conto dell'ascendente che acquistarono i nostri re nel Parlamento. Ma , senza ricorrere ad alcuna di queste , una sola circostanza particolare alla costituzione del Parlamento scozzese , la quale non abbiamo fin qui accennata , sarà più che bastante a spiegar questo fatto , in apparenza così ripugnante a tutti i nostri ragionamenti intorno alla debolezza del re , ed alla potenza de' nobili.

Per quanto indietro i nostri monumenti possono risalire agli antichi tempi nel rintracciare la costituzione de' Parlamenti scozzesi , troviamo una deputazione distinta col

nome di *lordi degli articoli*. Era ufficio loro il preparare e ordinare tutte le materie da presentarsi al Parlamento; quivi facevasi prima qualunque proposta d'una nuova legge, la quale era a piacere loro approvata o rigettata; tutto ciò ch'essi approvavano riducevasi in un atto scritto, chiamato *Bill*, e presentavasi al Parlamento; quello che essi rigettavano non poteva introdursi nella Camera. Questa deputazione riconosceva le straordinarie facoltà delle quali era rivestita dall'indole militare degli antichi nobili: troppo impazienti per soggettarsi al vil maneggio degli affari civili, troppo impetuosi per osservare le formalità ed entrare nelle minutezze necessarie per ben condurli, avevano piacere di sgravarsi di un tal peso sopra un piccolo numero, mentre non avevano essi altro incomodo, se non quello di rigettare o di ratificare quelli atti che erano loro presentati. I lordi degli articoli allora non solamente dirigevano tutte le procedure del Parlamento, ma possedevano la negativa prima ancora che un affare si mettesse in consulta.

Questa deputazione eleggevasi e costituivasi in maniera tale, che metteva questo gran privilegio interamente nelle mani del re. È probabilissimo che il solo re aves-

se una volta il diritto di eleggere i lordi degli articoli 14. Indi furono eletti dal Parla-

1 Apparisce da documenti autentici che fu intimato un Parlamento pel 12 di marzo 1566, e che i lordi degli articoli furono eletti, e si adunarono il dì 7, cinque giorni cioè avanti che si tenesse il Parlamento. Se questi potevano regolarmente eleggersi tanti giorni prima che si adunasse il Parlamento, naturalmente si può conchiudere, che il solo principe avesse il diritto di eleggerli. Due differenti ragguagli si trovano della maniera della loro elezione in quei tempi: uno della stessa regina Maria in una lettera all' arcivescovo di Glasgow. « Noi, accompagnate da' nobili, che si trovavano allora alla nostra corte, passammo al Tolbuth d' Edimburgo per ivi tenere il nostro Parlamento il dì 7 del corrente, ed eleggemmo i lordi degli articoli. » Se spiegar vogliamo queste parole secondo il rigore della grammatica, dobbiamo conchiudere che gli elesse la Regina medesima. Più probabile però si è, che Maria intendesse dire, che i nobili, i quali si trovavano allora presenti con lei, cioè i suoi consiglieri privati ed altri, eleggessero i lordi degli articoli (KEITH, *Storia di Scozia*, pag. 331). Il secondo ragguaglio è del sig. di Ruthven, il quale asseriva espressamente, che gli eleggeva la stessa Regina (KEITH, *Append.*, pag. 126). Qualunque però delle due opinioni vogliamo abbracciare torna lo stesso. Se i consiglieri privati ed i nobili che erano nella corte avevano il diritto d' eleggere i lordi degli articoli era vantaggioso per la Corona nella maniera stessa che se il solo principe avesse avuto la nomina de' medesimi.

mento , erano composti di un egual numero per ciaschèduno stato , e per lo più di otto lordi temporali e di otto spirituali , di otto rappresentanti delle città e degli otto grandi uffiziali della Corona. In questa assemblea gli otto ecclesiastici e gli uffiziali della Corona erano interamente affezionati agli interessi del re , ed era quasi impossibile che la scelta de' lordi temporali e de' cittadini cadesse sopra soggetti tali , che si accordassero nel contraddire a' suoi disegni. Il re potendo esercitare una qualche influenza nella loro elezione , o guadagnarli dopo eletti , trovava ordinariamente i lordi degli articoli obbedienti alla sua volontà non meno di quello che fosse il suo consiglio privato , e , per mezzo dell' autorità che avea presso i medesimi , poteva contrariare una decisione del suo Parlamento avanti la consulta , come ancora dopo ; e , ciò che sembra affatto incredibile , il più limitato principe d' Europa possedeva in que' tempi in questa materia tali privilegi , che non potè mai ottenere il più assoluto monarca ¹.

1 Avendo trattato ampiamente la storia dei lordi degli articoli quanto il soggetto di questo libro preliminare richiedeva , non sarà forse discaro a qual-

A questo ragguaglio dell' interna costituzione della Scozia non sarà fuori di proposi-

cheduno de' lettori l' essere informato delle variazioni, che accaddero dopo in questa istituzione singolare, e dell' uso politico che ne fecero i nostri re. Divenuti che furono i Parlamenti più numerosi e più considerabili per l' ammissione de' rappresentanti i baroni minori, si volsero i nostri re a trovar modo da conservare il proprio credito e la propria preponderanza sui lordi degli articoli. Giacomo VI, sotto pretesto che i lordi degli articoli non potevano trovare agio bastante per discutere la molteplicità degli affari che loro si proponevano, ottenne un decreto, in virtù del quale si assegnavano quattro soggetti da eleggersi di ciaschedun Ordine, i quali si adunassero venti giorni prima che si cominciasse il Parlamento per ricevere tutte le suppliche ec.; e, rigettando ciò che credevano di poca importanza, facessero annotazione di quanto credessero meritar l' attenzione de' lordi degli articoli. Non si fa provvedimento alcuno nel decreto, intorno alla elezione di questo corpo scelto; e per conseguenza il re se lo sarebbe appropriato. Nel 1633 Carlo I, allorchè cominciò a introdurre quelle novità che tanto disgustarono la nazione, temè che il Parlamento non si opponesse; e, volendo ciò impedire si ricorse ad un artificio per assicurare i lordi degli articoli favorevoli della Corona. Fu decretato che i pari temporali eleggessero otto vescovi, ed i vescovi otto pari. Queste sedici persone si adunavano, ed eleggevano otto cavalieri della contea, ed otto cittadini, ai quali aggiungevansi, secondo il solito, gli ufficiali del-

to l'aggiugnere un esame dello stato politico dell' Europa in quel tempo, da cui comincia la storia che son per descrivere. A bene intendere la storia d'una nazione richiedesi non solamente una perfetta cognizione di quel sistema generale di cui ciascun regno d' Europa forma una parte, ma ricercasi inoltre un' esatta contezza del suo governo e delle sue

la Corona. Se supponiamo soltanto otto persone in così numeroso corpo, come era quello de' pari di Scozia in quel tempo, affezionati alla corte, è cosa chiara che queste appunto dovevano sciogliersi da' vescovi, e per conseguenza tutti i lordi degli articoli erano istrumenti e creature del re. Questa pratica, così incompatibile colla libertà, fu abolita nel tempo della guerra civile, e lo statuto di Giacomo VI venne rivotato. Dopo la ristorazione, i Parlamenti divennero più servili di prima. Quel che era soltanto un compenso provvisorio nel regno di Carlo I fu allora convertito in una legge fissa « *In quanto a me (dice l'autore, d'onde ho tratte queste notizie) avrei creduto minor male nel nostro Parlamento di ristorazione l'aver conferito scopertamente al re un diritto di negativa avanti la discussione, che tradire con tali segreti artifizii i suoi costituenti, e la nazione (Sagg. sull' ant. Brit. 55)* ». È probabile nondimeno da una lettera di Randolfo a Cecil del 10 agosto 1560, che questo Parlamento trovasse nella storia antica qualche esempio per giustificare la sua indegna condotta.

leggi particolari. L'ultima ci può mettere in istato di comprendere gli accidenti e le rivoluzioni domestiche, ma senza la prima gli avvenimenti stranieri riescono misteriosi affatto ed incomprensibili. Per mezzo d'una tale applicazione si vengono a schiarire molti passi oscuri della nostra storia, e, dove la turba degli storici ha veduto soltanto l'effetto, noi possiamo scoprir la cagione.

Il rovesciamento del governo feudale nella Francia, e la sua declinazione ne' regni circonvicini cagionarono una notabile alterazione nello stato politico dell'Europa. Quei regni i quali erano di poco conto, finchè si trovavano smembrati e divisi fra i nobili, acquistarono saldezza e forza coll'essere uniti in una monarchia regolare. I re conobbero allora la loro potenza ed importanza; meditarono disegni di conquista, e pigliarono guerre in paesi lontani. Furono levati numerosi eserciti, ed imposte gravi tasse pel loro mantenimento. Si tennero continuamente in piedi e stipendiati corpi considerabili di fanteria; quel servizio divenne sempre più onorevole, e la cavalleria in cui sino a quel tempo era consistito il nerbo delle milizie europee, sebbene fosse abbastanza acconcia alle brevi e volontarie scorrerie dei baroni che servivano a pro-

prie spese , conobbesi non essere al caso nè per fare alcuna importante conquista , nè per conservarla.

L' Italia fu il campo dove i possenti monarchi di Francia , di Spagna e di Germania comparvero la prima volta a far prova delle loro nuove forze. La divisione di quel paese in tanti piccoli stati , la dissolutezza del popolo , e l' avversione che avevano alle armi , invitarono ad una preda di facile acquisto i più bellicosi vicini. Gl' Italiani avvezzi solamente a battaglie da scherzo , e a decidere le loro controversie per via di guerre innocenti e senza spargimento di sangue , restarono attoniti allo spettacolo d' una guerra effettiva ; e , siccome non potevano resistere all' impeto del torrente , gli lasciavano libero il corso a sfogar la sua rabbia. L' intrigo e la politica supplirono alla mancanza di forza ; e la necessità della propria conservazione condusse quell' ingegnoso popolo al gran segreto della moderna politica , insegnandogli ad equilibrare la potenza di un principe col metter quella di un altro nella parte opposta della bilancia. Per mezzo di questa felice invenzione conservossi lungo tempo la libertà d' Italia. La bilancia tenevasi in giusto equilibrio da mani esperte ; si badava alle minime va-

riazioni , e non permettevasi ad alcun principe il ritenere una superiorità che potesse riuscire pericolosa.

Questo sistema , osservato con sì buon successo in Italia , non istette lungo tempo ristretto in quel paese di sopraffina politica. La massima di mantenere l' equilibrio della potenza è fondata sopra tante ragioni ovvie , e la situazione dell' Europa lo rendeva sì necessario , che divenne ben presto il soggetto della principale attenzione di tutti gli accorti politici. Qualunque passo , che un principe faceva , era osservato da tutti i suoi vicini. Gli ambasciatori (specie di onorati spioni autorizzati dalla scambievole gelosia de' re) risedevano quasi di continuo in tutte le corti , ed erano incaricati di vegliare su tutti i movimenti di lei. I pericoli si prevedevano da lungi , e così più facilmente si prevenivano. Formaronsi alcune confederazioni per umiliare qualunque potenza , la quale avesse voluto sollevarsi al di sopra della dovuta proporzione. La vendetta , o la propria difesa non furono più i soli motivi di ostilità ; divenne comune il prendere le armi per mera politica ; e la guerra , tanto nel suo principio quanto nelle sue operazioni , era piuttosto un esercizio della prudenza , che delle passioni de-

gli uomini. Quasi ogni guerra d'Europa divenne generale, e gli stati meno considerabili acquistarono importanza, perchè potevano aggiunger peso ad una delle due parti della bilancia.

Francesco I, che salì al trono di Francia nell'anno 1515, e Carlo V, il quale ottenne la corona imperiale l'anno 1519, si divisero fra loro la forza e le affezioni di tutta l'Europa. La loro perpetua inimicizia non procedè nè da gelosia personale, nè dal capriccio di alcuna privata passione, ma fu talmente fondata sulla natura e sulla vera politica, che durò molto tempo fra i loro posteri, e, non ostante la loro presente accidentale unione, può tuttavia risvegliarsi. Carlo succedè a tutti gli stati della casa d'Austria. Nessuna famiglia aveva mai guadagnato tanto col mezzo di giudiziosi e fortunati matrimonii. Per questa via, i principi dell'Austria sollevaronsi in breve dalla condizione di conti d'Absburgo a quella di arciduchi d'Austria, e di re di Boemia, e furono in possesso della dignità imperiale per una specie di diritto ereditario. Oltre a questi territorii nella Germania, Carlo fu erede della corona di Spagna, e di tutti gli stati appartenenti alla casa di Borgogna.

Le province borgognone eransi in quel tempo attirate le ricchezze e il commercio della metà dell' Europa, e Carlo ne ricavò in molte occasioni quelle immense somme che nessun popolo senza commercio e senza libertà può contribuire. La Spagna gli somministrò una prode e ardita fanteria, alla cui disciplina fu debitore di tutte le sue conquiste. Nel tempo medesimo, la scoperta del Nuovo Mondo gli aperse una miniera di ricchezze, cui la sua stravagante ambizione non fu capace di esaurire. Questi vantaggi resero Carlo il primo principe d' Europa, ma egli desiderava d' essere qualche cosa di più, e scopertamente aspirava alla monarchia universale. La sua mente era dell' indole di quelli che vanno maturando lentamente, e stanno buona pezza occultati, ma crescono poi, senza che l' uomo se ne accorga, ad una improvvisa altezza e vigore. Possedeva in grado eminente le virtù caratteristiche di tutte le diverse razze de' principi co' quali era congiunto. Nel formare i suoi disegni dava a conoscere tutta la sottigliezza e la penetrazione di Ferdinando suo avo; li conduceva con quella perseveranza che è stata sempre propria del sangue austriaco, e, nell' eseguirli, sapeva impiegare la magnanimità e l' ardore dei suoi borgognoni antenati.

Le sue abilità erano uguali alla sua potenza , e nessuna di esse sarebbe stata inferiore a' suoi disegni , se la Provvidenza , per compassione del genere umano , e per liberarlo dal peggiore di tutti i mali , cioè dalla monarchia universale , non avesse eccitato Francesco I a difendere la libertà dell' Europa. I suoi statuti erano meno vasti , ma più uniti di quelli dell' Imperatore. I suoi sudditi erano numerosi , attivi e guerrieri , amanti della gloria , e del loro re. L' unico oggetto dei desiderii di Carlo era la potenza , a cui tenne dietro con zelo ed industria instancabile. Francesco sapeva congiungere il piacere e l' eleganza colla sua ambizione , e , sebbene trascurasse alcuni vantaggi de' quali un principe più riflessivo e più frugale avrebbe profittato , un coraggio però attivo ed intrepido supplì a tutti i suoi difetti , e frastornò o rendette vani quasi tutti i disegni dell' Imperatore.

Il restante d' Europa riguardava con gelosa attenzione tutti i passi di questi possenti rivali. Dall' una parte vedevano gl' Italiani il pericolo da cui era minacciato il Cristianesimo , e , per allontanarlo , ricorsero all' espediente già più d' una volta con buona riuscita impiegato. Procurarono di dividere la potenza de' due emoli monarchi con giusto equi-

librio; e mercè l'unione di varii piccoli stati, fare un contrappeso a quello la cui potenza diveniva troppo grande. Ma ebbero poco vigore per eseguire quel che avevano sì prudentemente disegnato; e le sottigliezze furono deboli ripari contro le usurpazioni del poter militare.

Dall'altra parte, Enrico VIII d'Inghilterra teneva la bilancia con minor delicatezza, ma con mano più forte. Era egli il terzo principe di quel tempo in dignità ed in potenza, e la situazione vantaggiosa de' suoi stati, la sua domestica tranquillità, le sue immense ricchezze e l'autorità assoluta lo rendevano quasi il natural custode della libertà d'Europa. Ciaschedunode' rivali faceva a gara per guadagnarsi la sua amicizia; conosceva ben egli, esser suo interesse il mantenere la bilancia in equilibrio, e tenere in freno ambidue col non unirsi interamente ad alcuno di loro; ma di rado era egli capace di ridurre ad effetto le sue idee; conducevasi più per capriccio che per principio, e le passioni dell'uomo potevano in lui più che le massime del re. La vanità e il risentimento erano le gran molle di tutte le sue risoluzioni, e, con queste, i suoi vicini trovarono facilmente la maniera di trascinarlo in temerarie e sconsi-

derate imprese. Il suo regno fu una perpetua serie di errori in materia di politica; e, mentre egli si credeva il più accorto principe d'Europa, era continuamente bersaglio di quelli che avevano interesse d'ingannarlo, o la viltà d'adularlo.

In questa situazione dell'Europa, la Scozia, la quale aveva fin qui consumato le sue forze in contese tra la Francia e l'Inghilterra, uscì fuori dalla sua oscurità, prese il suo posto nel sistema politico e cominciò ad esercitare qualche influenza sul destino delle nazioni lontane: il suo ajuto fu sovente di conseguenza a fazioni litiganti, e la bilancia fu spesso equilibrata con tanta esattezza, che stava in suo potere il farla piegare da una parte o dall'altra. L'incombenza assegnatale in tal congiuntura fu il distogliere Enrico dal portare le armi nel continente. Avendo questo Principe disfatti i Francesi a Guinegate, ed investita Terovana, la Francia tentò dividere le forze di lui coll'impegnare Giacomo IV in quella disgraziata spedizione, la quale terminò poi colla sua vita. Per la stessa ragione Francesco incoraggiava ed aiutava il duca d'Albania a rovinare le famiglie d'Angus e di Home, parteggianti per l'Inghilterra, e volentieri avrebbe voluto persuader gli Scoz

zesi a vendicare la morte del loro re , ed entrare in una nuova guerra con quel regno.

Essendosi Enrico e Francesco di là a poco uniti contro l'Imperatore , era interesse d'entrambi che gli Scozzesi continuassero nell'inazione , e la loro unione produsse una lunga tranquillità nella Scozia. Carlo procurò di romperla , e di frastornare Enrico per mezzo d'un'altra invasione degli Scozzesi. A tale effetto faceva grandi carezze a Giacomo V adulando la vanità di quel giovane monarca col farlo cavaliere del Toson d'Oro , e con esibirgli una sposa della famiglia imperiale ; mentre , in contraccambio di questi vani onori , gli richiedeva che rinunziasse alla sua alleanza colla Francia , e dichiarasse la guerra all'Inghilterra. Ma Giacomo , il quale aveva molto da perdere e poco da guadagnare abbracciando le proposte dell'Imperatore , le rigettò il meglio che seppe , e , tenendosi forte ai suoi antichi alleati , lasciò ad Enrico la piena libertà di agire sul continente con tutte le sue forze.

Enrico stesso aveva cominciato il suo regno coll'imitare l'esempio de' suoi antenati riguardo alla Scozia. Ebbe egli in sì gran disprezzo la potenza di quella nazione , che nulla curossi di guadagnarne l'amicizia ; anzi ,

all' opposto, se la inimicò col metter di nuovo in campo le insussistenti antiche pretese della Corona d'Inghilterra sulla sovranità della Scozia. Ma la propria esperienza; e l'esempio de' suoi nemici gli diedero poi una più alta idea della importanza di questo paese. Era impossibile il difendere una vasta ed aperta frontiera contro le scorrerie di un popolo risoluto e marziale. Una tal cosa l'obbligò, in occasione di qualunque guerra sul continente, a dividere le forze del suo regno. Fu necessario mantenere una specie d'esercito d'osservazione nelle parti settentrionali d'Inghilterra; e, non ostante qualunque precauzione, gli abitatori de' confini della Scozia, che superavano ogni altra nazione del mondo nell'esercizio di guerre irregolari, fecero alcune invasioni con buon successo; e sparsero in molte contee il terrore e la desolazione. Ma Enrico alla fine scoperse il vero segreto politico rispetto alla Scozia; che i suoi antecessori ebbero troppo poca penetrazione per iscoprire, o troppa superbia per ridurre ad esecuzione.

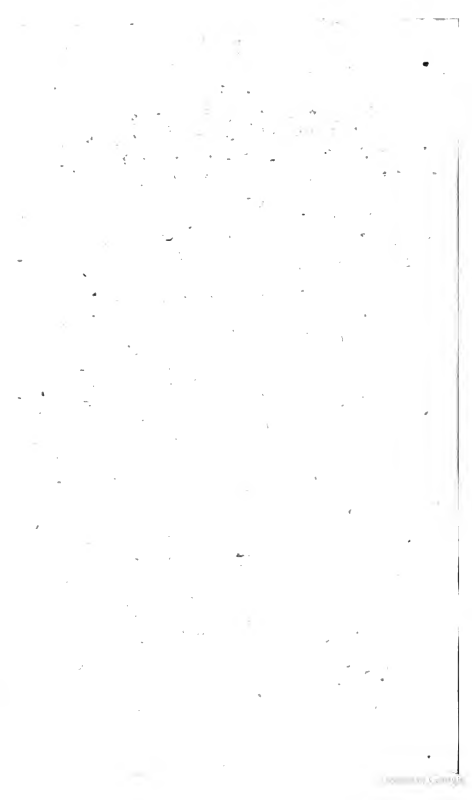
La situazione del paese, ed il valore del popolo rendevano impossibile la conquista della Scozia; ma la povertà della nazione, e la violenza delle fazioni la rendevano facile

ad esser divisa e governata : Enrico abbandonò quindi il primo disegno , ed impiegò ogni maggior destrezza ad ottenere questa indiretta preponderanza. Non era ancor divenuto onorevole per un principe il ricever paga da un altro sotto il decoroso titolo di sussidio ; ma in tutti i tempi gli stessi mezzi sono stati buoni nelle corti , e di gran peso presso i ministri , i sediziosi ed i favoriti. Sappiamo da attestati che sussistono anche al presente ¹ quali fossero i motivi pei quali Enrico mandò nella Scozia somme considerabili di denaro , che guadagnarongli l' animo di molti nel tempo della minorità di Giacomo V. Con un' accorta distribuzione di queste somme molte persone ragguardevoli divennero sue , e , d' allora in poi , si vide sempre in tutte le nostre domestiche discordie una fazione che teneva segreta corrispondenza coll' Inghilterra , e di là riceveva tutte le sue direzioni. Nel seguito della storia vedremo Enrico affaticarsi per dilatare la sua influenza nella Scozia. I suoi successori adottarono lo stesso disegno , e lo perfezionarono. Gli affari de' due regni s' intrecciarono , ed i loro interessi furono sovente gli stessi. Elisabetta

¹ BURNET , *Hist. Reform.* v. 1. p. 7.

divise quasi ugualmente fra loro la sua attenzione, e l'autorità che ereditò nell'uno non fu maggiore di quella che acquistò nell'altro.

FINE DEL LIBRO PRIMO.



STORIA DI SCOZIA



LIBRO II.

MARIA regina di Scozia nacque pochi giorni avanti la morte di Giacomo V suo padre. ¹⁴ ^{dic.} La situazione in cui egli lasciò il regno ¹⁵⁴² faceva temere a tutti gli ordini di persone un governo pieno di turbolenze e di disastri. Erasi intrapresa una guerra contro l'Inghilterra senza necessità, e proseguita senza successo. Molte persone di primo grado erano cadute nelle mani degl' Inglesi nella sfortunata rotta presso il golfo di Solway, e si trovavano ancora prigionieri in Londra. Nel rimanente de' nobili vi era pochissima unione tanto ne' loro disegni quanto ne' loro interessi; e le dispute di religione, cagionate dalle opinioni de' riformatori, divenendo ogni giorno più accalorate, aumentavano la rabbia delle fazioni pur troppo naturali ad una forma di governo presso che aristocratica.

1542 Il governo d'una regina era per sè stesso una cosa nuova nella Scozia, e non imprimeva alcun rispetto negli animi di un popolo bellicoso. Il governo poi di una regina bambina era ancor più privo di autorità reale ed effettiva; ed il prospecto di una lunga e debole minorità dava nascimento e coraggio alle fazioni sulla speranza dell'impunità. Giacomo non aveva fatto neppure provvedimento alcuno contro i disordini che una minorità suol produrre, commettendo a persone abili la cura dell'educazione della sua figlia, e della amministrazione degli affari in nome di lei. Quantunque vedesse condensarsi le nuvole, e prevedesse che ben presto sarebbero scoppiate in tempesta, ebbe sì poca abilità a dissiparle, o a difendere la figliuola ed il regno contro gl'imminenti disastri, che per mera disperazione abbandonò l'una e l'altro alla discrezione della fortuna, e lasciò libero a chiunque il pretendere l'ufizio di reggente, al quale egli non poteva nominare alcuno che veramente gli andasse a genio.

Il cardinal Beaton, il quale da alcuni anni in qua era considerato qual primo ministro, occupò innanzi a tutti quella sublime carica, e, per avvalorare le sue preten-

sioni, produsse un testamento ¹ inventato 1542
 da lui in nome del Re defunto, e senza al-
 cun diritto assunse immediatamente il titolo
 di reggente. Sperava coll' assistenza del ele-
 ro, coll' ajuto della Francia, colla conniven-
 za della Regina vedova, e col sostègno di
 tutta la fazione cattolica, di conservar colla
 forza quel che aveva acquistato colla frode.
 Ma la potenza di Beaton qual ministro era
 durata troppo lungo tempo, perchè egli po-
 tessè essere benevoluto dalla nazione. Quei
 nobili, i quali desideravano una riforma di
 religione, temevano il suo rigore, ed altri
 consideravano che l'innalzare un ecclesiasti-
 co al più sublime posto del regno era un de-
 primere sè medesimi. Per le costoro istiga-
 zioni Giacomo Hamilton conte d'Arran, ed
 erede prossimo della Regina, si risvegliò dal-
 la sua indolenza, e fu indotto ad aspirare a
 quel posto, a cui la stretta parentela gli da-
 va un giusto natural titolo. I nobili a tale
 effetto adunati gli conferirono di comun con-
 senso la carica di reggente, e la loro elezio-
 ne fu universalmente applaudita.

Non si videro mai due uomini d'un ca-
 rattere così differente quanto il conte d'Ar-

1542 ran, ed il cardinale Beauton. Questi aveva per natura una smoderata ambizione; per mezzo di una lunga esperienza era divenuto destro e raffinato; e, per essergli riuscita bene ogni cosa, erasi fatto insolente. Il posto sublime, che occupava nella Chiesa, gli apriva la strada a' grandi impieghi; il suo ingegno bastava ad ogni incarico, ed egli non ne riputava alcun superiore al suo merito ed alle sue forze. Siccome la sua grandezza era fondata sulla potenza della Chiesa romana, così era egli acerrimo difensore di questa religione, e per la stessa ragione nemico spacciato della dottrina de' riformatori. Ma i soli motivi politici erano quelli che lo determinavano a favorire l'una e ad opporsi all'altra. L'essersi egli di buon'ora applicato al maneggio de' pubblici affari gli tolse di poter essere bene informato della dottrina e delle controversie di quel tempo; nondimeno in tutti i punti de' quali allora si disputava, decideva con una precipitazione, violenza ed austerità di cui gli storici contemporanei fanno menzione con disprezzo e disdegno.

Il carattere del conte d'Arran era quasi in tutte le cose il rovescio di quello di Beauton. Egli non era nè corrotto dall'ambizio-

ne, nè inclinato alla crudeltà. L' amore della tranquillità e dell' agio estingueva in lui la prima ; e la dolcezza del suo temperamento lo allontanava dalla seconda. La timidezza e l' irresolutezza erano i suoi principali difetti ; l' una cagionata dalla sua disposizione naturale , l' altra dal riconoscere che il suo sapere non corrispondeva alle funzioni importanti del posto che occupava. Con queste disposizioni avrebbe potuto godere piacevolmente una vita privata, ma la sua condotta negli affari pubblici era senza coraggio, senza grandezza e senza stabilità : schiavo perpetuo de' suoi timori , e per conseguenza giuoco di coloro che volevano e sapevano trarre vantaggio da' suoi difetti. Ma , non essendovi alcun' altra persona la quale con qualche probabilità di buon successo potesse opporsi al Cardinale , la nazione pronunziò in favore del Conte con un consenso così generale , che tutti gli artifizii del suo rivale non poterono prevalere in contrario.

Il conte d' Arran aveva appena preso possesso della sua nuova carica , che fu aperto un trattato coll' Inghilterra il quale produsse conseguenze ruinoso non meno a lui che a tutto il regno. Dopo la morte di Giacomo V , Enrico VIII non ebbe più timore

1542 che la Scozia interrompesse i disegni da lui formati contro la Francia, ed immediatamente concepì speranze di render perpetua la sua sicurezza per mezzo del matrimonio d'Odoardo suo unico figliuolo con la giovane regina di Scozia. Comunicò questa sua intenzione ai nobili scozzesi fatti prigionieri a Solway, e gl'indusse a favorirla, promettendo loro la libertà in premio del buon successo. Accordò loro frattanto il ritorno nella Scozia; affinchè, intervenendo al Parlamento che il Reggente aveva convocato, potessero meglio persuadere i loro compatriotti a concorrere nelle sue proposte. Una causa, affidata a sì abili e zelanti avvocati, non poteva a meno di avere un esito felice. Tutti quelli che temevano il Cardinale, o che desideravano un cambiamento nella religione, bramavano un'alleanza che recava protezione alla dottrina per essi abbracciata, come ancora alle loro persone contro il furore di quel possente ed altiero Prelato.

1543 Ma il naturale aspro ed impaziente d' Enrico non era capace di profittare di queste congiunture sì favorevoli. L'accortezza e la delicatezza nel saper prevalersi de' timori, delle follie e degli interessi degli uomini erano quelle arti appunto che egli non cono-

sceva. Dal matrimonio da lui ideato si scor- 1543
geva benissimo quali disegni avesse formato
sulla Scozia , e non aveva arte bastevole per
mascherarli o tenerli occulti. In vece di ce-
dere al timore o alla gelosia degli Scozzesi
quello che il tempo e gli accidenti gli avreb-
bero fatto ben presto ricuperare , egli inso-
spettì nel tempo stesso , ed irritò tutta la na-
zione col domandare che la persona della Re-
gina fosse immediatamente commessa alla
sua custodia, e che il governo del regno fosse
rimesso nelle sue mani per tutto il tempo del-
la minorità.

Enrico non avrebbe potuto prescrivere con-
dizioni più ignominiose ad un popolo con-
quistato; laonde non è maraviglia se furono
rigettate con disprezzo da persone che sde-
gnavano di comprare un' alleanza coll' In-
ghilterra a costo della propria libertà. Non-
dimeno , il Parlamento di Scozia , per le in-
sinuazioni de' nobili ritornati d' Inghilterra ,
desiderava d' aver pace con quel regno. D' al- 12
tra parte , avendo il Reggente ritenuto il car- mar.
dinale Beauton come prigioniere , trovavasi 1543
liberato da qualunque opposizione che egli
avesse potuto cagionare , e quindi acconsen-
tì ad un trattato di matrimonio e di unio-
ne , a condizioni però un poco più discrete :

1543 e , dopo alcuni segreti ed inutili maneggi per mezzo de' quali il suo ambasciatore procurava di trasportare la giovane Regina ed il cardinale Beauton in Inghilterra , Enrico fu obbligato ad abbandonare le pretensioni , ed accettare i patti che la Scozia dettava. Si convenne dal canto suo , che la Regina continuasse a risiedere in Scozia , e ch'egli stesso rimanesse escluso in tutto e per tutto dal governo di quel regno. Gli Scozzesi per la parte loro acconsentirono di mandare la propria Sovrana in Inghilterra sub'to che avesse compiuto dieci anni , e di consegnare frattanto sei persone di prima classe da tenersi da Enrico come in ostaggio , sino all'arrivo della Regina alla sua corte.

Il trattato era così manifestamente vantaggioso per l' Inghilterra , che il Reggente perdè molta parte della pubblica confidenza coll' acconsentirvi. Il Cardinale , che aveva allora recuperata la libertà , aspettava una tal congiuntura per riacquistar credito , e non mancò di prevalersene a suo maggior profitto. Lamentossi altamente , che il Reggente avesse dato il regno nelle mani dei più antichi nemici , e sacrificato il decoro del medesimo alla sua propria ambizione. Predisse l'estinzione della vera religione cattolica sot-

to la tirannia di un eretico scomunicato; ma 1543
sopra tutto si dolse di vedere un antichissimo regno acconsentire alla sua schiavitù, abbassandosi al grado ignominioso di provincia dipendente, e cedendo in un' ora, per debolezza o per tradimento di un solo, tutti que' vantaggi, pei quali la nazione scozzese aveva lottato e combattuto per tanti secoli. Le quali rimostranze del Cardinale non furono senza effetto. Erano esse còerenti ai pregiudizii ed alle passioni profondamente radicate nel cuore umano. Quell'odio per gli antichi nemici della loro Patria, quella gelosia dell'onor nazionale e quella presunzione d'indipendenza, che, nel principio del presente secolo, quasi distolsero gli Scozzesi dall'acconsentire ad una unione coll'Inghilterra sotto condizioni molto vantaggiose, impegnarono allora quasi tutta la nazione a dichiararsi contro l'alleanza di già conchiusa. Ma, al principio del nostro secolo, cento cinquant'anni di pace fra le due nazioni, l'assuefazione d'essere soggetti allo stesso re e governati con le medesime massime, avevano calmato notabilmente gli antichi sdegni, e disposti i due popoli a formare un sol corpo. Nell'altra occasione, invece, le ingiurie erano ancor fresche, e le ferite da am-

1543 bedue le parti erano aperte, e nel calore del risentimento era naturale che cercassero vendetta, e ripugnassero al pensiero di riconciliarsi. Quando seguì l'unione nel 1707, la saviezza del Parlamento non fece alcun caso dei malfondati susurri cagionati dagli antichi pregiudizii; ma nel 1543 i lamenti della nazione avevano più fondamento, ed erano posti in campo con uno zelo e con una comune concordia da non potersi nè con giustizia, nè con sicurezza sprezzare. La rabbia del popolo crebbe a tale eccesso, che l'ambasciatore d'Inghilterra appena potè difendersi da' suoi insulti. Gli ecclesiastici contribuirono una considerabile somma di denaro per conservar libera la Chiesa dal dominio d'un Principe, il cui sistema di riforma era così rovinoso alla potenza del sacerdozio. I nobili, dopo avere umiliato il Cardinale così di fresco in una maniera tanto crudele, lo applaudirono allora, e secondarono le sue premure, considerandolo qual difensore dell'onore e della libertà della Patria.

Argyll, Huntly, Bothwell, ed altri possenti baroni si dichiararono scopertamente contrarii all'alleanza coll'Inghilterra. Mediante la loro assistenza, il Cardinale s'impadronì della persona della giovine Regina,

e di quella di sua Madre, e così aggiunse al 1543
 suo partito lo splendore e l'autorità del no-
 me regio 1. Nel tempo stesso riceve un rin-
 forzo più solido per l'arrivo di Matteo Ste-
 wart conte di Lennox, da lui con gran pre-
 mura sollecitato a ritornar dalla Francia.
 Questo nobile Giovane era nemico eredita-
 rio della casa d'Hamilton: aveva molte pre-
 tensioni contro il Reggente, e diceva d'aver
 diritto non solamente d'escluderlo da quel-
 l'incarico ma di privarlo ancora delle sue
 sostanze. Il Cardinale lusingava la sua vani-
 tà facendogli sperare un matrimonio colla
 Regina vedova, ed affettava di trattarlo con
 tanto rispetto, che il Reggente ne concepì
 gelosia come di un rivale potente e perico-
 loso.

Questo sospetto fu con arte avvalorato dal-
 l'abbate di Paisley, il quale era ritornato
 nella Scozia un poco prima del conte di Len-
 nox, ed operava di concerto col Cardinale.
 Egli era fratello naturale del Reggente, pres-
 so di cui aveva un gran credito, zelante par-
 tigliano della Francia, ed acerrimo difensor-
 re della religione stabilita. Egli seppe insi-
 nuarsi nell'animo del Reggente, e procurò

1543 di fargli cambiar sentimenti col prevalersi de' suoi timori. La deserzione della nobiltà, il disamore del clero, la rabbia del popolo, il risentimento della Francia, la potenza del Cardinale, e le pretensioni di Lennox furono ingrandite e rappresentate al conte d'Arran coi colori più vivi, e sotto il più terribile aspetto.

Avvicinavasi frattanto il giorno assegnato per la ratificazione del trattato coll' Inghilterra, e per la consegna degli ostaggi, ed il Reggente era ancora irresoluto nell'animo suo. Si diportò sino all'ultimo con quella dubbietà e incostanza, che è propria delle persone deboli allorchè hanno la disgrazia di avere la parte principale nella condotta degli affari difficili. Il 25 d'agosto ratificò il trattato con Enrico, e dichiarò nemico della Patria il Cardinale, il quale continuava ancora ad opporvisi. Il 3 di settembre se ne uscì segretamente d'Edimburgo, ebbe una conferenza col Cardinale a Callender, rinunziò all'amicizia d'Inghilterra, e si dichiarò in favore della Francia 1.

Enrico per tirare al suo partito il Reggente non aveva risparmiato le più magnifiche

1 SADLER, 339, 356.

promesse. Aveva offerto di dare la principessa Elisabetta in isposa al figlio maggiore del Conte, e dichiararlo re di quella parte della Scozia ch'è situata di là dal fiume Forth. Ma, vedendo poi il credito del conte d'Arran nel regno esser meno considerabile di quel che si era immaginato, cominciò il Monarca inglese a trattarlo con poco rispetto. La giovine Regina trovavasi allora sotto la custodia de' nemici del conte, i quali divenivano ogni giorno più numerosi ed accetti al popolo. Formarono essi una corte separata a Stirling, e minacciarono di eleggere un altro Reggente. Il re di Francia era disposto ad accordar loro la sua protezione, e la nazione per l'odio che aveva contro gli Inglesi si sarebbe unita in loro difesa. In questa situazione di cose, il Reggente non poteva conservare la sua autorità senza un cambiamento improvviso nella sua condotta, e, sebbene procurasse, con ratificare il trattato, di mantenere le apparenze di buona fede presso l'Inghilterra, fu obbligato a gettarsi nelle braccia di quel partito che era aderente alla Francia.

Il Reggente, subito dopo questa improvvisa rivoluzione ne' suoi principii politici, cambiò anche i suoi sentimenti intorno alla

1543 religione. Lo spirito di controversia era allora nuovo , e riscaldava gli spiriti ; i libri di quel genere erano avidamente letti da persone d' ogni ordine ; l' amore della novità aveva indotto il Reggente a dimostrare una grande stima per gli scritti dei riformatori , ed , essendo stato gagliardamente sostenuto da quelli che avevano abbracciato le loro opinioni , egli , per far loro cosa grata , teneva nella sua casa due dei più famosi predicatori della dottrina protestante , e , nel primo Parlamento che tenne , acconsentì ad un atto in virtù del quale permettevasi ai laici il leggere la scrittura in una lingua che essi potessero intendere. Bastò che le nuove dottrine fossero udite per essere prontamente abbracciate , onde sotto la protezione del Reggente la riforma fece grandi avanzamenti. Il Cardinale riguardavali con rammarico , e si affaticava a più potere per impedirli. Fece conoscere al Reggente la sua grande imprudenza nel promuovere opinioni così favorevoli alle pretensioni di Lennox : che la legittimità del suo diritto dipendeva dalla validità di una sentenza di divorzio fondata sull' autorità del papa , e che , sofferendo che questa autorità fosse messa in disputa , veniva a indebolire il titolo che aveva alla suc-

cessione , e somministrava al suo rivale l'unico argomento , per cui si poteva rendere dubbioso ¹. Queste considerazioni fecero una profonda impressione sullo spirito timido del Reggente , il quale dal timore di tali immaginari pericoli restò sbigottito quanto mai il Cardinale poteva desiderare , ed il suo zelo per la religione protestante non istette lungo tempo alla prova del suo spavento. Abjurò pubblicamente la dottrina de' riformatori nella Chiesa de' Francescani a Stirling , e si dichiarò in favore non solamente delle politiche , ma ancora delle religiose opinioni de' nuovi suoi confidenti.

¹ Questi erano i fondamenti delle pretensioni del conte di Lennox alla successione della Corona. Maria figliuola di Giacomo II era stata maritata a Giacomo lord d'Hamilton. Elisabetta figlia nata da tal matrimonio fu moglie di Matteo conte di Lennox , ed il presente Conte era suo nipote in retta linea. Il Reggente parimente era nipote in retta linea della principessa Maria. Ma , avendo suo padre sposato Giannetta Beaton madre del Reggente ; dopo avere ottenuto un divorzio da Elisabetta Home sua prima moglie , Lennox pretendeva che la sentenza di divorzio fosse ingiusta , e che il Reggente , essendo nato mentre Elisabetta Home era ancor viva , dovesse essere considerato come illegittimo. (CRAWF PEER. 192).

1543. La dottrina protestante non ebbe un gran danno per la sua apostasia. Aveva di già gettato sì profonde radici nel regno, che nessuna traversia o rigore poteva estirparla. Il Reggente acconsentì per altro a tutto ciò che lo zelo del Cardinale stimò necessario per la conservazione dell' antica religione.

Il Cardinale era allora in possesso di quanto la sua ambizione poteva desiderare, ed esercitava tutta l' autorità di Reggente senza l' odiosità del nome. Non aveva cosa alcuna a temere dal conte d' Arran, il quale avendo, a motivo della sua incostanza, perduta la pubblica stima, era disprezzato da una metà della nazione, e nell' altra poca fidanza trovava. Le pretensioni del conte di Lennox erano l' unica cosa che potesse dargli pensiero. Si era prevaluto con buonissima riuscita di quel gentiluomo per volgere a proprio profitto la gelosia e il timore del Reggente; ma, siccome non aveva più bisogno di un tale istrumento, cercava un' opportuna occasione per liberarsene. Lennox cominciò tostò a sospettare della sua intenzione; promesse, lusinghe e rispetto erano l' unico contraccambio, che aveva sino allora ricevuto in ricompensa di reali servizii. Ma, alla fine, gli artifizii del Cardinale non po-

terono star più lungo tempo pascosti, e il 1543
 Lennox, in vece di acquistar potenza e splendore a sè medesimo, s'avvide di essere stato impiegato per procacciare questi vantaggi ad un altro. Il risentimento, e l'ambizione mal riuscita lo spinsero a cercare di vendicarsi contro quell'astuto Prelato, il quale, a sue spese e con tanta perfidia, erasi conciliata l'amicizia del conte di Arran. Lennox si ritirò per tal ragione dalla corte, e si unì ai nemici del Cardinale, i quali accolsero a braccia aperte un proselito, che aggiungeva tanto lustro alla loro causa.

Le due fazioni che dividevano il regno e- 1544
 rano ancora le stesse senza la minima alterazione nè nelle loro mire, nè nei loro principii; ma, a cagione d'una di quelle stravaganti rivoluzioni che erano frequenti in quel secolo, avevano tutte e due nello spazio di poche settimane cambiati i loro capi. Il Reggente era alla testa de' partigiani di Francia e de' difensori della religione Cattolica; e Lennox divenne capo di quelli che volevano l'alleanza coll'Inghilterra e la riforma della religione. L'uno si affaticava a distruggere la sua propria opera, e l'altro la sosteneva con la medesima mano con cui aveva fino allora procurato di rovinarla.

1544 Lennox, impaziente di vendicarsi, prevenne la vigilanza del Cardinale. Sorprese lui e il Reggente in Edimburgo ove portossi rapidamente con numeroso esercito, ed avrebbe potuto facilmente disfarli prima che avessero tempo di prepararsi alla difesa. Ma fu sì debole da porgere orecchio alle proposizioni d'accordo, ed il Cardinale lo tenne a bada con tanto artificio, e tirò così in lungo il trattato, che la maggior parte delle soldatesche del Conte, le quali servivano, secondo il costume ordinario de' governi feudali, a loro proprie spese, lo abbandonarono; e così poi, quando si venne a conchiudere la pace, in vece di dare egli le leggi, fu obbligato a riceverle. Un secondo tentativo, che egli fece per rimettere in sesto i suoi affari, ebbe un esito più infelice. Una parte de' suoi soldati fu tagliata a pezzi, ed il rimanente fu sbaragliato; e co' miseri avanzi d'una fazione rovinata avrebbe dovuto, o sottomettersi al conquistatore, o fuggirsene fuori del regno, se l'avvicinamento d'un esercito inglese recato non gli avesse un breve respiro.

Enrico non era uomo da soffrire in pace la maniera indegna con cui lo avevan trattato il Reggente e il Parlamento di Scozia, i quali, nel tempo che rinunziavano l'al-

leanza con lui, erano entrati in un nuovo e 1544
più stretto trattato di unione con la Francia.
Il rigore della stagione ritardò per qualche
tempo l'esecuzione della sua vendetta, ma
nella primavera un corpo considerabile di
fanteria, destinato contro la Francia, rice-
vè ordine di mettersi in mare e far vela alla
volta della Scozia, e fu ordinato ch'è un pro-
porzionato corpo di cavalleria si unisse ad
esso per terra. Il Reggente ed il Cardinale
non si aspettavano questa invasione. Aveva-
no essi fermamente creduto che la guerra di
Francia avrebbe tenuto occupate tutte le for-
ze d' Enrico, e, per una inescusabile spen-
sieratezza, trovaronsi affatto sprovveduti al-
la difesa del regno. Il conte di Hartford,
capitano sì rovinoso in quel tempo agli Scoz-
zesi, comandava questo corpo, e lo sbarcò,
senza trovare la minima resistenza, poche
miglia sopra Leith. Si rendette ben presto 3
padrone del luogo, e, marciando a dirittu- mag.
ra alla volta di Edimburgo, vi entrò colla 1544
stessa facilità. Dopo avere messo a sacco il
contado circostante, il più ricco ed il più
aperto della Scozia, incendiò ambedue que-
ste città, e, all' accostarsi di alcune truppe
messe insieme dal Reggente, caricò il botti-
no sulla flotta, e con le sue forze terrestri

1544 si ritirò nelle frontiere d'Inghilterra, liberando in pochi giorni il regno dal terrore d'un'invasione meditata con poca politica, intrapresa con grande dispendio, e non accompagnata da alcun vantaggio. Se Enrico aveva in animo di conquistare la Scozia, nulla guadagnò con questa spedizione; se aveva anche in vista il matrimonio da lui proposto, fece un grande scapito a questo riguardo. Un tratto di galanteria così feroce (come scherzosamente lo chiama il conte d'Huntly) dispiacque a tutta la nazione; il contraggenio che essa aveva per un tal matrimonio si convertì in abborrimento, e gli Scozzesi, inaspriti da tanti indegni trattamenti, non furono mai in alcun tempo più affezionati alla Francia, o più disamorati verso l'Inghilterra.

Il solo conte di Lennox, a dispetto del Reggente e del re di Francia, mantenne una corrispondenza coll'Inghilterra, che rovinò i suoi interessi senza promuovere quelli d'Enrico. Molti de' suoi proprii vassalli, antepo-
nendo il loro dovere verso la Patria all'affetto verso di lui, ricusarono di cooperare a ciò ch'egli disegnava per favorire il nemico della nazione; onde, dopo pochi deboli e vani tentativi fatti per disturbare l'am-

ministrazione del Reggente, ei fu costretto a fuggirsene, e cercare asilo nella corte d' Inghilterra, dove Enrico lo ricompensò di quei servizii, che aveva avuto il buon animo, ma non la forza di prestargli, dandogli per isposa Lady Margarita Dougla's sua nipote. Questo esule infelice nondimeno era destinato dalla provvidenza ad essere padre d'una razza di re. Egli vide il suo figlio Lord Darnley montar sul trono della Scozia escludendone per sempre quel rivale che trionfava allora nella sua rovina; e, da quel tempo in poi, i suoi posterì hanno posseduto lo scettro in due regni, da uno de' quali egli fu cacciato come reo, e dall'altro accolto come fuggitivo.

Continuavansi frattanto le ostilità da ambedue le nazioni, ma con poco vigore, tanto dall' una, quanto dall' altra parte. Gli storici di quel secolo riferiscono minutamente le circostanze di diverse scaramucce e scorrerie, le quali, siccome non produssero alcun effetto considerabile, così non meritano che ai dì nostri se ne faccia menzione ¹. Fi-

¹ Quantumque questa guerra non sia notabile per alcuna azione importante e decisiva, fu però sterminatrice e rovinosa. Ci restano due fogli origina-

1346 nalmente si pose fine a questa languida e stentata guerra con una pace, nella quale fu-

li, i quali possono dar qualche idea dei danni a' quali le più fertili contee del regno furono esposte per le scorrerie che fecero gli abitanti delle frontiere. Il primo pare che sia un rapporto fatto ad Enrico da' custodi inglesi delle frontiere per l'anno 1544, e contiene il racconto delle loro gesta dal 2 di luglio sino al 17 di novembre. In esso si dà un minuto ragguaglio delle diverse scorrerie, chiamate allora *Forrays* in lingua del paese; e i danni cagionati al nemico sono circostanziati e concepiti in questi termini:

Città, torri, borgate, chiese parrocchiali, magazzini spianati, o bruciati	192
Scozzesi uccisi	403
» prigionieri	816
<i>Nolt</i> , cioè, bestie cornute prese	10386
Pecore	12492
Cavalli intieri e castrati	1296
Capre	200
Misure di grano	350

Senza contare gli equipaggi ed ogni sorta di masserizie e mobili da casa senza numero. HAYNE, *fogli di stato*, 43. L'altro foglio contiene la relazione di una scorreria del conte d'Hartford dall'8 al 23 di settembre 1545. La narrativa è concepita in termini più generali, vi si vede quel che egli aveva bruciato, spianato o distrutto nelle contee di Berwik e Roxbourg solamente, cioè

Monasteri, e case religiose	7
Castelli, torri e forti	16
Città di mercato	5

rono comprese l'Inghilterra, la Francia e la 1546
Scozia. Enrico voleva che gli Scozzesi fosse-
ro esclusi dal beneficio di questo trattato ,
per riserbargli a quella vendetta , che egli ,
distratto dagli affari del continente , aveva
sino a quel tempo differita. Ma , quantun-
que la pace coll' Inghilterra fosse necessaria
a Francesco I, il quale era sul punto d' es-
sere assalito dall' Imperatore con tutte le sue
forze , ebbe nondimeno la generosità di non
volere abbandonar gli alleati che lo aveva-
no fedelmente servito , e volle piuttosto com-
prare l'amicizia d' Enrico con suo proprio
svantaggio , che lasciarli esposti al pericolo.
Coll' accordare qualche cosa all' interesse , e
più ancora alla vanità di quel Principe al-
tiero , colla sommissione , coll' adulazione e

Villaggi 243

Mulini 13

Spedali 3

Tutti questi luoghi furono spianati o bruciati (HAY-
NE cc. 52).

Siccome gli Scozzesi non erano meno esperti degli
Inglese nella pratica di guerre irregolari , si può con-
chiudere che i danni da loro fatti nell' Inghilterra
non furono meno considerabili , e che le loro spedi-
zioni , chiamate nel lor linguaggio *Raids* , non era-
no meno sterminatrici delle incursioni degl' Inglesi ,
da loro chiamate *Forrays* .

1546 colla destrezza , ottenne finalmente che gli Scozzesi venissero compresi nel trattato di pace.

Un accidente seguito poco tempo avanti la conclusione di questa pace la rendette più gradita a tutta la nazione. Il cardinale Beauton non aveva usato della sua potenza con moderazione uguale a quella prudenza , con cui l'aveva ottenuta. Non ostante il suo grande ingegno, abbandonavasi troppo alle passioni ed ai pregiudizii di un collerico capo di fazione, perchè potesse governare colla necessaria dolcezza un popolo discordante e diviso. Il suo risentimento contro una parte della nobiltà, la sua insolenza verso il restante, la sua severità verso i Riformatori, e, soprattutto, il barbaro ed ingiusto supplizio del famoso Giorgio Wishart, uomo di nascita onorevole e d'integerrimi costumi, stancarono la pazienza di un secolo feroce, ed altro non mancava se non una mano ardita che colla sua distruzione compiesse una cosa graditissima al pubblico. La privata vendetta accalorata e santificata da un falso zelo di religione supplì ben presto a questa mancanza. Normanno Lesly figliuolo primogenito del conte di Rothes era stato trattato dal Cardinale con ingiustizia e di-

sprezzo. Lo spirito intollerante dell' offeso, e 1546
 la barbarie di que' tempi non gli permisero
 di comportarsi in pace un'ingiuria; e, sic-
 come il suo avversario per la condizione sa-
 cerdotale non poteva assoggettarsi alle solite
 procedure in materia di onore; risolvè di
 prendersi da per sè quella soddisfazione che
 non poteva domandare. Questa risoluzione
 merita altrettanto biasimo, quanta maravi-
 glia-risvegliano il singolare coraggio e la con-
 dotta, con cui la mise in esecuzione. Il Car-
 dinale dimorava allora nel castello di S. An-
 drea, il quale aveva fortificato con grande
 spesa, e fattolo, secondo l' opinione di quel
 tempo, inespugnabile. Aveva una numero-
 sa corte, la città a lui soggetta ed il conta-
 do circonvicino pieno di suoi dipendenti. In
 questa situazione di cose, sedici persone pi-
 gliarono l' incarico di sorprendere il castello
 e di assassinar lui medesimo. La loro riusci-
 ta corrispose all'arditezza dell' attentato. La
 mattina di buon' ora s' impadronirono della
 porta del castello, lasciata aperta per como-
 do de' lavoranti impiegati a terminare le for-
 tificazioni; ed, avendo poste alcune senti-
 nelle alla porta dell' appartamento del Car-
 dinale, svegliarono ad uno ad uno tutti i
 suoi domestici che erano in gran numero,

1546 e, cacciandoli fuori del castello senza strepito o tumulto, e senza far violenza ad alcun'altra persona, liberarono la Patria, sebbene con un'azione che non può da niuno lato scusarsi, da un uomo ambizioso, il cui orgoglio era insoffribile a' nobili, e la cui crudeltà ed astuzia erano grandi ostacoli alla riforma.

La sua morte fu rovinosa alla religione cattolica, ed agl'interessi di Francia nella Scozia. Lo stesso zelo per l'una e per gli altri continuò presso una parte della nazione, ma, essendo venuto meno l'industria e l'autorità d'un così bravo capo, era di piccola conseguenza. Non sarebbe possibile di esprimere la costernazione, che un colpo così improvviso cagionò a' suoi aderenti, mentre il Reggente godeva in segreto d'un accidente che gli toglieva dinanzi un rivale, da cui non solamente la sua grandezza era offuscata, ma quasi ridotta al niente anche la sua potenza. Nondimeno la convenienza, l'onore della Chiesa, l'importunità della Regina vedova e del partito di lei, l'impegno che aveva preso con la Francia, e sopra tutto il desiderio di ricuperare il suo figlio primogenito, che il Cardinale aveva ritenuto per qualche tempo nel castello di S. Andrea in

pegno della sua fedeltà, e che insieme col 1546
castello era caduto nelle mani de' congiurati,
l'indussero a prendere le armi per vendicare
la morte d'un uomo da lui odiato.

Egli minacciava quindi vendetta, ma era
incapace di eseguirla. Una parte principale
della scienza militare, l'arte cioè d'assedia-
re le piazze ben fortificate, non era allora
per anche nota nella Scozia. Le armi, la di-
sciplina e l'impetuosità degli Scozzesi ren-
devano i loro eserciti tanto inetti per gli as-
sedii, quanto erano attivi in campagna aper-
ta. Cento cinquanta uomini (questo fu il
maggior numero che i congiurati abbiano
mai messo insieme) resisterono a tutti gli sfor-
zi del Reggente per cinque mesi : in un luo-
go cui un sol battaglione con pochi cannoni
da batteria espugnerebbe adesso in poche ore.
Un sì lento assedio terminò in una tregua. Il
Reggente s'incaricò d'ottenere a' congiurati
l'assoluzione dal papa, ed il perdono nel
Parlamento ; ed a queste condizioni essi ob-
bligaronsi a rendere il castello di S. Andrea,
e di porre il suo figlio in libertà.

È probabile che nessuno venisse con sin-
cerità a questo trattato ; che da ambedue le

1546 parti si cercasse soltanto di mandare in lungo l'affare, e di acquistar tempo. Il Reggente si era rivolto a chiedere ajuto alla Francia, e si aspettava d'aver quanto prima i congiurati a discrezione. Dall'altra parte, se Lesly ed i suoi compagni non furono da prima istigati da Enrico ad uccidere il Cardinale, furono però gagliardamente da lui sostenuti. Nonostante il silenzio degli storici contemporanei, vi sono forti presunzioni per credere la prima di queste cose, e vi è dell'ultima una indubitata certezza ¹. Durante l'assedio, i congiurati avevano ricercato dall'Inghilterra sussidii sì di denaro, come di provvisioni; e, siccome Enrico si preparava a rinnovare le sue proposte riguardo al matrimonio ed all'unione da lui progettata, ed a secondare i suoi maneggi con un numeroso esercito, speravano essi coll'accordarsi seco lui di essere in istato di non aver più bisogno di perdono, ma di potere anzi aver diritto ad un premio.

13
gen.
1547 La morte d' Enrico troncò tutte queste speranze. Accadde questa nel principio dell'anno seguente, dopo un regno più brillante che glorioso, pieno d'intrighi, ma non attivo,

tirannico nel governo domestico , e negli af- 1547
fari politici stranieri stravagante ed irregolare. Il suo risentimento lo indusse ad abolire la potenza della Chiesa , e la sua avarizia ad impadronirsi dei beni di lei ; e così , avendole tolti questi sostegni , rese facile nel regno seguente il rovesciare l'intera fabbrica della cattolica religione.

Francesco I non sopravvisse lungo tempo ad un Principe ch'era stato ora suo rivale , ora suo amico ; ma Enrico II , suo successore , non trascurando gl'interessi della Francia in Scozia , mandò un corpo considerabile di gente sotto il comando di Leone Strozzi in ajuto del Reggente. Mediante la loro lunga esperienza nelle guerre d'Italia e di Germania , i Francesi erano divenuti tanto esperti nella condotta degli assedii , quanto gli Scozzesi n'erano iguoranti ; e , siccome l'ardire e la disperazione de' congiurati non potevano difenderli contro un'arte superiore , così , dopo una breve resistenza , si arresero allo Strozzi , il quale promise a nome del Re suo padroue di salvar la loro vita , e li condusse prigionieri in Francia. Il castello medesimo di S. Andrea , monumento della potenza e della vanità di Beauton , fu demolito , secondo le regole del dritto canoni-

1547 co , il quale pronunzia sentenza di scomunica contro le case in cui accadde che sia sparso il sangue sacro d'un Cardinale , e ordina che siano rovinate 1.

L'arcivescovado di S. Andrea fu dal Reggente conferito a Giovanni Hamilton abbate di Paisley suo fratello naturale.

La dilazione di poche settimane avrebbe potuto salvare i congiurati . Quei ministri d' Enrico VIII , i quali avevano la principal direzione degli affari in tempo della minorità di Odoardo VI suo figliuolo , seguitarono , riguardo alla Scozia , le massime del loro defunto padrone , e risolverono d' indurre per via di spavento gli Scozzesi in un trattato che essi non avevano nè ingegno , nè destrezza di far riuscire in altra maniera.

Ma , prima di procedere a riferire i casi che l' invasione della Scozia produsse , ci fermeremo ad esaminare una circostanza non osservata dagli storici contemporanei , ma per altro interessantissima , siccome quella che ci fa scoprire i sentimenti e lo spirito dominanti allora fra gli Scozzesi . Quelli che avevano congiurato contro la vita del cardinal Beaton trovarono il figlio primogeni-

to del Reggente del castello di S. Andrea, 1542. e, siccome avevano bisogno della protezione inglese, era da temersi che procurassero di comprarla consegnando all'Inghilterra questo importantissimo pegno. L'erede presuntivo della Corona nelle mani dei nemici del regno era un pensiero da far tremare; e, per liberarsene, il Parlamento si appigliò ad uno espediente straordinario. In virtù di un decreto fatto a tale effetto » fu escluso da ogni diritto di successione sì pubblica che privata il figlio primogenito del Reggente fino a tanto che fosse ritenuto prigioniero, e furono sostituiti in suo luogo gli altri suoi fratelli per anzianità, ed in mancanza loro gli eredi più prossimi del Reggente 1 ». La successione per diritto ereditario è una idea così ovvia e comune, che una nazione di rado si azzarda ad interromperla se non in caso di estrema necessità; e questa necessità la ravvisò il Parlamento nelle presenti circostanze. L'odio contro l'Inghilterra, fondato sulla memoria delle passate ostilità, ed accresciuto dal dolore delle fresche ingiurie era la passione nazionale. Esso fu che dettò quello straordinario statuto, per cui fu così

1 *Epist. Reg. Scot.* 3, 359.

1547 notabilmente interrotto l'ordine della successione lineale. Le teoriche moderne, che rappresentano questo diritto come divino, inalienabile ed inviolabile per qualsisia cagione, pare che fossero in quel tempo affatto ignote.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

(177)

I N D I C E

DI QUESTO PRIMO VOLUME.

P REFAZIONE dell' Autore . . .	pag. 5
L I B R O I.	
<i>Origine delle nazioni oscura e favolosa »</i>	13
<i>Origine degli Scoti »</i>	14
<i>Storia della Scozia in particolare oscura »</i>	16
<i>Quattro epoche notabili nella storia di Scozia »</i>	19
<i>Esame della terza epoca »</i>	21
<i>Origine della controversia intorno al- l'indipendenza della Scozia . . . »</i>	ivi
<i>Esame delle pretensioni di Bruce e di Baliol »</i>	25
<i>Stato del regno nel principio del go- verno di Bruce »</i>	31
<i>Origine del governo feudale , é sua in- dole aristocratica »</i>	32
<i>Ragioni generali della potenza limita- ta de' monarchi feudali , cioè :</i>	
1) <i>Scarsezza dell' entrate »</i>	35
2) <i>Mancanza d'un esercito in piedi »</i>	37
3) <i>La loro giurisdizione limitata . . »</i>	39
<i>La potenza de' nobili maggiore nella Scozia che in qualsivoglia altro regno »</i>	46
<i>Cagioni particolari della potenza de' nobili scozzesi , cioè :</i>	
1) <i>Natura del paese »</i>	47

2) Scarsezza delle grandi città . . . »	48
3) Istituzione delle consorterie . . . »	49
4) Piccolo numero de' nobili . . . »	52
5) Loro leghe e combinazioni . . . »	54
6) Guerre frequenti coll' Inghilterra . . . »	55
7) Frequenti minorità che accadde- ro nella Scozia »	57
Esame degli avvenimenti favorevoli a' no- bili nel tempo di ciascheduna minorità . . . »	ivi
David II , 1329 »	59
Giacomo I , 1405 »	60
Giacomo II , 1437 »	61
Giacomo III , 1460 »	62
Giacomo V , 1513 »	ivi
La potenza de' nobili feud. li divenuta insoffribile ai principi »	64
I tentativi per umiliare i nobili riescono felicamente in Francia ed in Inghil- terra »	65
Continuano i nobili ad acquistar forza nella Scozia »	66
I re di Scozia procurano di dilatare l' autorità regia »	67
Mezzi de' quali si servirono i re di Sco- zia per umiliare i nobili , cioè :	
1) Con fomentare la discordia fra i nobili »	ivi
2) Con dilatare la giurisdizione del- le corti del re »	70

<i>Ciascuno dei re di Scozia tenne qualche sistema per umiliare i nobili . . . »</i>	75
<i>Ciò si prova dell' esame di quanto accadde nel tempo che essi regnarono »</i>	ivi
<i>Roberto Bruce »</i>	76
<i>David II , »</i>	77
<i>Roberto II , »</i>	78
<i>Roberto III , »</i>	ivi
<i>Giacomo I , »</i>	ivi
<i>Giacomo II , »</i>	85
<i>Giacomo III , »</i>	91
<i>Giacomo IV , »</i>	99
<i>Giacomo V , »</i>	100
<i>Carattere di Giacomo V »</i>	103
<i>Origine del Parlamento di Scozia. »</i>	119
<i>Influenza straordinaria de' re di Scozia nel Parlamento , e cagioni di essa »</i>	120
<i>Costituzione del Parlamento di Scozia, e sua forma di procedere rispetto agli affari »</i>	126
<i>Stato politico dell' Europa nel principio del secolo XVI »</i>	130
<i>Il sistema politico dell' Italia fu adottato da tutte le nazioni d' Europa . »</i>	134
LIBRO II.	
<i>Nascita di Maria, e stato del regno . »</i>	145
<i>Pretensioni del cardinale Beaufort alla Reggenza »</i>	146
<i>Il Conte d' Arran eletto Reggente . »</i>	ivi

<i>Carattere del Cardinale Beauton . . . »</i>	147
<i>Carattere del Conte d' Arran . . . »</i>	148
<i>Disegni di Enrico VIII , riguardo alla Scozia »</i>	149
<i>Cattiva condotta del re d' Inghilterra »</i>	150
<i>Le sue proposizioni riescono odiose agli Scozzesi , sebbene in parte accettate »</i>	151
<i>Il Reggente approva il trattato coll' In- ghilterra »</i>	152
<i>Il Cardinale vi si oppone »</i>	ivi
<i>Il Cardinale solleva quasi tutta la nazio- ne contro l' Inghilterra »</i>	154
<i>Il Cardinale obbliga il Reggente a ri- nunziare l' amicizia coll' Inghilterra »</i>	156
<i>Persecuzione de' riformatori »</i>	157
<i>La riforma fa grandi progressi sotto la protezione del Reggente »</i>	158
<i>Beauton s' impadronisce solo della priv- cipal direzione degli affari »</i>	160
<i>Enrico invade la Scozia »</i>	162
<i>Si conchiude la pace »</i>	165
<i>Uccisione del cardinale Beauton . . . »</i>	168
<i>Il Reggente tenta invano d' arrestare gli uccisori del cardinale Beauton . . . »</i>	171
<i>Arrivo delle truppe di Francia nella Scozia »</i>	173
<i>Forzano il castello di S. Andrea ad ar- rendersi »</i>	ivi
<i>Nuova rottura coll' Inghilterra »</i>	174